

Georges Simenon
Lettera al mio giudice



Titolo originale dell'opera: *Lettre à mon juge*

Traduzione di Dario Mazzone

© 1951 by Georges Simenon

Tous droits réservés

© 1990 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Edizione Club su licenza Adelphi Edizioni S.p.A.

Prima edizione aprile 1991 Seconda ristampa febbraio 1992

**LETTERA
AL MIO GIUDICE**

Georges Simenon





Indice

1	3
2	13
3	25
4	37
5	49
6	60
7	71
8	83
9	95
10	106
11	118

Dottor Ernest Comélieau,
Giudice istruttore,
23 bis, rue de Seine Parigi (VI^e)

Signor giudice,

vorrei tanto che un uomo, un uomo solo, mi capisse. E desidererei che quell'uomo fosse lei.

Durante le settimane dell'istruttoria abbiamo passato lunghe ore insieme: ma allora era troppo presto. Lei era un giudice, il mio giudice, e io avrei fatto la figura di chi cerca di scolparsi. Adesso sa che non si tratta di questo, vero?

Non so quale impressione lei abbia provato quando è entrato nell'aula del tribunale, che le è ovviamente familiare. Quanto a me, ricordo benissimo il suo arrivo. Ero solo, tra le mie due guardie. Erano le cinque del pomeriggio e nell'aula la penombra si addensava in nubi.

È stato un giornalista – il loro tavolo era vicinissimo a me – è stato un giornalista, dicevo, a lamentarsi per primo col suo vicino dicendo che non ci si vedeva più bene. Il vicino lo ha detto alla persona accanto, un vecchio dall'aria losca e dagli occhi cinici che dev'essere un inveterato frequentatore dei tribunali. Posso sbagliarmi, ma credo sia stato lui a scrivere sul suo giornale che sembravo un rospo in agguato.

È anche per questo che mi domando quale impressione le ho fatto. Il sedile del nostro banco – parlo del banco degli accusati – è talmente basso che di noi viene fuori solo la testa. Io, com'è naturale, ho finito con l'appoggiare il mento sulle mani. Ho una faccia larga, troppo larga, e spesso lucida di sudore. Ma perché parlare di rospo? Per far ridere i lettori? Per cattiveria? Perché la mia faccia non gli andava?

Mi perdoni, questi sono dettagli senza importanza. Il vecchio giornalista, al quale avvocati e magistrati stringono la mano con familiarità, ha fatto un lieve cenno al presidente. Questi si è rivolto al giudice a latere seduto alla sua sinistra, che si è rivolto al suo vicino. E così l'ordine è arrivato fino all'usciera, che ha acceso le luci. Gliene parlo perché tutta quella trafila mi ha distratto per un po', e questo mi fa venire in mente che da bambino, quando andavo in chiesa, quello che mi piaceva di più era guardare il sagrestano che accendeva e spegneva i ceri.

È stato proprio in quel momento, insomma, che lei è arrivato con la cartella sotto il braccio e il cappello in mano, passando con l'aria di chi si scusa tra i praticanti che ostruivano l'ingresso. A quanto pare – me l'ha assicurato uno dei miei avvocati, con molto rammarico – mi sono comportato malissimo per quasi tutto il processo. Ma hanno tirato fuori tante di quelle stupidaggini, e con una tale solennità! Qualche volta, a quel che mi dicono, ho alzato le spalle e ho perfino fatto un sorriso *sarcastico*. Un

quotidiano della sera ha pubblicato una mia fotografia, scattata mentre sorrido, si sottolinea, nel momento più patetico della deposizione di un testimone.

«Il perfido ghigno dell'imputato».

È vero che qualcuno ha anche parlato del perfido ghigno di Voltaire!

Lei è entrato. Io non l'avevo mai vista se non dietro la scrivania. Mi ha fatto venire in mente il chirurgo che arriva in gran fretta all'ospedale, dove lo aspettano gli allievi e gli aiuti.

Non ha guardato subito dalla mia parte. Eppure io avevo una voglia matta di salutarla, di avere un contatto umano con lei. È così ridicolo? È cinismo anche questo, per adoperare un termine usato e abusato in onor mio?

Erano cinque settimane che non ci vedevamo. Durante i due mesi dell'istruttoria avevamo avuto un colloquio quasi ogni giorno. Lo sa che per me era piacevole persino l'attesa in corridoio, davanti al suo ufficio, e che a volte ci ripenso ancora con nostalgia?

Rivedo le porte scure dei giudici, tutte in fila come quelle di un monastero, e poi la sua, le panche tra una e l'altra, il pavimento incolore che si perdeva in una prospettiva lontana. Io ero tra i miei due gendarmi mentre sullo stesso banco, o su altri, sedevano uomini liberi, testimoni dei due sessi, o anche persone con i polsi stretti dalle manette.

Ci guardavamo l'un l'altro. È questo, è tutto questo che le dovrò spiegare, ma mi rendo conto che è un'impresa quasi impossibile. Sarebbe tanto più facile se avesse ucciso anche lei...

Anch'io, vede, sono stato per quarantanni un uomo libero, come lei, come gli altri. Nessuno avrebbe mai pensato che un giorno sarei diventato quel che si chiama un delinquente. In altre parole, si può dire che io sia un delinquente occasionale.

Ecco: quand'ero nel suo corridoio e osservavo i testimoni, uomini o donne, a volte persone che conoscevo visto che deponevano nella mia causa, i nostri sguardi erano simili a quelli che potrebbero scambiarsi, ad esempio, un uomo e un pesce.

Con quelli ammanettati, invece, si creava automaticamente una sorta di legame di simpatia.

Non mi fraintenda. Probabilmente sarà meglio che gliene riparli più in là. Io non ho nessuna simpatia per il delitto, né per l'assassino. Ma gli altri sono troppo stupidi.

Mi scusi. Neppure questo rende esattamente la mia idea.

Lei è entrato: proprio poco prima, quando l'udienza era stata sospesa dopo la lettura dell'interminabile atto d'accusa (ma come fa un uomo in buona fede ad accumulare tante inesattezze sul conto di un suo simile?) avevo sentito parlare di lei.

Indirettamente. Lei avrà presente quella stanzetta dove sostano gli imputati prima delle udienze e durante gli intervalli. Sembra il retroscena di un teatro. A me ricordava invece un angolo di ospedale, coi parenti in attesa del risultato di un'operazione. Gli altri gli passano davanti – noi gli passiamo davanti – parlando dei fatti propri e infilando i guanti di gomma dopo aver spento la sigaretta.

«Quello là? Ha avuto una nomina ad Angers...».

«Ma non è lui che si è laureato a Montpellier insieme a...».

Io, sul mio banco lucido, ero come il parente di un malato. Gli avvocati passavano, finivano la sigaretta, mi davano un'occhiata distratta, senza vedermi, come faremmo

noi col marito di una paziente.

«Pare che sia una persona come si deve. Suo padre era giudice di pace a Caen. Deve aver sposato una delle Blanchon...».

Era di lei che parlavano così, come ne avrei parlato io qualche mese prima, quando appartenevamo allo stesso mondo. Allora, se avessimo abitato nella stessa città, ci saremmo visti due volte alla settimana davanti a un tavolo da bridge. L'avrei chiamata «signor giudice» e lei «signor dottore». Poi, col tempo:

«Mio caro Comélieau...».

«Carissimo Alavoine...».

Saremmo davvero diventati amici? Me lo sono chiesto sentendo parlare di lei.

«Ma no» rispondeva il secondo avvocato. «Lei lo confonde con un altro Comélieau, Jules, suo cugino, che è stato radiato dall'Ordine di Rouen due anni fa e che effettivamente ha sposato una signorina Blanchon... Questo qui ha sposato la figlia di un medico, di cui mi sfugge il nome...».

Un altro particolare che ci avvicina.

Fra i miei amici di La Roche-sur-Yon ci sono anche dei magistrati. Non ho mai pensato, *prima*, di chiedergli se per loro i clienti contano quanto i nostri per noi.

Abbiamo vissuto quasi sei settimane insieme, se così posso esprimermi. So bene che allora lei aveva altre preoccupazioni, altri clienti, altre pratiche da sbrigare, oltre alla sua vita privata. Ma io, dopo tutto, rappresentavo un caso interessante, come per noi certi malati.

Lei cercava di capire, me ne sono accorto. Non solo con tutta la sua integrità professionale, ma come uomo.

Un particolare, fra gli altri. I nostri colloqui non si svolgevano mai a quattr'occhi perché vi assistevano il suo cancelliere e uno dei miei difensori, quasi sempre l'avvocato Gabriel. Lei conosce meglio di me il suo studio, l'alta finestra che dà sulla Senna, con i tetti della Samaritaine che sembrano dipinti su un fondale, la porta, spesso socchiusa, di uno sgabuzzino dove si trovano un lavandino di ferro smaltato e un asciugamano (nel mio studio ne ho uno uguale, per sciacquarmi le mani fra un paziente e l'altro).

Ora, sebbene l'avvocato Gabriel cercasse di essere in tutto e per tutto al centro dell'attenzione, ci sono stati parecchi momenti in cui avevo l'impressione di essere solo con lei, e in cui, come di comune accordo, avevamo deciso che gli altri due non contavano.

Per questo non avevamo bisogno di ammiccare. Bastava ignorarli.

E quando le arrivava una telefonata!... Mi scusi se gliene parlo. Sono cose che non mi riguardano. Ma lei non ha indagato sui dettagli più intimi della mia vita? E vuole che io non abbia avuto la tentazione di fare lo stesso? Cinque o sei volte, quasi sempre alla stessa ora, verso la fine dell'interrogatorio, lei ha ricevuto delle telefonate che la turbavano, la mettevano a disagio. Rispondeva a monosillabi, per quanto possibile. Consultava l'orologio, assumendo un'espressione distaccata.

«No... Fra un'ora, non prima... È impossibile... Sì... No... Non adesso...».

Una volta si è lasciato sfuggire, inavvertitamente:

«No, tesoro...».

Ed è arrossito, signor giudice. Ha guardato me, come se fossi stato l'unico che

contava. Con gli altri due, o meglio con l'avvocato Gabriel, si è scusato superficialmente.

«Perdoni l'interruzione, avvocato... Dov'eravamo rimasti?».

Tante cose le ho capite, e lei sa che le ho capite! Perché io, vede, ho comunque un immenso vantaggio su di lei: ho ucciso.

Mi permetta di ringraziarla per aver riassunto l'istruttoria, nella sua relazione, con tale essenzialità, con una totale assenza di toni patetici, tanto che il sostituto procuratore generale si è irritato perché, come gli è scappato detto, la vicenda narrata da lei assumeva l'aspetto di un banale fatto di cronaca.

Come vede, sono bene informato. So perfino che un giorno, mentre parlava di me con altri magistrati, qualcuno le ha chiesto:

«Lei che ha avuto tante occasioni di studiare Ala-voine, può dirci se, a suo parere, ha agito con premeditazione o se ha commesso il delitto sotto l'impulso di un'emozione violenta?».

Come sarei stato in ansia, signor giudice, se fossi stato presente! Avrei avuto una tale voglia di suggerirle la risposta che mi sarei sentito correre dei brividi per tutto il corpo. Lei, a quanto pare, ha esitato, ha tossicchiato due o tre volte.

«In coscienza sono convinto che Alavoine, qualunque cosa possa dire o anche pensare, abbia agito in stato di responsabilità attenuata, e che il suo gesto non sia stato premeditato».

Vede, signor giudice, questo mi ha addolorato. Ci ho ripensato quando l'ho vista in mezzo ai praticanti; nel mio sguardo doveva esserci un rimprovero perché poco dopo, nell'uscire, ha sostato per qualche secondo di fronte a me. Ha alzato gli occhi. Se mi sbaglio, pazienza: mi è sembrato che mi stesse chiedendo scusa.

Il senso del suo messaggio, se non m'inganno, era questo: «Onestamente, ho fatto tutto il possibile per capire. Adesso spetta ad altri giudicarla».

Non dovevamo rivederci. Probabilmente non ci rivedremo mai. Ogni giorno i gendarmi le portano altri clienti, altri testimoni più o meno intelligenti o parziali.

Sono contento che tutto sia finito, ma confesso che li invidio perché hanno ancora qualche possibilità di spiegarsi, mentre io, d'ora innanzi, potrò contare solo su questa lettera che forse lei archiverà alla voce «stupidario» senza neppure leggerla.

Sarebbe un peccato, signor giudice. Glielo dico senza vanità. Sarebbe un peccato non solo per me, ma anche per lei, perché sto per rivelarle una cosa che lei sospetta, una cosa che lei non vuole ammettere e che la tormenta in segreto, una cosa di cui sono certo, io che ho più esperienza di lei da quando sono passato dall'altra parte: lei ha paura.

Lei ha paura proprio di quello che è capitato a me. Ha paura di se stesso, di una certa vertigine che potrebbe coglierla, paura di una nausea che sente crescere in sé, lenta e inesorabile come una malattia.

Siamo quasi uguali, signor giudice.

E allora, se io ho avuto il coraggio di andare fino in fondo, perché lei non dovrebbe avere quello di capirmi?

Mentre le scrivo rivedo le tre lampade col paralume verde sul banco dei giudici, un'altra su quello del sostituto procuratore generale e, al tavolo della stampa, una giornalista belloccia alla quale un giovane collega portava delle caramelle, sin dalla

seconda udienza. Lei le offriva generosamente a tutti i suoi vicini, agli avvocati, persino a me.

Avevo in bocca una delle sue caramelle quando lei, signor giudice, è venuto a dare un'occhiata all'aula.

Ha l'abitudine di assistere così, da spettatore, ai processi di cui ha condotto l'istruttoria? Non credo: il corridoio davanti al suo ufficio è sempre pieno. A ogni accusato ne subentra automaticamente un altro.

Eppure lei è tornato due volte. Era presente quando hanno dato lettura del verdetto, e forse è perché c'era lei che non ho avuto uno scoppio d'ira.

«Che vi dicevo?» esclamava fieramente l'avvocato Gabriel ai colleghi che si congratulavano con lui. «Se il mio cliente si fosse comportato meglio, avrei ottenuto l'assoluzione...».

Che cretino! Che cretino raggianti di soddisfazione!

Aspetti un attimo. Se vuole ridere, ecco una cosa che la diventerà. Un avvocato vecchio e barbuto, con la toga tutta stinta, si è permesso di ribattere:

«Calma, caro collega. Con la rivoltella, sì. Col coltello, magari. Con le mani, mai! Negli annali giudiziari non si è mai vista un'assoluzione in queste condizioni».

Con le mani! Non è magnifico? Non basterebbe a farle venir voglia di passare da questa parte?

Il mio compagno di cella mi guarda mentre scrivo, senza nascondere un'ammirazione mista a dispetto. È un ragazzone di vent'anni, una specie di toro con la faccia colorita e lo sguardo limpido. È qui con me da una settimana appena. Prima che arrivasse ho dovuto sorbirmi un povero diavolo malinconico, che passava le giornate a tirarsi le dita per far scrocchiare le giunture.

Il toro di cui sopra ha ucciso una vecchia bottegaia con una bottigliata in testa, una notte che era entrato nel suo negozio per «battere cassa», come dice semplicemente lui.

Pare che il presidente si sia indignato.

«A bottigliate... Ma non si vergogna?».

E lui:

«Come facevo a sapere che sarebbe stata tanto scema da gridare? Dovevo farla stare zitta. Sul bancone c'era una bottiglia. Non sapevo neppure se era vuota o piena...».

Adesso è convinto che io stia preparando la revisione del mio processo o che chieda uno sconto di pena.

Quello che non riesce a capire, anche se ha ucciso, ma senza volerlo — ha quasi ragione lui, in pratica è stata colpa della vecchia —, quello che non riesce a capire è la mia ostinazione a dimostrare che ho agito con premeditazione, con piena cognizione di causa.

Capisce, signor giudice? *Con premeditazione*. Finché qualcuno non se ne renderà conto, sarò solo al mondo.

Con piena cognizione di causa!

Dovrà pur capirmi, a meno che lei, come certi miei colleghi che si sentivano umiliati di vedermi sul banco degli imputati, non preferisca sostenere che sono pazzo, pazzo completo o un po' suonato, e comunque irresponsabile o solo parzialmente

responsabile.

Per fortuna gli è andata storta. Però si danno da fare ancor oggi, quando si potrebbe credere che tutto sia stato detto, che tutto sia finito, e sospetto che siano incoraggiati dai conoscenti, dagli amici, e forse anche da mia moglie e da mia madre.

Fatto sta che è passato un mese e non mi hanno ancora spedito a Fontevrault, dove in teoria dovevo scontare la pena. Mi tengono in osservazione. Mi mandano continuamente in infermeria. Mi fanno un mucchio di domande che so già a memoria e che mi fanno sorridere di commiserazione. Il direttore in persona è venuto più volte a sbirciarmi dallo spioncino e mi domando se non mi abbiano messo in cella il torelo, al posto del malinconico, perché avevano paura che mi uccidessi.

Quello che li spaventa è proprio la mia calma, che i giornali hanno definito incoscienza o cinismo.

Sono calmo, è un dato di fatto, e questa lettera glielo deve dimostrare. Anche se sono un semplice medico generico, mi sono occupato di psichiatria quel tanto che basta per capire se una lettera è scritta da un matto.

Se lei è di parere opposto, signor giudice, tanto peggio. Per me sarebbe una grande delusione.

Mi illudo ancora di avere un amico, infatti, e quell'amico, per quanto strano possa sembrare, è lei.

Ne ho di cose da raccontarle, ora che non possono più accusarmi di cercare di salvare la pelle e ora che l'avvocato Gabriel non può più allungarmi un pestone ogni volta che dico una verità troppo semplice per il suo comprendonio!

Apparteniamo tutti e due a quelle che dalle nostre parti vengono chiamate libere professioni, e che in paesi meno evoluti vanno sotto il nome più pomposo di intelligenzia. Non la fa ridere, questa parola? No? Non importa. Apparteniamo, dicevo, a un ceto medio più o meno colto, che dà al nostro paese funzionari, medici, avvocati, magistrati, e spesso anche deputati, senatori e ministri.

Però, a quel che mi è sembrato di capire, lei ha su di me un vantaggio di almeno una generazione: suo padre era già magistrato mentre il mio lavorava ancora la terra.

Non dica che questo non conta. Avrebbe torto. Mi sembrerebbe uno di quei ricchi che affermano volentieri che nella vita il denaro non significa nulla.

Loro ne hanno, bella forza! Ma quelli che non ne hanno? A lei è mai capitato di rimanere senza?

Prendiamo, per esempio, la mia faccia da rospo, come ha detto quel giornalista spiritoso. Se al posto mio, sul banco degli accusati ci fosse stato lei, quello non avrebbe parlato di faccia da rospo.

Una generazione in più o in meno vuol dire molto, e lei ne è la dimostrazione. Ha già il viso allungato, la pelle liscia, il fare disinvolto che le mie figlie stanno acquisendo soltanto adesso. Persino i suoi occhiali, i suoi occhi da miope... Persino la sua maniera calma e precisa di pulire le lenti con la pelle scamosciata...

Come le ho già detto, se invece di ottenere una carica a Parigi lei fosse stato mandato a La Roche-sur-Yon, avremmo fatto quasi certamente conoscenza, se non amicizia. Per forza di cose. È certo che lei mi avrebbe sinceramente considerato come un suo pari, mentre io, in fondo, l'avrei pur sempre invidiata un po'.

Non protesti. Si guardi intorno: pensi ai suoi amici che appartengono, come me, alla prima generazione *emergente*.

Emergere dove, mi domando. Ma lasciamo stare.

Lei è nato a Caen e io a Bourgneuf-en-Vendée, un paese a pochi chilometri da una cittadina che si chiama La Châtaigneraie.

Di Caen le dovrò riparlare, poiché a quella città è legato un ricordo che da qualche tempo – da quando ho commesso un delitto, se vogliamo usare questa parola – considero tra i più importanti della mia vita.

Perché non raccontarglielo subito, visto che ci pone su un terreno che lei conosce bene?

A Caen sarò stato una decina di volte perché ci abita una zia, sorella di mio padre, che ha sposato un negoziante di porcellane di rue Saint-Jean. Lei ricorderà senz'altro il suo negozio, a un centinaio di metri dall'Hôtel de France, in un punto dove il tram passa così vicino al marciapiede che i pedoni sono costretti a camminare rasentando le case.

Ogni volta che sono andato a Caen pioveva. Mi piace, la pioggia della sua città; mi piace perché è minuta, leggera e silenziosa, mi piace per l'alone che crea intorno al paesaggio, per il mistero con cui circonda, al crepuscolo, i passanti e soprattutto le passanti.

Ecco, è successo durante una delle mie prime visite alla zia. Era appena calata la sera, e tutto riluceva di pioggia. Dovevo avere un po' meno di sedici anni. All'angolo tra rue Saint-Jean e non ricordo quale altra via senza negozi, quindi quasi buia, c'era una ragazza che aspettava: aveva un impermeabile beige, i capelli biondi che spuntavano sotto un berrettino nero e qualche goccia di pioggia sui capelli.

È passato un tram, col grande occhio giallo tutto umido e le file di facce dietro i vetri appannati. Un uomo, un giovane che era in piedi sul predellino, è sceso con un balzo proprio davanti al negozio di canne da pesca.

Poi tutto si è svolto come in un sogno. Nell'attimo in cui lui è atterrato sul marciapiede, la mano della ragazza si è chiusa sul suo braccio. Con un unico movimento i due si sono avviati verso la strada buia, con un'andatura armoniosa come una figura di balletto, e a un tratto, senza una parola, si sono abbracciati davanti al primo portone, coi loro abiti bagnati e la pelle bagnata; e io, che li guardavo da lontano, mi sentivo in bocca un sapore di saliva altrui.

Forse è per via di quel ricordo che tre o quattro anni dopo, quando ero già all'università, ho voluto fare proprio la stessa cosa, sempre a Caen. La stessa per modo di dire, però: di tram non ce n'erano e non mi aspettava nessuno.

Lei conoscerà senz'altro la birreria Chandivert. Per me è la più bella di Francia, insieme a un'altra che frequentavo a Épinal, quando facevo il servizio militare.

A sinistra c'è l'ingresso del cinema, tutto illuminato. Dentro c'è una grande sala, divisa in varie zone: quella dove si mangia, coi tavoli apparecchiati, quella dove si beve, quella dove si gioca a carte e poi, in fondo, l'acqua verde dei biliardi sotto i riflettori e le pose quasi ieratiche dei giocatori.

Sopra una pedana c'è anche l'orchestra, con i suonatori dagli smoking frusti, i capelli lunghi e untuosi, le facce smorte.

C'è la luce calda dell'interno e la pioggia che sgocciola sui vetri, la gente che entra

e si scrolla gli abiti bagnati, le auto che si fermano coi fari che s'intravedono per un attimo.

Ci sono le famiglie che si sono vestite a festa per l'occasione e i clienti abituali, con le loro facce piene di venuzze, che giocano a domino o a carte sempre allo stesso tavolo e chiamano per nome il cameriere.

È un mondo, sa? Un mondo quasi completo, sufficiente a se stesso, un mondo in cui mi immergevo beatamente sognando di non lasciarlo mai.

A vent'anni ero piuttosto lontano dalla corte d'assise, come vede.

Fumavo una pipa enorme, ricordo, che mi dava l'illusione di essere un uomo, e guardavo tutte le donne con la stessa avidità.

Ed ecco che una sera mi succede quello che avevo sempre sperato senza avere il coraggio di crederci. A un tavolo di fronte a me, sola, c'era una ragazza o una donna, non fa differenza, con un tailleur blu scuro e un cappellino rosso.

Se sapessi disegnare potrei ancora tratteggiare il suo viso, la sua figura. Aveva qualche lentiggine alla base del naso, che si arricciava quando sorrideva.

Mi ha sorriso. Era un sorriso dolce, affettuoso, ben diverso da quello provocante al quale ero più abituato.

Abbiamo continuato a sorriderci così per un pezzo; nel frattempo gli spettatori del cinema affluivano nel bar durante l'intervallo e uscivano al richiamo della suoneria elettrica.

Allora mi è sembrato che lei mi facesse una domanda con gli occhi, soltanto con gli occhi, chiedendomi perché non andavo a sedermi accanto a lei. Ho esitato. Ho chiamato il cameriere, pagato la mia consumazione. Ho traversato goffamente lo spazio che ci separava.

«Permette?».

Un sì detto con gli occhi, sempre con gli occhi.

«Mi pareva che lei si stesse annoiando» mi ha detto finalmente, quando mi sono sistemato sul sedile.

Quello che ci siamo detti dopo l'ho dimenticato. Ma so che lì ho trascorso una delle ore più felici, più calde della mia vita. L'orchestra suonava valzer viennesi. Fuori continuava a piovere. Non sapevamo nulla l'uno dell'altra, e io non osavo farmi illusioni.

Nel cinema vicino lo spettacolo è finito. Alcune persone si sono sedute al tavolo accanto al nostro.

«Se ce ne andassimo?...» ha mormorato lei, con semplicità.

E siamo usciti. Fuori, sotto la pioggia fine di cui non si dava pensiero, mi ha preso tranquillamente a braccetto.

«Alloggia all'albergo?».

Le avevo detto che ero nato in Vandea ma studiavo a Nantes.

«No, in casa di una zia, in rue Saint-Jean...».

E lei:

«Io abito vicinissimo a rue Saint-Jean. Solo che non dovremo far rumore. L'affittacamere ci caccerebbe via».

Siamo passati davanti al negozio di mio zio: le imposte erano chiuse ma dalla porta a vetri filtrava un po' di luce, perché a loro il retrobottega serviva da salotto. Mi

stavano aspettando. Non avevo la chiave.

Dopo aver superato anche il negozio di canne da pesca ho condotto la mia compagna in quella strada tranquilla, fino al primo portone. Capisce? A quel punto mi ha detto:

«Aspetta che arriviamo a casa mia...».

È tutto qui, signor giudice, e a raccontarlo mi accorgo che è una cosa da nulla. Lei ha preso una chiave nella borsetta. Si è messa un dito sulla bocca. Mi ha balbettato all'orecchio:

«Sta' attento ai gradini...».

Mi ha guidato per mano lungo un corridoio buio. Siamo saliti per una scala con i gradini scricchiolanti, e sul pianerottolo abbiamo visto un filo di luce sotto una porta...

«Sst...».

Era la stanza dell'affittacamere. Quella di Sylvie era lì accanto. Nella casa ristagnava un odore indefinibile, quello della povertà. Non c'era ancora l'elettricità e lei ha acceso una lampada a gas; la luce faceva male agli occhi.

È sparita dietro una tenda di cretonne a fiori dicendomi, sempre a bassa voce:

«Torno subito...».

Rivedo ancora i pettini sul tavolino che faceva da toeletta, lo specchio da pochi soldi, il letto coperto da una trapunta.

È tutto qui ma non è tutto, signor giudice. E tutto perché quello che è successo non aveva proprio niente di straordinario. Non è tutto perché, per la prima volta, ho avuto sete di una vita diversa dalla mia.

Non sapevo chi fosse, né da dove venisse. Intuivo confusamente il tipo di vita che faceva, e capivo che non ero il primo a salire in punta di piedi su per quella vecchia scala.

Ma che importanza aveva? Lei era una donna e io ero un uomo. Eravamo due esseri umani che bisbigliavano in quella camera, su quel letto, con l'affittacamere che dormiva al di là della parete sottile. Fuori pioveva. Ogni tanto si sentivano dei passi sul selciato bagnato, e delle voci di nottambuli nell'aria umida.

La zia e lo zio mi stavano aspettando nel retrobottega e dovevano essere in pensiero.

A un certo momento, signor giudice, mi sono messo a piangere con la testa fra i suoi seni.

Non sapevo perché. Come se lo sapessi adesso... Piangevo di gioia, ma anche di disperazione.

Lei era fra le mie braccia, tranquilla e serena. Ricordo che mi accarezzava macchinalmente la fronte guardando il soffitto.

Avrei voluto...

Ecco quello che non riuscivo a esprimere, quello che non riesco a esprimere nemmeno ora. In quel momento Caen rappresentava il mondo, che era dietro i vetri, dietro la parete che ci separava dall'affittacamere immersa nel sonno.

Là c'era il mistero, il nemico.

Ma noi eravamo in due. Due che non si conoscevano, che non avevano nessun interesse in comune: due che il caso aveva riunito per un attimo, frettolosamente.

Forse è stata lei la prima donna che ho amato. Mi ha dato per qualche ora la sensazione dell'infinito.

Era una ragazza qualsiasi, semplice e carina. Sulle prime, alla birreria Chandivert, l'avevo presa per una signorina che aspettava i genitori; poi per una sposa che aspettava il marito.

Ora eravamo nello stesso letto, pelle a pelle, con le porte e le finestre chiuse, e al mondo c'eravamo soltanto noi due.

Mi sono addormentato. Mi sono svegliato all'alba e lei respirava calma e placida, col seno tutto scoperto. Sono stato preso dal panico al pensiero degli zii. Mi sono alzato senza far rumore. Non sapevo che fare: dovevo lasciare dei soldi sulla toeletta?

L'ho fatto, vergognandomi molto. Le davo le spalle. Quando mi sono voltato, lei mi ha guardato e ha detto piano:

«Tornerai?».

Poi:

«Bada di non svegliare la padrona di casa...».

Che storia stupida, vero? Mi è successa nella sua città. Non sarà capitata anche a lei, alle volte? Dato che abbiamo pressappoco la stessa età, può darsi che lei abbia conosciuto Sylvie, può darsi che abbia...

Per me era il primo amore, signor giudice. Ma me ne rendo conto soltanto adesso, dopo tanti anni.

E poi c'è qualcosa di più grave: ora capisco anche che per più di vent'anni, senza saperlo, ho cercato una Sylvie.

E che è stato per lei, in fondo-Mi perdoni. Il mio torello è nervoso perché ci hanno portato la gamella e lui non osa servirsi prima di me.

Ma questo glielo spiegherò un'altra volta, signor giudice.

Mia madre si è presentata in giudizio perché l'hanno citata come testimone. Per quanto assurdo possa sembrare, non so ancora se sia stata l'accusa o la difesa a convocarla. Uno dei miei due difensori, l'avvocato Oger, è venuto da La Roche-sur-Yon solo per assistere il collega parigino e per rappresentare, in un certo senso, la provincia dove sono nato. Quanto all'avvocato Gabriel, mi ha proibito severamente di prendere qualsiasi iniziativa.

«È il mio mestiere o il suo?» gridava col suo vocio-ne burbero. «Si ricordi, caro mio, che in questa prigione non c'è una cella dalla quale non abbia tirato fuori almeno un cliente!».

Forse è stato lui a citare mia madre, ma può anche darsi che siano stati gli altri. Appena il presidente ha pronunciato il suo nome c'è stato un ondeggiamento nell'aula; quelli delle ultime file e gli spettatori senza posto a sedere si sono rizzati sulla punta dei piedi, e io, dal mio posto, vedevo che allungavano il collo.

Mi hanno rimproverato di non aver versato nemmeno una lacrima in quella circostanza, e hanno parlato della mia insensibilità.

Che stupidi! E che disonestà, che mancanza di coscienza, di umanità, hanno dimostrato parlando così di quello che non potevano sapere!

Povera mamma... Era vestita di nero. Sono più di trent'anni che è sempre in nero dalla testa ai piedi, come quasi tutte le contadine dalle nostre parti. Conoscendola, so che si sarà preoccupata del suo abbigliamento e avrà chiesto consiglio a mia moglie; scommetterei che ha ripetuto venti volte:

«Ho tanta paura di farlo sfigurare!».

È stata certamente mia moglie a consigliarle quel colletto di pizzo bianco, perché non sembrasse troppo in lutto e non desse l'impressione di voler impietosire i giurati.

Quando è entrata non piangeva; lei l'avrà vista perché si trovava in quarta fila, non lontano dall'ingresso dei testimoni. In quello che hanno detto e scritto sul suo conto non c'è una parola di vero. Sono anni che è in cura perché gli occhi le lacrimano continuamente. Ci vede molto male ma si ostina a non portare gli occhiali, sostenendo che ci si abitua a lenti sempre più spesse e si finisce per diventare ciechi. Ha urtato contro un gruppo di giovani praticanti che ingombravano il passaggio, ed è bastato questo perché si dicesse che «barcollava di dolore e di vergogna».

La commedia la recitavano gli altri, e il presidente per primo, che ha accennato ad alzarsi dalla sedia per salutarla con un'aria di infinita commiserazione, rivolgendosi poi all'uscire col tradizionale:

«Porti una sedia alla teste».

Quella folla che tratteneva il respiro, quei colli tesi, quelle facce contratte, e tutto per nulla, per contemplare una donna infelice, per farle delle domande senza importanza, senza la minima utilità.

«La corte si scusa di averle imposto una simile prova, signora, e la prega di fare il possibile per rimanere calma».

Lei non guardava dalla mia parte. Non sapeva dov'ero; si vergognava, non di me, come hanno scritto i giornalisti, ma di essere al centro dell'attenzione di un'intera folla e di disturbare personaggi così illustri, lei che si è sempre sentita tanto insignificante.

Dal suo punto di vista, infatti (mia madre la conosco bene), era lei a disturbarli. Non osava piangere. Non osava guardare nulla.

Non ricordo neppure le prime domande che le hanno rivolto.

Devo insistere su questo particolare. Non so se gli altri imputati siano come me: dal canto mio, ho stentato spesso a interessarmi del mio stesso processo. Forse è perché tutta questa commedia ha così poco a che fare con la realtà...

Molte volte, durante la deposizione di un testimone o durante un battibecco tra l'avvocato Gabriel e il sostituto procuratore generale (l'avvocato Gabriel annunciava ai giornalisti quegli incidenti biquotidiani con una promettente strizzatina d'occhi), molte volte, dicevo, mi è capitato di distrarmi per intere mezz'ore, durante le quali fissavo un viso tra la folla oppure qualche ombra sul muro di fronte a me.

Una volta mi sono messo a contare gli spettatori; mi è occorsa quasi un'udienza intera, perché sbagliavo i calcoli e ricominciavo daccapo. C'erano quattrocentoventidue persone, comprese le guardie in fondo all'aula. Probabilmente c'erano quattrocentoven-tidue persone anche quella mattina, venute a guardare mia madre cui l'avvocato Gabriel faceva chiedere dal presidente:

«Suo figlio ha avuto la meningite, da piccolo?».

C'era proprio bisogno di farla venire dalla Vandea, per questo? Il tono della domanda, poi, poteva far pensare che quello fosse il nocciolo del processo, la chiave dell'enigma. Ho capito il trucco, signor giudice. È un trucco, proprio così. I due avversari, il sostituto procuratore e l'avvocato difensore, s'ingegnano a fare ai testimoni le domande più strampalate, con un'insistenza che fa pensare a un piano misterioso.

Dal mio banco vedevo i giurati aggrottare le sopracciglia, corrugare la fronte, a volte buttare giù qualche appunto, come i lettori di romanzi gialli cui l'autore indica senza parere una pista nuova.

«Sì, signor giudice. È stato molto male e ho avuto paura di perderlo».

«Si volti dalla parte dei signori giurati, la prego. Credo che non l'abbiano sentita».

E mia madre, docilmente, ripete con lo stesso tono:

«Sì, signor giudice. È stato molto male e ho avuto paura di perderlo».

«In seguito a quella malattia, non ha notato nessun cambiamento nel carattere di suo figlio?».

Lei non capiva.

«No, signor giudice».

«Risponda ai signori giurati».

Per lei, sentirsi rivolgere le domande da una parte e dover rispondere dall'altra era un mistero insondabile come quello della messa.

«Non è diventato più violento?».

«È sempre stato buono come il pane, signor giudice...».

«...presidente...».

«...signor presidente. A scuola si lasciava picchiare dai compagni perché era più robusto di loro e aveva paura di fargli male».

Perché quei sorrisi nell'aula e perfino al tavolo dei giornalisti, che si affrettavano a scrivere quelle parole?

«Era proprio come quel grosso cane che avevamo in casa, e che...».

All'improvviso è ammutolita, intimidita e confusa.

«Mio Dio,» pregava certamente tra sé e sé «purché non gli rechi danno...».

E continuava a voltarmi le spalle.

«Durante il primo matrimonio dell'imputato lei viveva con la giovane coppia, vero?».

«Naturalmente, signor presidente».

«Si volti verso i signori giurati, che la sentono male».

«Naturalmente, signori giurati».

«Gli sposi erano felici?».

«Perché non avrebbero dovuto esserlo?».

«Lei ha continuato a vivere con suo figlio quando si è risposato, e abita ancor oggi con la sua seconda moglie. Sarebbe interessante per i signori giurati sapere se i rapporti tra l'imputato e quest'ultima erano simili a quelli che aveva con la prima moglie».

«Prego?».

Povera mamma: non è abituata alle frasi lunghe e non osava confessare che è un po' dura d'orecchi.

«Suo figlio, mettiamola così, si comportava con la seconda moglie come con la prima?».

Vigliacchi! Ora piangeva. Non per colpa mia, non per il mio delitto, ma per motivi che non li riguardavano. E loro erano convinti di saperla lunga! Chi li avesse visti, con quegli occhi puntati su una vecchia in lacrime, avrebbe potuto credere che stessero per strapparle la chiave del mistero.

Eppure è semplice, signor giudice. Con la mia prima moglie, che come massaia non valeva molto ed era quello che dalle nostre parti chiamano una pap-pamolla, la vera padrona di casa era sempre mia madre.

Con Armande le cose sono cambiate, ecco, perché lei ha una personalità più spiccata e gusti tutti suoi. Se a una donna di sessant'anni si toglie di punto in bianco ogni responsabilità, se le si impedisce di dare ordini alla servitù, di occuparsi della cucina e dei bambini, le si dà un grande dolore.

Tutto qui. Ecco perché mia madre piangeva: perché ormai era solo un'estranea in casa della nuora.

«Secondo lei, suo figlio era felice con la seconda moglie?».

«Certo, signor giudice, mi scusi, signor presidente».

«Allora ci dica perché l'ha lasciata».

E giù a insistere con quelle domande insidiose! Come faceva a saperlo, lei?

Io non piangevo, no. Stringevo i pugni dietro il banco, stringevo i denti e, se non mi fossi trattenuto, sarei saltato su urlando delle ingiurie.

«Se si sente troppo stanca per proseguire l'interrogatorio, potremmo riprenderlo

durante l'udienza pomeridiana».

«No, signore» balbettava la mamma. «Preferisco continuare».

Allora il presidente si è rivolto al mio avvocato, lei ha seguito il suo sguardo e mi ha visto. Non ha detto nulla. Dal movimento della sua gola ho capito che deglutiva. So bene quello che mi avrebbe detto, se avesse potuto rivolgermi la parola. Mi avrebbe chiesto scusa, scusa di essere così goffa, così impacciata, così ridicola. Si sentiva ridicola, infatti, o per meglio dire, *fuori posto*, che per lei è l'umiliazione peggiore. Mi avrebbe chiesto scusa di non saper rispondere, e forse anche di avermi danneggiato.

Allora l'avvocato Oger, che consideravo un amico, l'avvocato Oger, che mia moglie mi aveva mandato da La Roche per sostenere la difesa, perché la mia regione partecipasse in qualche modo, ha commesso una bassezza. Si è chinato verso l'avvocato Gabriel, che ha subito annuito ed ha alzato la mano, come fanno gli scolari, per chiedere la parola.

«Signor presidente, il mio collega e io vorremmo che lei domandasse alla testimone in che circostanze è morto suo marito».

«Ha sentito la domanda, signora?».

Carogne! Lei era diventata livida, più che pallida, e tremava tanto che l'usciera le si è avvicinato temendo che le venisse una crisi o uno svenimento.

«È stata una disgrazia» è riuscita a mormorare, a voce bassissima. Glielo hanno fatto ripetere.

«Che disgrazia?».

«Stava pulendo il fucile nell'officina dietro casa. È partito un colpo...».

«Avvocato Gabriel?».

«Le chiedo il permesso d'insistere, anche se la domanda è crudele. La testimone può dichiarare alla corte che suo marito non si è suicidato?».

Lei si è sforzata di ricomporsi, sdegnata.

«Mio marito è morto per disgrazia».

Tutto per inserire una frasetta in un'arringa, signor giudice, per preparare uno sventolio di toga e una tirata. Perché l'avvocato Gabriel potesse esclamare più tardi, additandomi con gesto patetico:

«...Quest'uomo su cui grava una tragica eredità...».

Tragica eredità, e sia! E la sua, signor giudice? E quella dell'avvocato Gabriel e di quelle due file di giurati, con certe grinte che ho avuto il tempo di studiarli ben bene? È un'eredità tragica la mia, è vero: è quella di ciascuno di noi, quella di tutti i figli di Adamo.

La verità gliela dirò io, non come la raccontano nelle famiglie, dove tutti si vergognano delle cosiddette tare, ma semplicemente da uomo, da medico: e mi sembrerebbe proprio strano che lei non trovasse nella sua famiglia qualche punto di somiglianza con la mia.

Sono nato in una di quelle case che tanti guardano già con nostalgia e che saranno certo trasformate in musei quando ne rimarranno poche, sparse per la provincia francese. Una vecchia casa di pietra con stanze ampie e fresche, con corridoi a sorpresa movimentati qua e là da scalini ormai inutili, odoranti di cera e insieme di campagna, di frutti che maturano, di fieno e di pentole che cuociono a fuoco lento.

Una volta, ai tempi dei miei nonni, era una casa padronale che certi chiamavano il Castello, e costituiva il centro di quattro tenute di cinquanta ettari l'una.

Ai tempi di mio padre si erano già ridotte a due. Poi, molto prima che nascessi io, ne è rimasta una sola, la casa è diventata una cascina e mio padre si è messo a coltivare personalmente la terra e ad allevare bestiame.

Era più alto, più grosso e più robusto di me. Mi hanno raccontato che quando alzava il gomito, alle fiere, era capace di scommettere che poteva portare in spalla un cavallo, e qualche vecchio del paese sostiene che a volte vinceva la scommessa.

Si è sposato tardi, dopo i quarantanni. Era un bell'uomo, ancora abbastanza agiato per poter ambire a un buon partito e rinsanguare il suo patrimonio.

Se lei conoscesse Fontenay-le-Comte, a trenta chilometri da casa nostra, avrebbe certamente sentito parlare delle ragazze Lanoue. Erano cinque, con una vecchia madre vedova da anni. Prima che il padre morisse erano ricche, ma poi lui aveva dissipato il suo patrimonio in speculazioni assurde.

Ai tempi di mio padre la signora Lanoue e le sue cinque figlie abitavano ancora nella loro grande casa in rue Rabelais, quella dove vivono oggi due vecchie signorine Lanoue, le ultime della famiglia.

Credo proprio che sia impossibile vivere in una povertà più assoluta e più dignitosa di quella che per tanti anni ha regnato in quella casa. Le rendite erano così scarse da permettere appena un'ombra di pasto al giorno, ma le cinque signorine Lanoue, sempre accompagnate dalla madre, andavano ugualmente a messa e vespro in pompa magna, con tanto di guanti e cappello, sfilando poi a testa alta per rue de la République.

La minore doveva avere venticinque anni, ma quella che mio padre ha scelto come sposa ne aveva trenta.

È mia madre, signor giudice. Si rende conto che per questa donna la parola «felice» non ha lo stesso significato che ha per i signori del tribunale?

Quando è arrivata a Bourgneuf era così anemica che per diversi anni l'aria frizzante della campagna le ha fatto venire il capogiro. Il parto è stato difficile; credevano che morisse, tanto più che alla nascita pesavo sei chili.

Le ho detto che mio padre coltivava personalmente una parte delle sue terre, ma le cose non stavano proprio così. Da noi buona parte del lavoro dei fattori consiste nel 'fare' le fiere della zona; ce ne sono in tutti i paesi del distretto e dei distretti vicini.

Era quello il lavoro di mio padre, oltre a organizzare battute di caccia al coniglio o al cinghiale, quando rovinavano i campi.

Mio padre era nato col fucile in mano, per così dire. Quando girava per la campagna lo portava in spalla, e all'osteria lo teneva tra le gambe; l'ho sempre visto con un cane accucciato ai piedi, il muso sui suoi stivali.

Come vede, non ho esagerato dicendole che alla terra ero più vicino di lei.

Andavo alla scuola del paese, pescavo nei ruscelli e mi arrampicavo sugli alberi come i miei compagni.

Avrò notato che mia madre era triste, allora? Direi proprio di no. Per me il suo viso perennemente serio era caratteristico delle madri, come la sua dolcezza e il suo sorriso che sembrava sempre un po' velato.

Quanto a mio padre, mi metteva in groppa ai buoi e ai cavalli da lavoro, mi dava

pacche sulla schiena, tirava fuori battute spinte che facevano trasalire mia madre; i suoi baffi, che ho sempre visto grigi, avevano sin dal mattino un odore forte di vino o di liquore.

Mio padre beveva, signor giudice. In tutte le famiglie c'è chi lo fa, no? NeJ mio caso si trattava di mio padre. Beveva alle fiere, beveva nelle fattorie e all'osteria, beveva in casa. Stava ad aspettare i passanti sulla soglia, così aveva una scusa per portarli a bere giù in cantina.

I pericoli maggiori li correva nelle fiere, perché quando beveva le cose più incredibili gli sembravano normali.

L'ho capito solo in seguito, vedendo altri che gli somigliavano; potrei dire che in ogni paese ce n'è uno.

Fra lei e la terra c'è di mezzo una generazione: probabilmente non ha mai conosciuto l'implacabile monotonia delle stagioni, il peso del cielo sin dalle quattro del mattino, il lento trascorrere delle ore col loro carico sempre più greve di preoccupazioni quotidiane.

C'è chi non se ne accorge: beato lui, dicono gli altri. E c'è chi beve, fa baldoria e corre dietro alle sottane, come mio padre.

Appena sveglio aveva bisogno di tirarsi su con un bicchiere di acquavite, che gli metteva in corpo il buonumore e la vigoria per cui andava famoso in tutto il distretto. Poi aveva bisogno di altri bicchieri e di altre bottiglie per mantenere quella parvenza di ottimismo. E questo, signor giudice, credo che mia madre lo capisse. Forse è soprattutto per questo che le voglio bene e la rispetto.

Quando la maggior parte della nostra vita si svolgeva nel grande tinello e io stavo a orecchie ritte come tutti i bambini, non ho mai sentito mia madre dire:

«François, hai bevuto di nuovo».

Non ha mai chiesto a mio padre dove fosse andato, nemmeno quando, nei giorni di fiera, spendeva il prezzo di una vacca andando a donne.

Credo proprio che secondo il suo modo di vedere questa fosse una forma di rispetto. Rispettava l'uomo. Non che gli fosse soltanto grata di aver sposato una delle cinque Lanoue: più semplicemente intuiva, nel profondo del cuore, che lui non poteva essere diverso.

Quante volte ho sentito di sera, quando ero a letto, la voce stentorea di mio padre che annunciava l'invasione della casa da parte di amici raccattati dappertutto, uno più ubriaco dell'altro, che venivano a scolarsi un'ennesima bottiglia!

Lei li serviva, e ogni tanto veniva ad ascoltare alla mia porta; io facevo finta di dormire, perché sapevo quanto avesse paura che mi rimanessero in mente le parolacce urlate nel tinello.

A ogni stagione, o quasi, vendevamo un pezzo di terra, uno scarto, come diciamo noi.

«Quel campo, così lontano da qui, ci dà più fastidi che rendite» diceva mio padre, che in quei giorni sembrava diverso dal solito.

E non beveva più per giornate intere, a volte passava settimane senza toccare neppure un bicchiere di vino. Si sforzava di apparire allegro, ma la sua allegria suonava falsa.

Ricordo ancora che un giorno, mentre giocavo accanto al pozzo, l'ho visto steso ai

piedi di un covone, con il viso rivolto verso il cielo, e mi è parso così lungo, così immobile, che ho pensato fosse morto e mi sono messo a piangere.

Quando mi ha sentito è stato come se si destasse da un sogno. Non so se mi abbia riconosciuto subito, tanto i suoi occhi guardavano lontano.

Era una di quelle sere opaline, dal cielo di un bianco uniforme, all'ora in cui l'erba diventa verde scura e ogni filo si staglia vibrante nell'immensità, come nelle tele degli antichi pittori fiamminghi.

«Che cos'hai, figliolo?».

«Ho preso una storta correndo».

«Vieni, siediti qui».

Avevo paura, ma mi sono seduto nell'erba accanto a lui. Mi ha passato un braccio attorno alle spalle. In lontananza si vedeva la casa, col fumo che saliva diritto dal comignolo sul biancore del cielo. Mio padre non parlava; ogni tanto sentivo le sue dita stringersi sulla mia spalla.

Guardavamo entrambi il vuoto. I nostri occhi dovevano essere dello stesso colore e mi domandavo se anche lui avesse paura.

Non so fino a quando avrei potuto sopportare quell'angoscia; dovevo essere pallidissimo, quando abbiamo sentito uno sparo dalla parte del Bois Per-du.

Allora mio padre si è riscosso, ha cavato di tasca la pipa e mentre si alzava ha ripreso la sua solita voce per dirmi:

«Toh! Mathieu spara a una lepre nel Pré Bas».

Sono passati due anni. Non mi rendevo conto che mio padre era già vecchio, più vecchio degli altri padri. Di notte si alzava sempre più spesso e io sentivo degli sciacqui e dei bisbigli; il mattino dopo mi sembrava stanco. A tavola mia madre gli porgeva una scatoletta di cartone, dicendo:

«Non dimenticarti la pillola...».

Un giorno, quando avevo nove anni ed ero a scuola, un nostro vicino, il vecchio Courtois, è entrato nell'aula e ha detto qualcosa al maestro, sottovoce. Mi hanno guardato tutti e due.

«Per favore, bambini, state buoni per qualche minuto. E tu, Alavoine, vieni in cortile con me».

Era estate. Il cemento del cortile era caldo. Attorno alle finestre erano fiorite le rose muscose.

«Vieni qui, caro Charles...».

Il vecchio Courtois era già andato ad aspettarmi vicino al portone, appoggiato alla grata di ferro battuto. Il maestro mi aveva passato un braccio intorno alle spalle, come mio padre quel giorno. Il cielo, di un azzurro vivo, risuonava di canti di allodole.

«Ormai sei un ometto, Charles, nevvvero? E so che vuoi tanto bene alla tua mamma. Ma adesso dovrai volergliene ancora di più, perché d'ora in poi avrà un gran bisogno di te...».

Avevo già capito tutto prima che finisse di parlare. Anche se non avevo mai pensato che mio padre potesse morire me lo immaginavo morto, lo vedevo disteso sotto il covone, come quella sera di settembre di due anni prima.

Non ho pianto, signor giudice. Né più né meno che qui, in corte d'assise. E se i giornalisti mi definiranno di nuovo «viscido rospo», pazienza. Non ho pianto ma mi è

sembrato di non avere più sangue nelle vene, e quando il vecchio Courtois mi ha portato a casa sua tenendomi per mano camminavo come dentro una nuvola, in un universo inconsistente come una nuvola.

Non mi hanno lasciato vedere mio padre. Sono tornato a casa solo quando era già nella bara. Veniva tanta gente, abbiamo dovuto servire da bere dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, per la veglia funebre, e tutti ripetevano scuotendo la testa:

«E dire che gli piaceva tanto la caccia, e non usciva mai senza fucile...».

Trentacinque anni dopo un avvocato tronfio e paonazzo come un tacchino avrebbe chiesto con insistenza alla mia povera madre:

«È sicura che suo marito non si sia suicidato?».

I nostri contadini di Bourgneuf hanno avuto più riguardo; ne hanno certamente parlato tra di loro, ma non sono andati a far domande a mia madre.

Mio padre si è suicidato. E allora?

Mio padre beveva.

Ho una gran voglia di dirle una cosa, ma vede, signor giudice, ho paura che non mi capirebbe, con tutta la sua intelligenza.

Non le dirò che quelli che bevono sono i migliori, ma le dirò che se non altro hanno intravisto qualcosa, qualcosa che non potevano raggiungere, qualcosa che desideravano tanto da star male: forse era quello che mio padre e io fissavamo la sera che eravamo seduti sotto il covone, con le pupille che riflettevano il cielo slavato.

Adesso provi a figurarsi che effetto farebbe questa frase ai signori del tribunale e a quello scorpione zoppo di giornalista!

Preferisco parlare subito di Jeanne, la mia prima moglie.

Un giorno, a Nantes, quando avevo venticinque anni, alcuni autorevoli personaggi mi hanno conferito la laurea in medicina. Lo stesso giorno, alla fine della cerimonia durante la quale avevo sudato sangue e acqua, un altro signore mi ha consegnato più discretamente un astuccio contenente una stilografica su cui erano scritti in lettere d'oro il mio nome e la data di discussione della tesi.

È stata la stilografica che ho gradito di più. Era la prima cosa veramente gratuita che ricevevo.

Voi della facoltà di legge siete meno fortunati di noi, perché non avete contatti così diretti con certe grandi ditte.

La stilografica era un omaggio che ricevevo, come tutti i medici neolaureati, da un'importante fabbrica di farmaceutici.

Abbiamo passato la notte a far baldoria tra studenti mentre mia madre, che aveva assistito alla cerimonia, mi aspettava nella sua camera d'albergo. L'indomani mattina, senza aver chiuso occhio, sono ripartito con lei non per Bourgneuf, dove aveva venduto quasi tutte le terre che ci rimanevano, ma per Ormois, un paesino a una ventina di chilometri da La Roche-sur-Yon.

Credo che quel giorno mia madre fosse davvero felice. Se ne stava seduta accanto al suo ragazzone, esile e minuta com'era, prima in treno e poi in autobus; se l'avessi lasciata fare, mi avrebbe portato lei le valigie.

Avrebbe preferito che mi facessi prete? Può darsi. Aveva sempre desiderato che diventassi prete o medico. Avevo scelto la medicina per farle piacere, ma a me

sarebbe piaciuta di più la libera vita dei campi.

La sera stessa prendevo servizio a Ormois, dove mia madre aveva rilevato lo studio di un vecchio medico mezzo cieco che si era finalmente deciso ad andare in pensione.

Una strada ampia, bordata di case bianche. Una piazza con la chiesa da una parte e il municipio dall'altra. Qualche vecchia che portava ancora la cuffia bianca delle donne di Vandea.

E siccome non eravamo abbastanza ricchi per permetterci un'automobile e io avevo bisogno di un mezzo per andare a visitare i malati nelle fattorie dei dintorni, mia madre mi aveva comprato una grossa motocicletta verniciata di blu.

La casa era luminosa, troppo grande per noi due; mia madre, infatti, non aveva voluto assumere una domestica e nelle ore di visita era lei che apriva la porta ai malati.

Il vecchio medico, che si chiamava Marchandeanu, era andato a stare all'altro capo del paese, dove si era comprato un poderetto e passava le giornate a coltivare il suo giardino.

Era magro, aveva i capelli tutti bianchi e portava un cappellone di paglia che lo faceva sembrare uno strano fungo. Fissava a lungo le persone prima di rivolgere loro la parola, perché non si fidava della sua vista e aspettava di sentire il suono delle loro voci.

Forse ero felice anch'io, signor giudice. Non saprei. Ero pieno di buona volontà. Lo sono sempre stato: volevo che tutti fossero contenti di me, e in primo luogo mia madre.

Riesce a immaginare la nostra famigliola? Mia madre aveva cura di me, mi coccolava. Andava tutto il giorno su e giù per quella casa troppo grande, sforzandosi di renderla sempre più accogliente, come se avesse confusamente avvertito il bisogno di trattenermi.

Trattenermi da che? Non era per trattenermi che mi aveva voluto prete o medico?

Nei confronti del figlio mostrava la stessa sottomissione, la stessa umiltà che aveva mostrato verso il padre, e soltanto di rado l'ho vista seduta a tavola di fronte a me; ci teneva a servirmi.

Spesso ero costretto a saltare sulla motocicletta per andare dal mio vecchio collega, perché mi sentivo inesperto e a volte sprovveduto di fronte a certi casi che mi si presentavano.

Volevo fare tutto bene, capisce? Ambivo alla perfezione. Dal momento che ero medico, consideravo la medicina una missione.

«Il vecchio Cochin?» mi diceva Marchandeanu. «Gli rifili venti franchi di pillole, le prime che le verranno in mente, e lui sarà soddisfatto».

In paese, infatti, non c'erano farmacie, ed ero io a vendere i medicinali che prescrivevo.

«Sono quasi tutti uguali, ma lei non gli dica che un bicchier d'acqua fa lo stesso effetto di una pozione. Non avrebbero più fiducia in lei e per di più, a fine anno, avrebbe appena in tasca di che pagare la tassa d'esercizio e le altre imposte. Pozioni, caro mio! Pozioni!...».

Ma la cosa più divertente era che il vecchio Marchandeanu, come giardiniere, aveva esattamente la stessa mentalità dei malati di cui si faceva gioco. Dalla mattina alla

sera nutriva le sue aiuole con i prodotti più inverosimili, pescandone i nomi nei cataloghi e facendosi spedire a caro prezzo.

«Pozioni!... Non vogliono guarire, vogliono curarsi... E soprattutto non gli dica mai che non sono malati... Sarebbe rovinato...».

Il dottor Marchandau era vedovo e aveva dato in sposa una delle sue due figliole a un farmacista di La Roche; lui viveva con la seconda, Jeanne, che aveva allora ventidue anni.

Io volevo fare tutto bene, gliel'ho detto e glielo ripeto. Non so neppure se Jeanne fosse bella, ma sapevo che a una certa età un uomo si deve sposare.

Perché non lei? Ogni volta che andavo a trovarli mi sorrideva timidamente. Era lei che ci serviva il bicchiere di vino bianco che da noi è di rigore. Aveva un'espressione semplice e modesta, e tutta la sua persona era così scialba che adesso, dopo sedici anni, non riesco quasi a rivederla con gli occhi della mente.

Era sottomessa come mia madre.

In paese non avevo amici. A La Roche-sur-Yon andavo di rado, perché nei momenti liberi preferivo prendere la motocicletta per andare a caccia o a pesca.

Non le ho nemmeno fatto la corte, per la verità.

«Mi sembra che tu stia ronzando attorno a Jeanne» mi ha detto mia madre una sera che aspettavamo in silenzio, sotto il lume, il momento di andare a letto.

«Davvero?».

«È una brava ragazza... Sul suo conto non c'è nulla da dire...».

Sa, una di quelle ragazze che a Pasqua indossano l'abito estivo e il cappello nuovo, e a Ognissanti il cappotto invernale.

«E visto che non resterai certo scapolo...».

Povera mamma. Era chiaro che mi avrebbe visto più volentieri prete.

«Vuoi che faccia in modo di sapere che cosa ne pensa?».

È stata mia madre a combinare il nostro matrimonio. Siamo rimasti fidanzati un anno perché in campagna, quando due si sposano troppo in fretta, tutti dicono che hanno dovuto farlo.

Rivedo il grande giardino dei Marchandau e poi, d'inverno, il salotto con il fuoco di ceppi e col vecchio dottore che finiva per addormentarsi sulla sua poltrona.

Jeanne si preparava il corredo; poi è venuto il momento di pensare all'abito da sposa, e infine le serate passate a compilare e rivedere l'elenco degli invitati.

Anche lei si è sposato così, signor giudice? Alla fine credo di essere diventato impaziente. Quando la baciavo davanti alla porta, prima di andarmene, ero turbato dal calore che emanava dal suo corpo.

Il vecchio Marchandau era contento di vedere sistemata la figlia minore.

«Ora, finalmente, potrò vivere da orso...» diceva con la sua voce un po' rauca.

Siamo andati per tre giorni a Nizza, perché non avevo i soldi per pagare un sostituto e non potevo abbandonare più a lungo la mia clientela.

Ora mia madre aveva anche una figliola, più docile che se fosse stata davvero figlia sua. La padrona di casa era sempre lei.

«Che cosa devo fare, mamma?» le chiedeva Jeanne, sempre buona come un angelo.

«Riposati, figliola. Nello stato in cui sei...».

Era rimasta subito incinta, infatti. Avrei voluto che partorisce in clinica, a La Roche-sur-Yon. Ero un po' in ansia, ma mio suocero rideva di me.

«La nostra levatrice andrà benissimo... Ha fatto venire al mondo un buon terzo del paese...».

È stata molto dura ugualmente. Mio suocero continuava a farmi coraggio:

«Con mia moglie è andata anche peggio, la prima volta. Ma vedrà che col secondo...».

Avevo sempre parlato di un figlio, non so perché. Le donne, voglio dire mia madre e Jeanne, si erano messe in mente che sarebbe stato un maschietto.

Invece è nata una bambina, e mia moglie ci ha messo tre mesi buoni per rimettersi dal parto.

Perdoni, signor giudice, se parlo di lei con quella che potrebbe sembrare leggerezza. La verità, vede, è che non la conoscevo, che non l'ho mai conosciuta.

Lei rientrava nello scenario della mia vita. Era parte delle convenzioni. Io facevo il medico, avevo il mio studio e la mia casa, luminosa e allegra. Avevo sposato una ragazza docile e a modo, che mi aveva appena dato una figlia e che curavo meglio che potevo.

Dopo tanto tempo mi sembra pazzesco non aver mai cercato di capire che cosa pensasse, chi fosse veramente.

Per quattro anni abbiamo dormito nello stesso letto e passato le serate insieme, con la mamma sempre presente e a volte col vecchio Marchandau, che veniva a bere un bicchiere prima di andare a dormire.

Per me è una fotografia già sbiadita. Le assicuro che non mi sarei indignato se in corte d'assise il presidente mi avesse puntato addosso un indice accusatore, esclamando:

«L'ha uccisa lei...».

È vero, ma quella volta non lo sapevo. Se mi avessero chiesto a bruciapelo:

«Lei ama sua moglie?» avrei risposto in tutta sincerità:

«Ma certo!».

Che un uomo ami la propria moglie è sottinteso, infatti, e io mi fermavo lì. È sottinteso anche che le faccia fare dei bambini. Tutti mi ripetevano:

«Il prossimo sarà senz'altro un maschietto...».

E io ero beato al pensiero del maschietto, che avrebbe fatto piacere anche a mia madre.

L'ho uccisa per quella fissazione del maschietto, che gli altri mi avevano messo in testa e che avevo finito col considerare un mio desiderio.

Quando ha avuto un aborto, dopo la prima bambina, mi sono preoccupato un po'.

«Succede a tutte...» mi diceva suo padre. «Vedrà, dopo qualche anno di pratica...».

«Ma non è robusta...».

«Quelle che sembrano più deboli sono proprio le più resistenti. Guardi sua madre...».

Ho continuato, signor giudice. Ho pensato che il dottor Marchandau era più anziano di me, che aveva più esperienza e che quindi doveva avere ragione.

Un maschietto ben piantato, di sei chili almeno, com'ero io appena nato.

Jeanne non diceva niente. Seguiva mia madre come un'ombra, per tutta la casa.

«Vuole che l'aiuti, mamma?».

Io giravo tutto il giorno con la mia grossa motocicletta, visitando i malati o andando a pesca. Ma non bevevo; non sono mai stato un bevitore, e Jeanne l'ho tradita ben poco.

Passavamo le serate in tre o in quattro, e poi salivamo in camera. Io le dicevo scherzando:

«Lo facciamo questo bambino?».

Lei sorrideva timidamente; era tanto riservata.

È rimasta di nuovo incinta. Tutti mi hanno augurato in letizia il famoso maschietto di sei chili. Io le davo ricostituenti e le facevo iniezioni.

«Vale di più la levatrice di tutti quei chirurghi della malora!» mi ripeteva mio suocero.

Quando hanno visto che ci voleva il forcipe mi hanno chiamato. Avevo il sudore che mi colava sulle palpebre e m'impediva quasi di vedere. C'era anche mio suocero, che andava su e giù come un cagnolino che non trova più la pista giusta.

«Andrà benone, vedrete, benone...» ripeteva.

Il bimbo è nato, difatti: una femmina grossissima, di quasi sei chili. Ma la madre è morta due ore dopo, senza un'occhiata di rimprovero, balbettando:

«Se fossi solo un po' più robusta...».

Durante l'ultima gravidanza di mia moglie ho avuto una relazione con Laurette. Se in ogni villaggio c'è almeno un ubriacone, «uno che beve» per famiglia, può esistere dalle nostre parti un paese senza una ragazza come Laurette?

Faceva la domestica in casa del sindaco. Era una brava ragazza, di una franchezza incredibile che molti definirebbero certamente cinismo. Sua madre era la perpetua del parroco, il che non impediva a Laurette di confessare a lui tutti i suoi peccati.

Mi ero stabilito da poco a Ormois quando lei è entrata tranquillamente nel mio studio, come una cliente affezionata.

«Sono venuta come al solito, per vedere se non mi sono presa qualcosa» mi ha detto tirandosi su la gonna e sfilandosi dal sedere rotondo le mutandine bianche e aderenti. «Il vecchio dottore non le ha parlato di me?».

Mi aveva parlato di quasi tutti i malati ma quella paziente lì non me l'aveva nominata, per dimenticanza o di proposito: eppure era una cliente fissa.

Senza esitare, era andata a stendersi sul divanetto rivestito di pelle che serviva per le visite, si era rimboccata la gonna sulla pancia e aveva sollevato le ginocchia, allargando con evidente soddisfazione le cosce abbondanti e bianche come il latte. Si capiva che sarebbe rimasta volentieri in quella posizione per tutta la giornata.

Laurette non si lasciava mai sfuggire l'occasione di andare a letto con un uomo. Mi ha confessato che quando prevedeva un'eventualità del genere non si metteva neanche le mutande, per guadagnare tempo.

«Sono fortunata perché non posso avere figli, a quanto pare. Le malattie brutte mi fanno tanta paura che preferisco venire spesso a farmi visitare...».

La rivedevo ogni mese, a volte anche più sovente. In quei giorni andava anche a confessarsi: una specie di pulizia generale. Faceva sempre gli stessi gesti per togliere le mutande che le aderivano al corpo e stendersi sul divano.

Avrei potuto prenderla sin dalla prima visita, ma mi sono tenuto quella voglia per mesi e mesi. Ci pensavo la sera, quand'ero a letto. A volte abbracciavo mia moglie a occhi chiusi, sognando le cosce bianche e polpose di Laurette. Ci pensavo tanto che aspettavo con impazienza le sue visite e che una volta, incontrandola in piazza, non ho potuto fare a meno di dirle con una risatina imbarazzata:

«Com'è che non ti fai più vedere?».

Non so proprio perché ho resistito così a lungo. Sarà stato per l'alto concetto che avevo allora della mia professione? O perché ero stato educato nella paura?

È venuta. Ha fatto i gesti di sempre, dandomi occhiate prima curiose e poi divertite. Era una ragazzina di diciott'anni, eppure mi guardava come un adulto guarda un bambino di cui indovina ogni pensiero.

Ero arrossito come uno sciocco. Scherzavo, ma mi sentivo a disagio:

«Te ne sei fatti tanti, ultimamente?».

E mi figuravo quegli uomini, quasi tutti di mia conoscenza, nell'atto di mettersi sotto quella ragazza che rideva.

«Non sto mica a contarli, io. Come va, va».

Poi, a un tratto, ha aggrottato le sopracciglia come impensierita:

«Le faccio schifo?».

Allora mi sono deciso e un attimo dopo le ero addosso, come un animale. Era la prima volta che facevo l'amore nel mio studio, ed era anche la prima volta che lo facevo con una donna che, pur non essendo una prostituta, era priva di ogni pudore e pensava soltanto al suo piacere e al mio, facendo di tutto per accrescerli e parlandone coi termini più crudi.

Dopo la morte di Jeanne, Laurette ha continuato a venire nel mio studio. Poi le sue visite si sono diradate, perché si era fidanzata con un bravissimo ragazzo. Questo, però, non le faceva né caldo né freddo.

Chissà se mia madre sapeva qualcosa della mia tresca con la domestica del sindaco? Me lo chiedo solo adesso. Da quando sono passato da questa parte mi chiedo molte altre cose, non solo sul conto di mia madre ma di quasi tutti quelli che ho conosciuto.

Mia madre ha sempre camminato a passi felpati, come in chiesa. L'ho sempre vista in pantofole di feltro, tranne quando usciva, e non ho mai conosciuto una donna che sapesse muoversi, come lei, senza fare il minimo rumore, senza neppure far vibrare l'aria, per così dire, tanto che da piccolo mi spaventavo quando andavo a finire nelle sue sottane mentre pensavo che fosse da un'altra parte.

«Ma eri qui?».

Quante volte ho detto queste parole, arrossendo!

Non dico che fosse curiosa, ma credo che origliasse alle porte, che l'abbia sempre fatto. E credo perfino che non se ne vergognerebbe, se glielo dicessi. Dipende tutto dall'idea che ha del suo compito, che sarebbe quello di proteggere: per proteggere bisogna sapere.

Avrà saputo che andavo a letto con Laurette quando Jeanne era ancora viva? Non ne sono sicuro. Dopo, non poteva non saperlo. Me ne rendo conto solo ora, dopo tanto tempo. Sento ancora la sua voce preoccupata che mi diceva:

«Pare che dopo il matrimonio Laurette andrà a stare a La Rochelle col marito, che ha intenzione di rilevare un negozio...».

Sono tante le cose che capisco ora, e alcune mi sgomentano, tanto più che ho vissuto anni e anni senza neppure sospettarle! Ma ho vissuto davvero? A volte me lo domando, e penso che ho passato il tempo sognando a occhi aperti.

Era tutto facile, e a tutto c'era rimedio. Le mie giornate si susseguivano con ritmo lento e regolare, senza che dovessi preoccuparmi di nulla.

C'era rimedio a tutto, dicevo, tranne alla mia voglia di donne: non dico di amore, ma di donne. Come medico del paese, credevo di dover essere più prudente di chiunque altro. Ero ossessionato dall'idea di uno scandalo che mi avrebbe fatto mostrare a dito e avrebbe creato intorno a me, nel paese, una specie di barriera invisibile. Più i miei desideri erano acuti e tormentosi, più quella paura cresceva, tanto da tradursi, certe notti, in incubi infantili.

Quello che mi sconcerta, signor giudice, è che tutto questo lo abbia intuito una

donna, mia madre. Andavo sempre più spesso a La Roche-sur-Yon, dove arrivavo in un lampo con la mia grossa motocicletta. Là avevo alcuni amici, medici e avvocati, con cui mi trovavo in un bar; in fondo, accanto al banco, c'erano sempre due o tre donne che ho desiderato per quasi due anni senza mai decidermi a portarle nell'albergo più vicino.

A volte, tornando a Ormois, giravo per tutte le vie e tutte le strade del paese con la speranza di incontrare Laurette in qualche posto fuori mano.

Ero arrivato a quel punto, e mia madre lo sapeva. Doveva badare alle mie due bambine e il lavoro non le mancava certo, ma sono ugualmente convinto che è stato solo per me che si è finalmente decisa a prendere una domestica, lei che odiava vedersi un'estranea in casa.

Le chiedo scusa, signor giudice, se mi dilungo su particolari che le sembreranno forse meschini: ma io, vede, ho l'impressione che abbiano una grande importanza.

Si chiamava Lucile, e naturalmente veniva dalla campagna. Aveva diciassette anni. Era magra, coi capelli neri sempre spettinati. Era così timida che lasciava cadere i piatti se le rivolgevo la parola all'improvviso.

Si alzava prestissimo, alle sei, e scendeva subito in cucina ad accendere il fuoco perché mia madre potesse rimanere di sopra e occuparsi delle mie figlie.

Era inverno. Rivedo la stufa che fuma, sento ancora in tutta la casa l'odore della legna umida che stenta a prender fuoco, poi quello del caffè. Scendevo in cucina quasi tutte le mattine con un pretesto qualsiasi: con la scusa di andare per funghi, ad esempio. Sarò andato cinquanta volte per funghi nei prati fradici d'acqua, soltanto per trovarmi da solo in cucina con Lucile che portava soltanto una vestaglia sulla camicia da notte e saliva più tardi a vestirsi.

Sapeva di letto, di flanella calda, di sudore. Penso che non avesse la minima idea dei miei progetti. Io facevo in modo di sfiorarla, di toccarla coi più svariati pretesti.

«Lo sa che è veramente troppo magra, povera la mia Lucile?».

Finalmente avevo trovato la scusa buona per palparla; lei, con un pentolino in mano, mi lasciava fare.

Ci ho messo settimane, mesi. Poi mi sono occorse altre settimane per decidermi a prenderla su un angolo del tavolo, sempre alle sei del mattino, quando fuori era ancora buio.

Lei non provava nessun piacere: era soltanto contenta di darmi quella gioia. Poi, quando si rimetteva in piedi, mi nascondeva la testa sul petto, fino al giorno che ha trovato il coraggio di alzare la testa per baciarmi.

Chissà... Se sua madre non fosse morta, se suo padre non fosse rimasto solo nella fattoria con sette bambini e non l'avesse richiamata perché se ne occupasse, molte cose sarebbero forse andate diversamente.

Lucile era andata via da poco; era passata una quindicina di giorni dalla sua partenza e noi, in mancanza di una domestica, avevamo solo una donna del posto che dava una mano in casa, quando è successo un guaio.

La direttrice dell'ufficio postale mi aveva portato sua figlia, una ragazza di diciotto o diciannove anni che lavorava in città ed era di salute delicata.

«Non mangia. Dimagrisce. Ha dei capogiri. Mi domando se il suo capo non la fa lavorare troppo...».

Era impiegata come dattilografa in un'agenzia di assicurazioni. Il suo nome l'ho dimenticato, ma mi sembra ancora di vederla: più truccata delle ragazze del paese, unghie smaltate, tacchi alti, piglio deciso.

Non c'è stata premeditazione, a dire il vero. È normale visitare e soprattutto interrogare le pazienti senza testimoni, in particolare le ragazze che hanno spesso qualcosa da nascondere alla famiglia.

«Ora vediamo, signora Blain. Le spiace aspettare un momento?...».

Ho avuto subito l'impressione che quella ragazzina si prendesse gioco di me, e oggi mi chiedo se sembravo davvero un uomo in preda al desiderio. Può darsi di sì, ma non è colpa mia.

«Scommetto che mi dirà di spogliarmi...».

Me l'ha detto a bruciapelo, senza lasciarmi il tempo di aprire bocca.

«Per me fa lo stesso, sa. E poi i dottori sono tutti così, no?».

Si toglieva il vestito come se fosse stata in una camera da letto, guardandosi allo specchio e ravviandosi i capelli.

«Se ha il dubbio che sia tubercolosi, non occorre che mi ausculti: ho fatto una schermografia il mese scorso...».

Finalmente si è decisa a guardare me:

«Mi levo la sottoveste?».

«Non è necessario».

«Come vuole. Che cosa devo fare?».

«Si stenda qui e stia ferma...».

«Mi farà il solletico... L'avverto che lo soffro molto...».

E naturalmente ha cominciato a ridere e a contorcersi appena l'ho toccata.

Una carognetta, signor giudice. La trovavo odiosa, vedevo che cercava di leggermi in faccia il turbamento.

«E non mi venga a dire che non le fa nessun effetto. Sono sicura che se invece di me ci fosse mia madre o un'altra vecchia, lei non si sentirebbe in dovere di esaminare gli stessi punti... Se vedesse che occhi sta facendo...».

Mi sono comportato da stupido. Non era un'anima candida, ne avevo la prova: aveva notato un sintomo evidente della mia eccitazione e ci si divertiva, ridendo a piena gola. È la cosa che mi è rimasta più impressa: quella bocca aperta, quei denti smaglianti, quella linguetta rosa e appuntita vicinissima alla mia faccia. Con una voce che non era la mia le ho detto:

«Non muoverti... Lasciati fare...».

Allora ha cominciato a divincolarsi:

«Ma insomma... È impazzito?».

Mi viene in mente un altro particolare che avrebbe dovuto consigliarmi la prudenza. La donna di servizio stava spazzando il corridoio dietro il mio ambulatorio e ogni tanto la scopa urtava contro la porta.

Perché ho insistito, visto che non avevo molte speranze? La ragazzina ha scandito a voce altissima:

«Se non mi molla subito, mi metto a urlare...».

Chissà che cosa ha sentito di preciso la domestica. Ha bussato alla porta ed ha aperto, chiedendomi:

«Ha chiamato, signor dottore?».

Non so che cosa abbia visto. Ho balbettato:

«No, Justine... Grazie...».

Quando è uscita, quella carognetta è scoppiata a ridere.

«Ha avuto paura, eh? Ben le sta. Io mi rivesto. Che cosa dirà alla mamma?».

Quella che ne ha saputo qualcosa è stata mia madre: gliel'ha detto Justine, ci giurerei. Con me non ne ha mai parlato e ha sempre fatto finta di nulla; ma la sera stessa o il giorno dopo mi ha detto come se niente fosse, come parlando fra sé:

«Mi domando se non hai guadagnato abbastanza per mettere su uno studio in città...».

E subito dopo ha aggiunto, come fa lei:

«Ricordati che prima o poi dovremo trasferirci, per via delle tue figlie che non possono andare alla scuola del paese: bisognerà mandarle dalle suore...».

Non avevo guadagnato molto, ma qualcosa da parte ce l'avevo: tutto merito della profarmacia, come diciamo noi, vale a dire del permesso di vendere medicine che è prerogativa dei dottori di campagna.

Eravamo abbastanza agiati. Le poche terre che mia madre aveva salvato dal disastro ci davano una piccola rendita e ci fornivano anche vino, castagne, qualche pollo e qualche coniglio, senza contare la legna da ardere.

«Dovresti informarti a La Roche-sur-Yon...».

La verità è che ero vedovo da quasi due anni e mia madre pensava che mi ci voleva un'altra moglie; non poteva assumere in eterno domestiche complacenti che si sarebbero fidanzate una dopo l'altra, oppure sarebbero andate in città per guadagnare di più.

«Non c'è fretta, ma potresti cominciare... Io qui sto bene ma starei bene dappertutto, capisci?».

Credo anche che non fosse contenta di vedermi sempre in calzoncini alla zuava e stivali, come mio padre, trascorrere a caccia quasi tutto il tempo libero.

Ero un cucciolo, signor giudice, ma non me ne rendevo conto: un cucciolone di un metro e ottanta e di novanta chili, un enorme cucciolo che trasudava salute e forza da tutti i pori e obbediva alla madre come un bambino piccolo.

Non ce l'ho con lei: è una vita che si logora per cercare di proteggermi, e non è stata l'unica.

A volte mi chiedo persino se non avessi addosso un marchio che le donne – certe donne – riconoscevano, e che suscitava in loro il desiderio di difendermi da me stesso.

Lo so che è impossibile, ma dopo, quando ti guardi indietro, tendi a dire:

«È andata come se...».

È indiscutibile che la mamma abbia avuto paura, dopo quello che era successo con la carognetta. Era pratica di certe cose, avendo avuto un marito che passava per il donnaiolo più accanito della regione. Quante volte erano venuti a dirle:

«Ma lo sai, povera la mia Clémence, che tuo marito ha messo di nuovo incinta la ragazza Charruau?».

Perché lui, mio padre, le «metteva incinte» spudoratamente, anche a costo di dover poi vendere un ennesimo pezzo di terra. Gli andavano bene tutte, giovani e vecchie,

puttane e verginelle.

Era per quello, insomma, che lei voleva darmi moglie.

Non ho mai protestato, non solo, ma non mi sono nemmeno reso conto che mi stavano imponendo qualcosa. E questo, come vedrà, è molto importante. Non sono un ribelle; sono proprio l'opposto.

Per tutta la vita, credo di averglielo già detto e ripetuto, ho cercato di agire bene, semplicemente, tranquillamente, per la soddisfazione che dà il dovere compiuto.

Che questa soddisfazione lasci la bocca amara, in fondo? Ma questa è un'altra domanda, a cui preferisco non rispondere subito. Di sera, mentre guardavo un cielo incolore, un cielo che sembrava spento, ho ripensato spesso a mio padre steso ai piedi del covone.

Non mi venga a dire che non agiva nel modo migliore, visto che beveva e correva dietro alle donne: agiva nel modo migliore verso se stesso, capisce, prendendosi tutto ciò che gli era consentito.

Io ero solo suo figlio. Rappresentavo già la seconda generazione, come lei rappresenta la terza. E se parlo di me al passato è perché, adesso che mi trovo dall'altra parte, mi sento molto al di sopra di queste inezie.

Per anni e anni ho fatto tutto quello che gli altri volevano da me, senza recalcitrare e barando il meno possibile. Sono stato uno studente discreto, malgrado il mio testone da brachicefalo. Sono stato un medico di campagna coscienzioso, malgrado la faccenda della carognetta.

Per dirla tutta, credo perfino di essere un buon medico in assoluto. Davanti ai colleghi più dotti o sussiegosi resto in silenzio o dico qualche battuta. Non leggo le riviste mediche. Non vado ai congressi. Davanti a certe malattie mi trovo in imbarazzo, e a volte vado con un pretesto qualsiasi nella stanza accanto a consultare il mio Savy.

Ma so cos'è una malattia. La scovo come un cane scova la selvaggina. La riconosco a naso. Dal primo giorno che ho visto lei, nel suo ufficio in tribunale, ho...

Ora riderà di me. Ma tanto vale che glielo dica, signor giudice: stia attento alla cistifellea. E mi perdoni quest'attacco di vanità professionale, di vanità pura e semplice. Potrò pur tenermi qualcosina, come dicevo da piccolo.

Tanto più che adesso arriviamo ad Armande, la mia seconda moglie, che lei ha visto alla sbarra dei testimoni.

Si è comportata benissimo, lo hanno riconosciuto tutti e lo dico senza la minima ironia. Forse, è stata la tipica «moglie di medico di La Roche-sur-Yon», ma non posso certo serbargliene rancore.

Suo padre è uno di quelli che da noi chiamano ancora possidenti, un uomo che ha un certo numero di tenute e vive di rendita in città. Non so se sia veramente di famiglia nobile o se, come gran parte dei signorotti di campagna vandeani, abbia semplicemente aggiunto un «de» al proprio cognome: fatto sta che si chiama Hilaire de Lanusse.

A lei è sembrata bella? Mi hanno tanto ripetuto che lo è che non so più cosa pensare, e comunque sono dispostissimo a crederci. È alta, ben fatta e più grassa che magra, oggi come oggi.

A La Roche-sur-Yon le madri dicono volentieri alle figlie:

«Imparate a camminare come la signora Alavoi-ne...».

Armande, come ha visto, sembra volare. Si muove come sorride, con una disinvoltura e una naturalezza di cui solo lei sembra conoscere il segreto.

Nei primi tempi la mamma diceva di lei:

«Ha un portamento da regina...».

Come lei avrà intuito, Armande ha fatto un'ottima impressione alla corte, ai giurati e persino ai giornalisti. Mentre era alla sbarra mi sono accorto che certe persone mi osservavano con curiosità, e non era difficile indovinare quello che pensavano: «Come avrà fatto a sposare una donna simile, quel cafone?».

È l'impressione che Armande e io abbiamo sempre fatto agli altri, signor giudice, o meglio è l'impressione che lei ha sempre fatto a me; sapesse quanto ho stentato a liberarmene...

Me ne sarò liberato davvero? Probabilmente gliene riparerò. È una questione molto complessa, ma alla fin fine credo di esserne venuto a capo.

Conosce La Roche-sur-Yon, anche solo per esserci passato? Non è una città vera, di quelle che in Francia chiamiamo così. Napoleone l'ha creata da zero per motivi strategici e quindi le manca l'impronta che le altre città francesi ricevono dal lento apporto dei secoli, dalle vestigia di tante generazioni.

Ma lo spazio e la luce non mancano, anzi. È una città che lascia abbagliati con le sue case bianche che sorgono lungo i viali troppo larghi, con le sue strade rettilinee eternamente spazzate da correnti d'aria.

Come monumenti ci sono anzitutto le caserme, che spuntano dappertutto. Poi c'è il monumento equestre di Napoleone, in mezzo a uno smisurato piazzale dove gli uomini sembrano formiche, e la prefettura, imponente nel suo parco ombroso, e...

Tutto qui, signor giudice. Una strada piena di negozi, per le necessità dei contadini che vengono ogni mese alla fiera, un minuscolo teatro ornato di colonne doriche, un ufficio postale, un ospedale, una trentina di medici, tre o quattro avvocati, qualche notaio, qualche procuratore legale, qualche sensale, qualche negozio di fertilizzanti e di macchine agricole e una dozzina di agenzie di assicurazioni.

Aggiunga due caffè con la loro clientela fissa davanti alla statua di Napoleone, a due passi dal tribunale che ha un cortile interno simile a un chiostro, qualche trattoria piena di odori stuzzicanti intorno alla piazza del mercato e avrà fatto il giro della città.

Ci siamo andati a stare in maggio, mia madre, le mie due figlie e io, in una casa quasi nuova che sorgeva in una strada tranquilla ed era preceduta da un prato con qualche tasso ben potato. Un fabbro è venuto ad avvitare sul cancello una bella targa d'ottone su cui si leggevano il mio nome, la dicitura «medicina generale» e i miei orari di visita.

Era la prima volta che avevamo un salone vero e proprio, con riquadrature bianche ad altezza d'uomo e sovrapporte, ma sono passati diversi mesi prima che potessimo permetterci di ammobiliarlo. Ed era anche la prima volta che avevamo in sala da pranzo un campanello elettrico per chiamare la domestica.

Ne abbiamo assunta subito una, perché a La Roche-sur-Yon sarebbe stato sconveniente che qualcuno vedesse mia madre alle prese con le faccende di casa. Le sbrigava lo stesso, beninteso, ma grazie alla domestica l'onore era salvo.

È strano che di quella donna ricordi così poco. Doveva essere un tipo comune, di mezza età. Mia madre sostiene che ci era molto devota e non ho nessun motivo per non crederle.

Ricordo perfettamente i due grandi lillà in fiore ai lati del cancello d'ingresso. Quando i clienti lo varcavano si sentivano i loro passi sulla ghiaia del vialetto indicato da una freccia, che non conduceva all'ingresso principale ma alla sala d'aspetto dove la porta era munita di una suoneria elettrica. Così potevo contare i pazienti dallo studio, cosa che ho fatto per parecchio tempo, non senza una certa ansia, perché non ero sicuro di affermarmi in quella città.

È andato tutto benissimo; ero soddisfatto. I nostri vecchi mobili stonavano con la casa, ma così fornivano qualche argomento di conversazione a mia madre e a me: tutte le sere discutevamo di quello che avremmo comprato a seconda dei miei guadagni.

Prima di trasferirmi conoscevo già i miei colleghi, ma come un modesto medico di campagna conosce i dottori del capoluogo.

Dovevamo invitarli a casa nostra. Tutti gli amici mi dicevano che era indispensabile. Mia madre e io avevamo una gran paura, ma abbiamo deciso ugualmente di dare un bridge e di invitare più di trenta persone.

Spero di non annoiarla con questi piccoli dettagli. La casa è rimasta sottosopra per diversi giorni. Io pensavo ai vini, ai liquori e ai sigari, la mamma alle tartine e ai pasticcini.

Ci chiedevamo in quanti sarebbero venuti: sono venuti tutti, e c'era persino un ospite in più. Quella persona, che non conoscevamo e di cui non avevamo mai sentito parlare, era Armande.

Era venuta con uno dei miei colleghi, un laringoiatra che si era assunto il compito di distrarla perché era vedova da circa un anno. Quasi tutti i miei amici di La Roches-sur-Yon si alternavano per portarla fuori e farla svagare.

Era davvero necessario? Non lo so. Non giudico e non giudicherò mai più.

So soltanto che era vestita di nero con un tocco di viola e che i suoi capelli biondi, acconciati con particolare cura, formavano una massa pesante e sontuosa.

Parlava poco ma guardava e vedeva tutto, soprattutto quello che non avrebbe dovuto vedere; allora un lieve sorriso le aleggiava sulle labbra, come quando la mamma ha servito dei minuscoli salamini – il rosticciere le aveva detto che era il massimo dell'eleganza – accompagnandoli con le nostre belle forchette d'argento invece di infilarli su uno stecchino.

È stata la sua presenza, il vago sorriso che le illuminava ogni tanto il volto, a farmi capire di colpo come fosse vuota la nostra casa e a farmi sembrare ridicoli i nostri pochi mobili, disposti alla meglio: avevo l'impressione che le nostre voci echeggiassero da tutte le pareti, come nelle stanze disabitate.

Quelle pareti erano quasi spoglie. Non avevamo mai posseduto quadri; non avevamo mai pensato di comprarne. A Bourgneuf la nostra casa era decorata con fotografie ingrandite e calendari. A Ormois avevo fatto incorniciare qualche riproduzione ritagliata dalle riviste d'arte che i fabbricanti di farmaceutici pubblicano ad uso dei medici.

Sulle pareti ce n'era ancora qualcuna; durante quel primo ricevimento mi è venuto

in mente che gli invitati dovevano conoscerle, dal momento che tutti o quasi ricevevano le medesime riviste.

Era stato il sorriso di Armande ad aprirmi gli occhi, sebbene fosse pieno di benevolenza. O dovrei dire piuttosto di ironica degnazione? Ho sempre detestato l'ironia e non la capisco bene. Resta il fatto che mi sentivo molto a disagio.

Non volevo giocare a bridge perché allora me la cavavo malissimo.

«Ma sì,» insisteva lei «la prego. Voglio assolutamente che giochi con me. Vedrà che andrà tutto bene...».

La mamma si affacciava, angosciata dal pensiero di una possibile gaffe, dall'idea che avrebbe potuto farmi fare brutta figura. Si scusava continuamente, si scusava troppo, con un'umiltà che diventava imbarazzante: era così chiaro che non era pratica di quelle cose...

In vita mia non ho mai giocato male come quella sera. Le carte mi si confondevano davanti agli occhi, dimenticavo le dichiarazioni, al momento di servire esitavo, guardavo la mia compagna di gioco e il suo sorriso incoraggiante mi faceva arrossire ancora di più.

«Faccia con calma» diceva. «Non si lasci impressionare da questi signori».

A guastare un po' la serata hanno contribuito i panini al salmone affumicato, che erano effettivamente troppo salati. Dato che né mia madre né io li avevamo toccati, non ce n'eravamo fortunatamente accorti sul momento: ma il giorno dopo lei ne ha ritrovati non so quanti dietro i mobili e le tende, dove gli invitati li avevano discretamente lasciati cadere.

Per parecchi giorni mi sono domandato se Armande li avesse assaggiati. Non ero innamorato di lei: mi sembrava una cosa impossibile, ma il suo ricordo mi esasperava e le serbavo rancore per avermi fatto sentire la mia goffaggine, per non dire la mia volgarità. Il peggio era che me l'aveva fatta sentire con quell'aria benevola.

Il giorno dopo, nel caffè dove andavo quasi tutte le sere a prendere l'aperitivo, ho appreso qualche particolare su di lei e sulla sua vita.

Hilaire de Lanusse aveva quattro o cinque figli, non ricordo il numero preciso, che si erano sposati tutti prima che Armande compisse vent'anni. Da ragazza aveva seguito, uno dopo l'altro, corsi di canto, di arte drammatica, di musica e di danza.

Come accade spesso alle ultimogenite, il nucleo familiare si era ormai dissolto quando lei aveva cominciato a vivere davvero: nella grande casa paterna di place Boieldieu era libera come in un albergo.

Aveva sposato un musicista di origine russa che l'aveva portata a Parigi, dove aveva vissuto con lui sei o sette anni. L'ho conosciuto in fotografia; era giovane e aveva un viso estremamente lungo e affilato, di una nostalgia e di una tristezza infinita.

Era tisico. Per portarlo in Svizzera, Armande si era fatta dare la sua quota dell'eredità materna, e con quei soldi avevano vissuto altri tre anni in alta montagna, soli in uno chalet.

Lui era morto laggiù, ma solo qualche mese dopo lei era tornata a prendere il proprio posto nella casa paterna.

Non l'ho rivista per più di una settimana, e se mi capitava spesso di pensare a lei era perché il suo ricordo era legato a quello del nostro primo ricevimento e

s'identificava per me con la critica di tutto quello che avevamo fatto, mia madre e io.

Una sera che prendevo l'aperitivo al Café de l'Europe l'ho vista attraverso la tenda: passava sul marciapiede, era sola e camminava senza vedere nessuno. Portava un tailleur nero di un'eleganza e di una semplicità di taglio che non si vedono abitualmente nelle cittadine di provincia.

Non mi sono sentito affatto turbato; ho pensato soltanto ai panini lasciati dietro i mobili, ed è stato davvero spiacevole.

Qualche giorno dopo, a un bridge in casa di un altro medico, mi sono trovato al tavolo dov'era seduta lei.

Conosco poco le usanze parigine. Da noi tutti i medici e tutte le persone dello stesso ambiente danno almeno un bridge a stagione, il che ci porta a riunirci una volta o due la settimana a casa di questo o quello.

«Come stanno le sue bambine? Ho saputo che lei ha due bimbe adorabili».

Le avevano parlato di me. Mi sentivo a disagio e mi chiedevo che cosa le avessero detto.

Non era più una ragazza: aveva trent'anni ed era stata sposata. Della vita sapeva molto più di me, che ero leggermente più anziano, e questo traspariva dalle sue parole più insignificanti, dagli atteggiamenti, dallo sguardo.

Avevo l'impressione che mi prendesse un po' sotto la sua protezione. Quella sera al bridge, infatti, mi ha difeso a proposito di una impasse che avevo azzardato a casaccio. Uno dei giocatori la criticava.

«Confessi» mi diceva «che ha avuto fortuna; aveva dimenticato che il dieci di picche era già uscito...».

«Ma no, Grandjean» aveva sentenziato lei con la solita serenità. «Il dottore sapeva benissimo quello che faceva, tant'è vero che alla mossa precedente aveva scartato un cuori, cosa che altrimenti non avrebbe fatto».

Non era vero; lei lo sapeva e lo sapevo anch'io, e io sapevo che lei sapeva.

Capisce che cosa significa?

Di lì a poco, quando ci eravamo incontrati sì e no quattro volte, Anne-Marie, la mia primogenita, si è ammalata di difterite. Le mie figlie, come quasi tutti i figli di medici, hanno collezionato da bambine tutte le malattie infettive.

Non volevo portarla all'ospedale, che allora non era tenuto come avrei desiderato. Nelle cliniche private non c'erano letti disponibili.

Ho deciso di isolare Anne-Marie in casa nostra, e poiché non mi fidavo delle mie capacità per curarla mi sono rivolto al mio amico laringoiatra.

Si chiama Dambois, e deve aver letto appassionatamente le cronache del mio processo. È alto e magro, con un collo interminabile, un pomo d'Adamo prominente e occhi da pagliaccio.

«Per prima cosa,» mi ha detto «dovremmo trovare un'infermiera. Adesso farò qualche telefonata, ma dubito di riuscirci...».

Infatti la difterite imperversava in tutta la regione, e anche procurarsi il siero era difficile.

«Ad ogni modo è impossibile che sua madre continui a curare la malata e ad occuparsi della più piccola. Non so ancora quello che farò, ma ci penserò io. Conti pure su di me...».

Ero distrutto; avevo paura e non sapevo più dove sbattere la testa. Mi aspettavo davvero tutto da Dambois, non avevo più una volontà mia.

«Pronto?... È lei, Alavoine?... Sono Dambois...».

Era uscito da casa mia soltanto da una mezz'ora.

«Ho trovato una soluzione, finalmente. Come pensavo, non possiamo sperare di trovare un'infermiera, neppure a Nantes, dove l'epidemia è ancora più grave... Armande, che ha ascoltato le mie telefonate, si è offerta spontaneamente di occuparsi di sua figlia... È abituata ai malati... È intelligente... Ha la pazienza che ci vuole... Sarà a casa vostra fra un'ora o due... Non dovete far altro che prepararle una branda in camera della malatina... Ma no, caro amico, per lei non è affatto un disturbo... Anzi... Detto fra noi, le confesso che ne sono ben contento, perché servirà a distrarla... Lei non la conosce... Solo perché sorride, gli altri credono che abbia ritrovato il suo equilibrio... Mia moglie e io, che la vediamo ogni giorno e la conosciamo intimamente, sappiamo che è ancora molto scossa e, glielo dico in confidenza, abbiamo creduto a lungo che sarebbe andata a finire male... Niente scrupoli, quindi.

«La metterà a suo agio se la tratterà come un'infermiera qualsiasi, se non si darà pensiero per lei, se si affiderà a lei per quel che riguarda la malata...

«La lascio, caro amico, perché Armande è di sotto con mia moglie e sta aspettando la sua risposta per andare a fare la valigia...

«Sarà a casa sua tra un paio d'ore...

«Ha molta simpatia per lei... Però non mostra facilmente i suoi sentimenti profondi...

«Avremo il siero questa sera... Lei pensi ai suoi malati, e per il resto lasci fare a noi...».

Ecco, signor giudice, come è entrata Armande in casa mia, con una piccola borsa da viaggio in mano. Il suo primo pensiero è stato quello di infilarsi un camice bianco e nascondere i capelli biondi sotto un fazzoletto di mussola.

«Lei, signora, non dovrà più entrare in questa camera per nessun motivo» ha detto a mia madre. «Sa che ne va della salute della sua seconda nipoti-na. Ho portato un fornello elettrico e tutto l'occorrente. Non deve preoccuparsi di nulla».

Qualche minuto dopo ho trovato la mamma in lacrime nel corridoio, vicino alla cucina. Non voleva piangere davanti alla domestica né davanti a me.

«Che cos'hai?».

«Niente» mi ha risposto tirando su col naso.

«Anne-Marie sarà curata molto bene...».

«Sì...».

«Dambois assicura che non è in pericolo, e se avesse il minimo dubbio, non lo direbbe...».

«Lo so...».

«Perché piangi?».

«Non piango mica...».

La mamma, poverina, sapeva bene che cosa era entrato in casa nostra: una volontà più forte della sua, davanti alla quale ha dovuto farsi da parte sin dal primo giorno.

C'è un'altra cosa, signor giudice. Lei mi dirà che faccio collezione di particolari

ridicoli, ma sa qual è stata, secondo me, la cosa più umiliante per mia madre? Il fornello elettrico che *l'altra* aveva pensato bene di portare con sé.

Aveva previsto tutto, capisce? Non aveva bisogno di nessuno. Non voleva aver bisogno di nessuno.

È successo la seconda notte. Lei avrà certo bussato, ma non ha aspettato che rispondesti. Ha acceso la lampada sul comodino senza girare l'interruttore a muro, come se la stanza le fosse familiare. Ho sentito confusamente che qualcuno mi toccava la spalla. Ho il sonno pesante. Di notte i capelli mi aderiscono alla testa, così la mia faccia sembra ancora più larga. Ho sempre troppo caldo e dovevo essere lucido di sudore.

Quando ho aperto gli occhi, lei era seduta sul bordo del mio letto, col camice bianco e il velo in testa, e mi diceva tranquillamente:

«Non si preoccupi, Charles. Ho soltanto bisogno di parlarle».

In quel momento si è sentito un rumorino, come un grattare di topi: probabilmente era mia madre, che ha il sonno leggerissimo e doveva stare all'erta.

Era la prima volta che Armande mi chiamava Charles. È vero che aveva vissuto in ambienti dove si entra facilmente in confidenza.

«Anne-Marie non sta peggio, non abbia paura...».

Sotto il camice da infermiera non portava altro che gli indumenti intimi, e quindi erano le sue forme a delinearsi in certi punti sotto la stoffa.

«Henri è senz'altro un ottimo medico,» continuava «e non vorrei dargli un dispiacere. Poco fa gli ho parlato seriamente ma mi è parso che non capisse. In fatto di medicina è un timido, vede, e si sente ancora più responsabile perché lei è un suo collega...».

Avrei dato chissà che cosa per potermi dare una pettinata o lavarmi i denti, ma ero costretto a starmene sotto le coperte perché il mio pigiama era tutto sgualcito. Lei si è data premura di porgermi un bicchiere d'acqua e poi mi ha proposto: «Una sigaretta?».

Se n'è accesa una anche lei.

«Una volta, in Svizzera, ho curato la figlia di un nostro vicino, un caso simile a quello di Anne-Marie; glielo dico per farle capire che un po' me ne intendo. E poi mio marito e io avevamo molti amici medici, fra cui dei veri luminari, e abbiamo passato serate intere a discutere con loro...».

Mia madre doveva proprio essere angosciata; me la sono vista comparire nel riquadro dell'uscio rimasto aperto, tutta grigia, più chiara dell'oscurità del pianerottolo. Era in vestaglia, con i bigodini.

«Stia tranquilla, signora. Ho solo bisogno di consultare suo figlio sul modo di applicare la cura».

Mia madre guardava le nostre sigarette e il loro fumo che si mescolava nell'alone luminoso della lampada da notte. È quello che l'ha colpita di più, ne sono certo: alle tre di notte fumavamo insieme, sul mio letto.

«Scusatemi, non sapevo. Ho sentito rumore e sono venuta a vedere...».

È sparita e Armande ha continuato come se nessuno ci avesse interrotto:

«Henri le ha iniettato ventimila unità di siero. Non mi sono permessa di contraddirlo, ma lei ha visto la temperatura di stasera...».

«Scendiamo nel mio studio» le ho detto.

Mentre mi infilavo la vestaglia lei si è voltata dall'altra parte. Allora, sentendomi su un terreno meno infido, ho potuto caricare la pipa, il che mi ha restituito un po' di disinvoltura.

«Quanto ha stanotte?».

«Quaranta. È per questo che sono venuta a svegliarla. Quasi tutti i professori che ho conosciuto la pensano diversamente da Henri, in materia di siero. Uno di loro ci ripeteva spesso: colpire forte o non colpire affatto; una dose massiva o niente...».

Per tre anni, a Nantes, avevo ascoltato le stesse cose dette dalla voce tonante del mio caro maestro, Chevalier, che aggiungeva con la sua leggendaria durezza:

«Se il malato crepa, il torto è suo».

Ho notato che dagli scaffali mancavano due o tre dei miei testi di terapeutica, e ho capito che Armande era scesa a prenderli. Per dieci minuti mi ha parlato della differite come se ne avesse saputo più di me.

«Può telefonare al dottor Dambois, naturalmente; ma mi domando se non sarebbe più semplice e meno offensivo per lui se assumesse lei la responsabilità di fare un'altra iniezione di siero».

Era molto grave. C'era di mezzo mia figlia ma anche un collega, una pesante responsabilità professionale e qualcosa che bisognava chiamare, come minimo, mancanza di delicatezza.

«Venga a darle un'occhiata...».

La camera di mia figlia era già diventata il suo regno, sistemato a modo suo. Perché lo si avvertiva appena entrati? E perché, nonostante l'odore della malattia e dei medicinali, era l'odore di lei che mi colpiva, anche se la sua branda non era disfatta?

«Legga qui... Vedrà che quasi tutti i grandi clinici sono dello stesso parere...».

Mi chiedo, signor giudice, se quella notte non ho avuto un comportamento da delinquente. Ho ceduto. Ho fatto quello che lei aveva deciso di farmi fare. Non perché ci credessi, non per le idee del mio maestro Chevalier sul siero, né per i testi che lei mi dava da leggere.

Ho ceduto perché lo voleva lei.

Me ne rendevo perfettamente conto. Era in gioco la vita della mia primogenita. Stavo commettendo una colpa grave, anche secondo i rigidi dettami della deontologia.

L'ho fatto sapendo di agire male, tanto che tremavo al pensiero di veder ricomparire la figura spettrale di mia madre.

Diecimila unità di più. Lei mi aiutava a preparare l'iniezione. Mi ha lasciato compiere solo il gesto principale. Mentre facevo la puntura, i suoi capelli mi sfioravano il viso.

Non ho provato nessun turbamento: non la desideravo e credo di essermi sentito sicuro che non l'avrei mai desiderata.

«Torni a letto, ora. Le sue visite cominciano alle otto».

Ho dormito male. Nel dormiveglia avevo la sensazione di qualcosa di ineluttabile. Non creda che lavori di fantasia, a cose fatte. Ero abbastanza soddisfatto, però, malgrado l'inquietudine e il disagio; mi dicevo: «Non sono stato io. È stata lei».

Finalmente mi sono addormentato. Il mattino dopo, quando sono sceso, Armande prendeva una boccata d'aria in giardino e sotto il camice aveva indossato un vestito.

«Trentanove e due» mi ha annunciato con gioia. «Verso la fine della nottata ha sudato tanto che ho dovuto cambiarle le lenzuola due volte».

Né lei né io abbiamo detto niente a Dambois. Armande non faceva nessuno sforzo per tacere; io dovevo mordermi la lingua ogni volta che lo vedevo.

Stavo per scrivere, signor giudice, che quella che le ho raccontato è tutta la storia del mio matrimonio. Armande è entrata in casa nostra senza che glielo chiedessi, senza che lo desiderassi. Il giorno dopo era lei che prendeva – o che mi faceva prendere – le decisioni cruciali.

Da quando era arrivata lei, la mamma era diventata un topolino grigio e smarrito che passava davanti alle porte senza far rumore, e aveva ripreso l'abitudine di scusarsi a ogni proposito.

Eppure, all'inizio, Armande ha avuto la mamma dalla sua parte. Quella che lei conosce per averla vista in aula è la donna di quarantanni. Ma dieci anni fa aveva la stessa sicurezza di sé, la stessa facoltà innata di dominare ogni cosa intorno a sé, direi anzi di orchestrare tutto senza dare nell'occhio. E allora era anche un po' più morbida di adesso, non solo fisicamente ma anche moralmente.

La domestica, che andava a prendere ordini da lei come se fosse stato normalissimo, ripeteva dieci volte al giorno:

«La signora Armande ha detto che... Me l'ha ordinato la signora Armande...».

Più tardi ho finito col chiedermi se avesse un secondo fine quando era entrata in casa nostra con il pretesto di curare Anne-Marie. È sciocco, d'accordo. Ci ho pensato e ripensato molto spesso. Dal punto di vista strettamente materiale è certo che aveva speso la sua eredità materna per curare il primo marito, e che viveva a carico del padre; ma lui possedeva un discreto patrimonio che alla sua morte, anche diviso tra cinque figli, avrebbe rappresentato per ciascuno di loro una somma notevole.

Mi sono anche detto che il vecchio, bisbetico e autoritario, era per tutti un «originale», il che, dalle nostre parti, significa tante cose. Per Armande fare delle prove di forza con lui sarebbe certamente stata una perdita di tempo; sono convinto che nella casa di place Boieldieu era costretta a farsi piccina piccina.

È questa la chiave del problema? Non ero ricco: la mia professione, esercitata da un uomo cosciente come me dei propri limiti, non è di quelle che permettono di accumulare patrimoni né di vivere nel lusso. Non sono bello, signor giudice. Ho anche preso in considerazione ipotesi più ardite. Il mio corpaccione da contadino, la mia faccia che sprizza salute, la mia stessa goffaggine... Deve sapere che certe donne, e se ne incontrano proprio fra le più evolute, Ma no! Adesso lo so. Armande ha una sessualità normale, piuttosto al di sotto della media.

Rimane soltanto una spiegazione. Lei viveva nell'abitazione del padre come avrebbe vissuto in un albergo: non era più in casa sua.

Da noi è entrata per caso, per combinazione. Ma ho qualcosa da aggiungere; voglio andare fino in fondo al mio pensiero, a costo di farle alzare le spalle. Le ho parlato

della prima volta che è venuta in casa nostra, la sera del nostro primo bridge. Le ho detto che vedeva tutto, che guardava ogni cosa con un lieve sorriso a fior di labbra.

Mi torna in mente un particolare da nulla. Mia madre, mostrandole il salotto ancora spoglio, le aveva detto:

«Probabilmente compreremo il salotto che la settimana scorsa era esposto da Durand-Weil».

Gliene avevo parlato vagamente: era un salotto imitazione Beauvais, con sedie dai piedi dorati.

Nelle narici di Armande, che ci conosceva appena ed era entrata un attimo prima in casa nostra, è passato un leggero fremito.

Sarò uno sciocco, signor giudice, ma le dico che *Armande in quel momento sapeva benissimo che non avremmo comprato il salotto di Durand-Weil*.

Non voglio sostenere che è stata una congiura, e non asserisco che lei sapeva che mi avrebbe sposato: dico solo che *sapeva*, e lo sottolineo.

Come tutti i contadini, anch'io sono pratico di animali. Abbiamo sempre avuto cani e gatti in casa, e la nostra vita era così intrecciata alla loro che mia madre, quando vuole situare un ricordo nel tempo, dice a volte:

«Era l'anno in cui è morto il povero Bruto...».

Oppure:

«È stato quando la gatta nera è andata a fare i micini sopra l'armadio...».

In campagna può capitare che un animale si metta a seguire te, e non un altro, che s'infilì in casa tua dietro di te e decida tranquillamente, con una sicurezza quasi assoluta, che da quel momento quella casa sarà la sua. È stato così che a Bourgneuf abbiamo tenuto per tre anni un vecchio cane giallo e mezzo cieco, che imponeva rispetto persino ai cani di mio padre.

Per di più sporcava dappertutto, e spesso ho sentito mio padre che diceva:

«Sarebbe meglio che gli tirassi un colpo in testa».

Non l'ha fatto, e il cane, che avevamo chiamato Itterizia, ha avuto la sua bella o meglio la sua brutta fine: la sua agonia è durata tre giorni, che mia madre ha passato a mettergli impacchi caldi sul ventre.

Anni dopo, anch'io ho pensato qualche volta:

«Sarebbe meglio che le tirassi un colpo in testa».

E non l'ho fatto. È stata un'altra che...

Quello che voglio cercare di farle capire, signor giudice, è che Armande è entrata in casa nostra con la massima naturalezza e che con altrettanta naturalezza ci è rimasta.

C'è dell'altro. Quando si verificano fatalità di questo genere, fatti ineluttabili, sembra che tutti si diano da fare per diventare complici del destino, ingegnandosi a blandirlo.

Sin dai primi giorni i miei amici hanno cominciato a domandarmi:

«Come sta Armande?».

Trovavano normale che stesse in casa mia e che fossi io a dover dare notizie della sua salute.

Dopo quindici giorni, mentre la malattia seguiva il suo corso, dicevano con la stessa semplicità, che implicava però tante altre cose:

«È una donna straordinaria».

Pareva quasi che mi considerassero già suo legittimo proprietario. Persino mia madre... Le ho parlato abbastanza di lei e ormai la conosce. A dar moglie a suo figlio si era rassegnata, visto che non avevo voluto farmi prete... Ma a patto che la casa rimanesse sua, e che lei potesse continuare a mandarla avanti a suo modo...

Ebbene, signor giudice, anche se Armande si trovava da noi soltanto come infermiera volontaria, è stata mia madre a dire per prima, una sera che mi stupivo perché i piselli erano stati cucinati in un modo diverso dal solito:

«Ho chiesto ad Armande come li preferiva, e la ricetta me l'ha data lei. Non ti piacciono?».

Armande ha cominciato subito a chiamarmi Charles e ha voluto che la chiamassi per nome. Non era una civetta; anche dopo sposata l'ho sempre vista vestita con una certa austerità, e ricordo una battuta che ho sentito su di lei:

«La signora Alavoine pare una statua che cammina».

Dopo la guarigione di Anne-Marie ha continuato a venire a trovarla quasi tutti i giorni. Dato che la mamma non aveva il tempo di far uscire le bambine, passava lei a prenderle e le portava a spasso nel parco della prefettura.

Mia madre mi ha detto:

«Vuole molto bene alle tue figlie».

Uno dei miei clienti ha fatto una gaffe:

«Ho appena incontrato sua moglie e le sue bambine all'angolo di rue de la République».

E Anne-Marie, un giorno che eravamo a tavola tutti insieme, ha detto seria seria:

«Me l'ha detto mamma Armande...».

Sei mesi dopo, quando ci siamo sposati, lei regnava già da tempo sulla casa e sulla famiglia: poco mancava che in città, parlando di me, non dicessero: «È il dottor Alavoine...» ma: «È il futuro marito della signora Armande...».

Ho il diritto di dire che non l'ho voluto? Ero consenziente. Per prima cosa, c'erano le mie figlie.

«Chissà come saranno felici di avere una mamma...».

Mia madre cominciava a farsi vecchia, ma non voleva ammetterlo e correva su e giù dalla mattina alla sera, ammazzandosi di fatica.

Mi sforzerò di essere completamente sincero, se no non vale la pena che le scriva, signor giudice. Le riassumerò in due parole il mio stato d'animo di allora.

In primo luogo: vigliaccheria.

In secondo luogo: vanità.

Vigliaccheria, perché non avevo il coraggio di dire di no. Erano tutti contro di me e tutti, con una specie di tacito accordo, mi spingevano verso quel matrimonio.

Ma quella donna straordinaria non la desideravo; non avevo provato un gran desiderio nemmeno per Jeanne, la mia prima moglie, ma allora ero giovane e mi ero sposato tanto per sposarmi. Non sapevo, in quel momento, che avrebbe lasciato inappagata una buona parte di me stesso e che sarei stato tormentato per tutta la sua vita dal desiderio di tradirla.

Con Armande lo sapevo. Le confesserò una cosa buffa: se non ci fossero state le convenzioni e le leggi del perbenismo avrei preferito prendere in moglie Laurette, la

ragazza di Ormois con le grosse cosce bianche, anziché la figlia del signor Hilaire de Lanusse.

Avrei addirittura preferito Lucile, la servetta con cui una volta avevo fatto l'amore senza lasciarle il tempo di mettere giù la scarpa che stava lucidando e che le era rimasta comicamente in mano.

Il guaio era che mi ero appena stabilito in città. Abitavo in una bella casa, e per me il semplice rumore dei passi sulla ghiaia fine del vialetto era già la quintessenza del lusso. Mi ero persino regalato un oggetto che desideravo da tempo, una pompa girevole per innaffiare il prato.

Non parlavo certo a vanvera, signor giudice, quando le ho detto che una generazione di più o di meno può avere un'importanza determinante.

Armande, dal canto suo, aveva non so quante generazioni di vantaggio. Molto probabilmente i suoi antenati si erano arricchiti con la nazionalizzazione dei beni, all'epoca della Rivoluzione, e poi avevano infilato un «de» nel loro cognome come tanti altri in Vandea.

Come vede mi sforzo di avvicinarmi il più possibile alla verità, anche se nella mia posizione queste sfumature non hanno nessuna importanza. Mi considero sincero quanto può esserlo un uomo, e sono lucido come si diventa soltanto quando si passa dall'altra parte.

Ciò non significa che non mi renda conto della mia impotenza. Tutto quello che ho detto è vero e non è vero; ma per tante notti, mentre cercavo di addormentarmi accanto ad Armande, mi sono posto quella domanda e mi sono chiesto perché lei fosse lì.

Ma ora ho un dubbio più inquietante, signor giudice: mi domando se dopo aver letto questa lettera non si porrà lo stesso interrogativo, non a proposito di me ma di se stesso.

L'ho sposata.

E poi? Quella sera ha dormito nel mio letto. Quella sera ho fatto l'amore, molto malamente (per lei, e anche per me): ero a disagio perché sudavo – sudo molto facilmente – e mi sentivo goffo e privo di esperienza.

Lo sa che cosa mi è parso più difficile? Bacciarla sulla bocca. Era per via del suo sorriso: lo ha sempre stampato in faccia, giorno e notte, ed è la sua espressione naturale. Non è facile baciare un sorriso come quello.

Dieci anni dopo, quando salivo in sella, come avrebbe detto mio padre, avevo ancora l'impressione che lei mi prendesse in giro.

Che cosa non ho pensato di Armande! Lei non conosce la mia casa, signor giudice. Tutti le diranno che è diventata una delle più accoglienti di La Ro-che-sur-Yon. Persino i pochi mobili nostri rimasti in casa hanno preso un aspetto talmente inedito che mia madre e io li riconoscevamo a stento.

Per me quella è sempre stata la *sua* casa.

Si mangia bene, ma è la *sua* cucina.

E gli amici? L'anno dopo non li consideravo più *miei* ma *suoi*.

Infatti si sono schierati tutti *con lei*, quando le cose sono precipitate: tutti, anche quelli che consideravo amici intimi, i compagni di università, quelli che conoscevo da quando erano ragazzini.

«Hai avuto una bella fortuna a trovarti una moglie così!».

Sì, signor giudice. Sì, signori giurati. Me ne rendo umilmente conto. Ed è proprio perché me ne sono reso conto giorno dopo giorno, per undici anni, che...

Ecco, sto di nuovo partendo per la tangente: ma sono così convinto che basterebbe uno sforzo minimo per andare fino in fondo, una volta per tutte.

In medicina quello che conta è la diagnosi. Una volta individuata la malattia, è solo questione di routine o di bisturi. Ecco: quella che mi accanisco a fare è proprio una diagnosi.

Non ho amato Jeanne e non mi sono mai chiesto se l'amavo. Non ho amato nessuna delle ragazze che ogni tanto mi portavo a letto: non ne provavo né il bisogno né il desiderio. Mi pareva addirittura che una forma di pudore m'impedisce di pronunciare la parola «amore», tranne che nell'espressione triviale «fare l'amore»; preferivo la parola «sifilide», che dice esattamente quello che vuole dire.

Si parla d'amore, in campagna?

Da noi dicono:

«A quella ho fatto la festa in un sentierino...».

Mio padre voleva un gran bene a mia madre, eppure sono convinto che non le ha mai parlato d'amore. Quanto alla mamma, non me la vedo proprio a dire le frasi sentimentali che si sentono al cinema o si leggono nei romanzi.

Nemmeno con Armande ho mai parlato d'amore. Una sera che era a cena da noi, seduta fra mia madre e me, discutevamo del colore delle tende che avremmo messo in sala da pranzo. Lei consigliava un rosso acceso, che a mia madre sembrava troppo violento.

«Mi perdoni,» ha mormorato lei col suo solito sorriso «ne parlo come se questa fosse casa mia».

Allora, senza averci pensato prima e senza sapere quello che facevo, ho sentito la mia voce che diceva, come una semplice frase di cortesia:

«Può diventarlo, se lei vuole».

È così che l'ho chiesta in moglie: non le ho mai fatto altre proposte.

«Sta scherzando, Charles».

La mamma, poverina, ha insistito:

«Charles non scherza mai».

«Vorrebbe davvero che io diventassi la signora Alavoine?».

«Quello che è certo,» – mia madre continuava a parlare per me – «è che le bambine sarebbero felici».

«Chissà! Non avete paura che vi porti troppa confusione in casa?».

Se la mamma avesse saputo... Noti bene che con lei Armande è sempre stata molto carina. Si è comportata come deve comportarsi la moglie di un medico che si preoccupi del benessere, della tranquillità e del buon nome del marito.

Armande fa sempre puntualmente quello che va fatto, con un tatto innato (come lei ha potuto constatare in tribunale).

Non doveva cominciare col dirozzarmi, visto che era più navigata di me ed io ero appena arrivato dalla campagna per fare carriera in città? Non doveva affinare i miei gusti il più possibile, far vivere le mie figlie in un ambiente più ricercato di quello a cui mia madre e io eravamo abituati?

Lo ha fatto con un garbo tutto suo, con un tatto squisito.

Questa dannata parola...

«È una persona squisita» mi sono sentito ripetere su tutti i toni per dieci anni. «Sua moglie è una donna squisita».

E io ero sulle spine quando tornavo a casa, e mi sentivo talmente inferiore a lei che avrei preferito mangiare in cucina con la cameriera.

Quanto alla mamma, signor giudice, l'ha fatta vestire di seta nera o grigia, con abiti che le si addicevano e le donavano, le ha perfino fatto cambiar pettinatura (prima aveva sempre la crocchia che le scivolava sulla nuca), e l'ha sistemata in salotto davanti a un bel tavolino da lavoro.

Con la scusa della salute le ha proibito di scendere a pianterreno prima delle nove e le ha fatto portare la colazione a letto, a lei che in casa nostra, prima di mettersi a tavola, dava da mangiare alle bestie, mucche, galline e maiali. Per le feste e i compleanni le ha regalato oggetti scelti con gusto, fra cui qualche gioiello da signora anziana.

«Non ti sembra, Charles, che la mamma sia un po' sciupata quest'estate?».

Ha tentato, ma stavolta invano, di mandarla a Évian per curarsi il fegato che è in cattivo stato.

Tutto giusto, signor giudice: tutto quello che Armande ha fatto, fa e farà è perfetto. Capisce quanto sia esasperante?

Non si è presentata alla sbarra nei panni della moglie affranta o astiosa. Non si è vestita a lutto. Non mi ha additato alla pubblica esecrazione, ma non ha nemmeno fatto appello alla pietà. Era semplice e calma. Era se stessa: serafica.

E stata lei che ha avuto l'idea di rivolgersi a un principe del foro come l'avvocato Gabriel, che è anche il più caro di tutti, così com'è stata lei a pensare che, siccome io ero praticamente cittadino di La Roche-sur-Yon, sarebbe stato giusto che la Vandea fosse rappresentata dal suo miglior legale.

Ha risposto alle domande con una naturalezza che ha riscosso l'ammirazione di tutti, e più volte mi è sembrato che una parte del pubblico stesse per applaudirla.

Ricordi con che tono di superiorità ha detto, quando hanno parlato del mio delitto:

«Su quella donna non ho nulla da dire... L'ho ricevuta in casa mia tre o quattro volte, ma la conoscevo appena...».

Senza odio, come si sono affrettati a sottolineare sui giornali, quasi senza acredine. E con quanta dignità!

Ecco, signor giudice, credo di avere trovato senza volerlo la parola giusta: Armande è la dignità in persona. E ora provi a immaginare se stesso ogni giorno a tu per tu con la Dignità per dieci anni, provi a vedersi a letto con la Dignità.

Ho torto: è tutto falso, falsissimo. Lo so, ma l'ho scoperto appena adesso. Prima ho dovuto fare il grande passo. Ma devo pur spiegarle, tentare di farle capire quale fosse il mio stato d'animo allora, durante gli anni della mia vita coniugale.

Ha mai sognato di aver sposato la sua maestra? Be', signor giudice, è quello che è capitato a me: mia madre e io abbiamo passato dieci anni a scuola, in attesa di un bel voto, con la paura di uno brutto.

E la mamma ci è rimasta.

Immagini di percorrere una tranquilla via di provincia in un caldo pomeriggio di

agosto. La via è divisa in due dalla linea che separa l'ombra dal sole.

Lei cammina sul marciapiede inondato di luce e la sua ombra procede con lei, quasi al suo fianco; la vede spezzata in due dall'angolo che i muri bianchi delle case formano col marciapiede.

Continui a lavorare di fantasia... Faccia uno sforzo... A un tratto, l'ombra che l'accompagnava scompare...

Non si sposta, né passa alle sue spalle perché lei ha cambiato direzione. Ho detto proprio così: scompare.

E improvvisamente lei si trova per la strada senza la sua ombra. Si volta e non la trova; si guarda i piedi e li vede emergere da una pozza di luce.

Sull'altro lato della via le case danno sempre la loro fresca ombra. Passano due uomini che chiacchierano tranquillamente e le loro ombre li precedono allo stesso ritmo, facendo i medesimi gesti.

Ecco un cane sul bordo del marciapiede: anche lui ha la sua ombra.

Allora lei si tocca, e si sente sotto le mani un corpo che ha la consistenza degli altri giorni. Affretta il passo e poi si ferma di colpo, con la speranza di ritrovare la sua ombra. Si mette a correre: niente, sempre niente. Fa dietrofront e sul lastricato lucido del marciapiede non c'è nessuna macchia scura.

Il mondo è pieno di ombre rassicuranti. Quella della chiesa basta a coprire gran parte della piazza, dove qualche vecchio sta prendendo il fresco.

Lei non sta sognando. Non ha più la sua ombra e allora si rivolge disperato a un passante.

«Scusi, signore...».

Quello si ferma e la guarda: vuol dire che lei esiste, anche se ha perduto la sua ombra. Il passante aspetta che gli dica che cosa vuole da lui.

«Quella laggiù è la piazza del mercato, vero?».

Lui la prende per uno squinternato o per uno straniero.

Riesce a concepire l'angoscia di vagare da solo, senza ombra, in un mondo in cui tutti ce l'hanno?

Non so se questo l'ho sognato, oppure se l'ho letto. Quando ho cominciato a parlargliene credevo di inventare una similitudine, poi mi è sembrato che l'angoscia dell'uomo senza ombra mi fosse familiare, che l'avessi già vissuta, che ridestasse in me ricordi confusi; è per questo che ho pensato a un sogno dimenticato.

Per anni – non so esattamente quanti, credo cinque o sei – ho girato per la città come tutti gli altri. Se qualcuno mi avesse chiesto se ero felice, credo che avrei distrattamente risposto di sì.

Le cose, vede, non stavano proprio come le dicevo prima. La mia casa si organizzava a poco a poco, diventava più comoda ed elegante. Le mie figlie crescevano, la maggiore faceva la prima comunione. La mia clientela aumentava; non era fatta di ricchi ma di persone modeste, di quelle che non ti fanno guadagnare molto a ogni visita ma che pagano in contanti e spesso entrano nel tuo studio con i soldi del tuo onorario in mano.

Ho imparato a giocare a bridge discretamente, il che mi ha tenuto occupato per mesi. Abbiamo comprato una macchina, e questo è servito a far passare un altro po' di tempo. Ho ripreso a giocare a tennis perché Armande giocava, e questo è bastato

per un gran numero di serate.

Tutte quelle cose messe insieme, quelle piccole conquiste, quelle speranze di un altro miglioramento, quell'attesa di piaceri superficiali, di piccole gioie, di soddisfazioni banali, ha finito col riempire cinque o sei anni della mia vita.

«L'estate prossima andremo in vacanza al mare».

Un altr'anno è stata la volta dello sci. Un altro ancora di qualcos'altro.

Quanto alla storia dell'ombra, non è cominciata da un momento all'altro come quella del mio uomo che cammina per la strada; ma non sono riuscito a trovare un'immagine più efficace.

Non potrei nemmeno precisare in che anno è cominciata. In apparenza il mio umore non è cambiato, l'appetito non è diminuito e nel lavoro mettevo sempre lo stesso entusiasmo.

A un certo punto ho semplicemente cominciato a guardarmi intorno con occhi diversi e ho visto una città che mi sembrava sconosciuta, una bella città molto regolare, molto luminosa, molto pulita, una città dove tutti mi salutavano affabilmente.

Perché ho avuto quella sensazione di vuoto, allora?

Ho cominciato a guardare anche la mia casa e mi sono chiesto perché fosse la mia casa, che cosa mi legasse a quelle stanze, quel giardino, quel cancello ornato da una targa di ottone su cui c'era il mio nome.

Ho guardato Armande e mi sono dovuto ripetere che era mia moglie.

Perché?

E quelle due bambine che mi chiamavano papà...

Non è accaduto all'improvviso, glielo ripeto, perché in quel caso mi sarei preoccupato molto per la mia salute e sarei andato a consultare un collega.

Che cosa facevo in quella cittadina tranquilla, in quella casa bella e accogliente, tra persone che mi sorridevano e mi stringevano cordialmente la mano?

E chi aveva stabilito quell'impiego del tempo cui mi attenevo tanto scrupolosamente, come se ne fosse andato della mia vita, o come se il Creatore avesse stabilito da sempre che quello doveva essere il mio orario per l'eternità?

Riceviamo spesso, due o tre volte a settimana. Gli invitati erano cari amici che avevano il loro giorno, le loro abitudini, le loro manie, la loro poltrona; io li osservavo con un certo sgomento e mi chiedevo: «Che cosa ho in comune con loro?».

Era come se la mia vista fosse diventata troppo acuta, come se, per esempio, fosse improvvisamente diventata sensibile ai raggi ultravioletti.

Ed ero l'unico che vedesse gli altri in quel modo, l'unico che si agitasse in un mondo ignaro di quello che stava succedendo a me.

Per anni e anni, insomma, avevo vissuto senza accorgermene. Avevo fatto tutto quello che mi avevano detto di fare con scrupolo, meglio che potevo: ma senza cercare di conoscerne il motivo, senza cercare di capire.

Un uomo deve avere una professione, e la mamma aveva fatto di me un medico; deve avere dei figli, e io ne avevo; deve avere una casa e una moglie, e io le avevo. Deve svagarsi, e io giravo in automobile e giocavo a bridge, a tennis. Deve prendersi delle vacanze, e io portavo la famiglia al mare.

La mia famiglia! La guardavo, seduta al tavolo della sala da pranzo, e mi pareva

quasi di non riconoscerla. Guardavo le mie figlie: tutti dicevano che mi somigliavano.

In che cosa? Perché?

E che ci faceva quella donna nella mia casa, nel mio letto?

E le persone che aspettavano pazientemente in anticamera e che facevo entrare una ad una nel mio studio?...

Perché?

Continuavo a fare i gesti di ogni giorno, ma non credeva che fossi infelice; avevo soltanto l'impressione di girare a vuoto.

Allora mi sono sentito pervadere a poco a poco da un'inquietudine vaga, talmente vaga che non so come parlarne. Mi mancava qualcosa e non sapevo che cosa. Spesso, tra un pasto e l'altro, mia madre dice: «Sento un certo languorino...».

Non sa bene di che cosa si tratti: è un malessere indefinibile che si affretta a combattere mangiando una tartina o un pezzetto di formaggio.

Anch'io dovevo avere un certo languore: ma quale?

Tutto si è svolto in modo tanto impercettibile che, come ho detto, non riesco a ricordare quando quel mio malessere abbia avuto inizio, nemmeno con un'approssimazione di un anno o due. Non me ne rendevo conto: siamo stati talmente abituati a pensare che ciò che esiste esiste, che il mondo va bene così come lo vediamo, che dobbiamo fare questo o quello e non agire diversamente...

Scrollavo le spalle.

«Sarà un po' di stanchezza...».

Forse la colpa era di Armande, che non mi lasciava abbastanza la briglia sul collo; un giorno ho deciso che doveva essere così e da quel momento Armande, da sola o quasi, ha impersonato per me la città troppo calma, la casa troppo armoniosa, la famiglia, il lavoro, tutto quello che c'era di troppo quotidiano nella mia esistenza.

«È lei a volere che le cose vadano così...».

Era lei che m'impediva di essere libero, di vivere una vera vita da uomo. La osservavo, non la perdevo mai d'occhio: tutto ciò che diceva e ognuno dei suoi gesti mi confermavano nella mia idea.

«È stata lei a esigere che la casa fosse così e così, che la nostra esistenza prendesse questo corso, che io vivessi secondo i suoi dettami...».

Ecco quello che ho capito di recente, signor giudice. A poco a poco, inconsapevolmente, Armande ha assunto ai miei occhi le sembianze del Destino. E io, che non volevo assoggettarmi a quel Destino, mi sono ribellato a lei.

«È così gelosa che non mi lascia un attimo di libertà...».

Era davvero gelosia? A volte me lo domando; forse pensava semplicemente che il posto di una donna fosse accanto al marito...

È stato in quel periodo che sono andato a Caen, perché era morta mia zia. Sono partito da solo; Armande aveva dovuto rimanere a casa per un motivo che non ricordo, probabilmente una malattia delle bambine (una delle due aveva sempre qualcosa che non andava).

Mentre passavo all'angolo di quella viuzza mi è tornata in mente la ragazza col cappellino rosso, e mi sono sentito avvampare: ora mi sembrava di capire che cosa mi mancasse. La sera stessa, ancora vestito a lutto, sono andato alla birreria Chandivert che mi è parsa sempre uguale, soltanto un po' più illuminata. Adesso la sala è più

spaziosa, mi sembra: devono averla ancora ampliata verso l'interno.

Cercavo la stessa avventura, la volevo. Guardavo tutte le donne sole con una specie di angoscia; non ce n'era nessuna che somigliasse, nemmeno vagamente, a quella di tanti anni prima.

Non importava; avevo bisogno di tradire Armande, di tradire il mio Destino nel modo più abietto, e ho scelto una biondona dal sorriso volgare, con un dente d'oro proprio in mezzo alla bocca.

«Non sei di qui, eh?».

Non mi ha portato a casa sua ma in un alberghetto dietro la chiesa di Saint-Jean. Si è spogliata con gesti tanto professionali che ho provato un senso di nausea, e sono stato lì lì per andarmene.

«Quanto mi dai?».

E poi, improvvisamente, sono stato preso da una sete di vendetta: non riesco a trovare un'altra parola. Lei ripeteva stupita, scoprendo il dente d'oro:

«Ehilà, caro mio...».

Era la prima volta che tradivo Armande, signor giudice. Lo facevo con lo stesso accanimento con cui avrei cercato di ritrovare a ogni costo la mia ombra.

L'orologio fuori della stazione, una gran luna rossastra sospesa nel buio, segnava le sette meno sei minuti. Proprio nel momento in cui ho aperto la portiera del taxi per scendere, la lancetta più lunga è andata avanti di un minuto: ricordo benissimo quel movimento a scatti, quella vibrazione che la percorreva ancora come se, avendo preso troppo slancio, si fosse trattenuta a stento. Un treno ha fischiato; doveva essere il mio. Ero carico di pacchetti e pacchettini, gli spaghi minacciavano di sciogliersi e l'autista non aveva il resto della banconota che gli avevo allungato. Sotto la pioggia che cadeva a dirotto ho dovuto sbottonarmi il cappotto e la giacca, coi piedi in una pozzanghera, per cercare gli spiccioli in tutte le tasche.

Davanti al mio taxi se n'è fermato un altro. È scesa una giovane donna, ha cercato invano un facchino -quando piove non ce ne sono mai – e infine si è precipitata verso la stazione trascinando due valigie che sembravano piuttosto pesanti.

Ci saremmo rivisti qualche attimo dopo, in coda davanti alla biglietteria.

«Una seconda per La Roche-sur-Yon, solo andata...».

Ero più alto di lei e potevo vedere al di sopra della sua spalla l'interno della borsetta, foderata di seta marezzata: un fazzoletto, un portacipria, un accendino, qualche lettera e le chiavi. Ho dovuto soltanto ripetere quello che aveva appena detto lei:

«Seconda per La Roche, solo andata...».

Ho raccattato tutti i miei pacchetti e mi sono messo a correre. Un impiegato mi ha aperto una porta a vetri, ma quando sono arrivato sulla banchina il treno stava partendo; carico di carabattole com'ero, non potevo certo saltarci sopra mentre era in movimento. Un mio amico, il garagista Deltour, era in piedi dietro uno sportello e mi ha fatto un cenno di saluto. È incredibile quanto può sembrare lungo un treno quando lo si perde; i vagoni non finiscono mai di sfilare lungo la banchina.

Mi sono voltato e ho visto, vicinissima a me, la giovane donna con le due valigie.

«L'abbiamo perso» ha osservato.

Ora che ci penso, signor giudice, sono le prime parole che Martine mi ha detto. È la prima volta che le scrivo, e perciò me ne sono accorto.

Non le sembra straordinario?

Non ero proprio sicuro che si rivolgesse a me. Non sembrava neanche tanto seccata.

«Sa quando passa il prossimo treno?».

«Alle dieci e dodici...».

E guardavo il mio orologio, il che era assurdo visto che ce n'era un altro, grande e luminoso, in mezzo al marciapiede.

«Per il momento, l'unica cosa da fare è portare i bagagli al deposito» ha continuato lei, mentre io continuavo a non capire se parlava fra sé o se voleva attaccare discorso.

Il marciapiede della stazione era coperto, ma dalla tettoia a vetri la pioggia cadeva sui binari a goccioloni. Le stazioni somigliano sempre alle gallerie ferroviarie, a parte il fatto che, contrariamente alle gallerie, hanno la luce dentro e il buio alle due estremità, dalle quali soffia un'aria fredda.

L'ho seguita macchinalmente. Lei, per la verità, non mi aveva invitato a farlo. Non potevo aiutarla a portare le valigie perché ero già abbastanza carico: ho persino dovuto fermarmi due volte, strada facendo, per raccogliere qualche pacchetto con cui giostravo come un giocoliere.

Se fossi stato solo non avrei certo pensato che c'era un deposito bagagli. Non ci penso mai; preferisco lasciare le mie cose in un caffè o in un ristorante che conosco. Avrei probabilmente cenato al buffet, e poi avrei letto i giornali nel mio angolino in attesa del treno successivo.

«Lei è di La Roche-sur-Yon?».

Ho risposto di sì.

«Conosce il signor Boquet?».

«Quello delle Galeries?».

«Sì. È il padrone di un grande magazzino».

«Lo conosco. È un mio cliente».

«Ah!».

Mi ha guardato con curiosità, chiedendosi certamente che cosa vendessi. Ha aperto di nuovo la borsa per prendere una sigaretta e accenderla. Quello che mi ha colpito, e non so perché, è stato il suo modo di tenerla in mano, stringendola fra le dita con un gesto tutto particolare. Rabbrivida.

Era dicembre, signor giudice: è passato un po' meno di un anno. Mancava una settimana alle feste, ed era per quello che ero carico di pacchi.

Ero andato a Nantes per accompagnare un malato che doveva essere operato d'urgenza. Avevo fatto il viaggio in ambulanza; per quel motivo ero senza automobile. Quando ero uscito dall'ospedale Gaillard, il chirurgo, mi aveva portato a casa sua e mi aveva offerto dell'acquavite di lampone che un suo ex paziente gli aveva mandato dall'Alsazia.

«Stasera ceni qui. E non far complimenti, sai: mia moglie è uscita, e se quando torna non ti trova se la prenderà con me per averti lasciato andare».

Gli ho spiegato che dovevo assolutamente prendere il treno delle sei e cinquantasei, che aspettavo due pazienti quella sera stessa, che Armande mi aveva incaricato di una quantità di commissioni.

Era fatale, quello. Ho girato per negozi per due ore buone, perdendo non so quanto tempo per cercarle certi bottoni che avrebbe potuto benissimo trovare a La Roche e comprando qualche regalino per le bambine. Pioveva sin dal mattino, e ogni volta che passavo da un negozio all'altro attraversavo un tendaggio fatto di trattini luccicanti.

Ora mi trovavo nell'atrio della stazione, accanto a una donna che non conoscevo e che non avevo nemmeno guardato in faccia. Davanti al deposito bagagli c'eravamo soltanto noi, in mezzo a un grande ambiente vuoto. L'impiegato credeva che fossimo insieme. Senza quel vuoto che ci avvolgeva e ci dava un'ambigua aria di solidarietà, mi sarei probabilmente allontanato cercando di assumere un atteggiamento disinvolto.

Non ho osato. Ho notato che lei aveva freddo, che indossava un tailleur scuro molto elegante ma troppo leggero per la stagione. Aveva un cappellino minuscolo e strambo, una specie di fiore di raso calcato sulla fronte.

Era pallida sotto il trucco. Ha rabbrivito di nuovo e mi ha detto:

«Vado a bere qualcosa per scaldarmi...».

«Al buffet?».

«No. Al buffet non avranno niente di buono. Mi pare di avere visto di sfuggita un bar americano, non lontano da qui...».

«Non conosce Nantes?».

«Sono arrivata stamattina...».

«Si fermerà parecchio a La Roche?».

«Forse qualche anno, forse per sempre. Dipenderà dal suo amico Boquet».

Ci siamo diretti verso una delle porte e le ho tenuto aperto il battente.

«Se permette...».

Non mi ha nemmeno risposto. Di comune accordo abbiamo traversato la piazza sotto il diluvio, evitando le automobili, curvando le spalle e affrettando il passo.

«Aspetti... Io sono arrivata da qui, vero?... Allora è a sinistra... Subito dietro l'angolo di una strada... C'è un'insegna luminosa verde...».

Avrei potuto andar a cena dai miei amici Gaillard o da tanti altri, che si offendevano se non li andavo a trovare quando passavo da Nantes. Il bar dove lei mi stava trascinando non lo conoscevo, perché era aperto da poco: stretto e male illuminato, aveva le pareti rivestite di legno scuro e una fila di sgabelli alti lungo il bancone. Quando ero studente in provincia non c'erano ancora locali di quel genere, e non mi ci sono mai abituato del tutto.

«Un Rose, per favore...».

Di solito bevo poco, e poi avevo già preso qualcosa da Gaillard. L'acquavite di lampone è traditrice perché va giù come niente, ma i suoi sessanta gradi li ha tutti. Non sapendo che cosa ordinare, ho chiesto anch'io un Rose.

Avrei preferito non dover parlare di Martine come l'ho vista quella sera, signor giudice, ma lei non capirebbe e la mia lettera diventerebbe inutile. E difficile, glielo assicuro, soprattutto adesso.

Vero che è difficile, Martine?

Era davvero un cosino da niente, sa. Si era già appollaiata su uno degli sgabelli e si vedeva che ci stava comoda: era abituata così e quell'ambiente faceva parte, insieme all'arredamento più o meno lussuoso, della sua concezione della vita.

Anche la sigaretta. Aveva appena finita la prima e già ne accendeva un'altra, lasciando anche su quella il segno del rossetto; al barista parlava con gli occhi socchiusi per via del fumo (le donne che fanno smorfie quando fumano non le ho mai potute soffrire).

«Per me non troppo gin...».

Chiedeva delle olive e masticava un chiodo di garofano. Aveva appena richiuso la borsetta che la riapriva per prendere il portacipria e il rossetto. Ogni volta che vedo un bastoncino di rossetto in mano a una donna, mi viene da pensare al sesso di un cane in fregola.

Ero irritato e rassegnato al tempo stesso. Dato che stavo parlando di cani, torno

sull'argomento per farmi capire. A me i cani piacciono grossi, forti e sicuri, tranquillamente sicuri della propria forza; non mi vanno quelli piccoli, sempre in agitazione, che cercano di acchiapparsi la coda e fanno di tutto per attirare l'attenzione. Martine, vede, mi faceva venire in mente uno di quei cagnolini.

Viveva per mettersi in mostra. Doveva credere di essere molto carina, anzi lo credeva senz'altro: dimenticavo quasi che poco dopo me lo ha detto spontaneamente.

«Il suo amico Boquet è di quelli che si portano a letto le segretarie? L'ho visto una volta sola, per caso, e non ho avuto il tempo di chiederglielo...».

Non so che cosa le ho risposto: era una domanda talmente stupida... E poi non si aspettava nessuna risposta, le interessava solo quello che diceva lei.

«Chissà perché tutti gli uomini mi corrono dietro. Non è che io sia bella, perché non lo sono. Devo avere un certo non so che...».

A me, comunque, quel non so che non faceva nessun effetto. I nostri bicchieri erano vuoti; devo averne ordinati altri, a meno che il barista non ci abbia serviti di sua iniziativa.

Era magra, e a me le magre non piacciono; era bruna bruna, e io preferisco le bionde. Pareva la copertina di un rotocalco, ecco.

«È bella La Roche?».

Che razza di domande!

«Non c'è male».

«È un posto noioso?».

«Dipende...».

Nella sala c'erano alcuni avventori, non molti: si trattava di clienti abituali, come capita sempre in quel genere di posti, in provincia. Ho notato che in qualunque città hanno tutti lo stesso aspetto fisico, si vestono allo stesso modo e usano lo stesso vocabolario.

Lei li passava in rassegna: si vedeva benissimo che viveva solo per farsi notare.

«Com'è scoccante quel vecchio...».

«Quale?».

«Nell'angolo di sinistra. Quello con un abito sportivo molto chiaro. Prima di tutto nessuno si veste di verde chiaro alla sua età, e soprattutto a quest'ora e in questa stagione! Sono dieci minuti che non la smette di sorridermi. Se continua, vado a chiedergli che cosa vuole da me...».

Qualche attimo dopo:

«Andiamo via, se no va a finire che gli tiro il bicchiere in faccia...».

Siamo usciti, e stava ancora piovendo: proprio come a Caen, la sera del cappellino rosso. Ma quella volta non ho mai pensato a Caen, neppure di sfuggita.

«Forse sarebbe il caso di andare a cena» ha detto lei.

Passava un taxi; l'ho fermato e ci siamo immersi insieme nell'ombra umida del sedile posteriore. A un tratto mi sono accorto che era la prima volta che mi trovavo in taxi di sera con una sconosciuta. Intravedevo la macchia chiara del suo viso, la punta rossa della sigaretta, la forma affusolata delle gambe inguainate in calze di seta chiare. Sentivo l'odore della sua sigaretta, del suo vestito e dei suoi capelli bagnati.

Se ho provato un'emozione (molto vaga, comunque) è stato per via di quell'odore di capelli bagnati.

«Non so se a quest'ora troveremo un tavolo, ma il posto dove si mangia meglio è certamente da Francis».

È uno dei migliori ristoranti di Francia, con tre piani di salette tranquille, senza inutili lussi, dove tutti i capocamerieri e i sommeliers sembrano ritratti di antenati perché lavorano nel locale da quando è stato aperto.

Abbiamo trovato un tavolo nell'ammezzato, accanto a una finestra a mezzaluna da cui vedevamo passare gli ombrelli all'altezza dei nostri piedi: era piuttosto buffo.

«Cominciamo con una bottiglia di muscadet, dottore?» ha proposto Joseph, che mi conosce da un pezzo.

E lei:

«Allora fa il medico. Per questo mi diceva che il signor Boquet è suo cliente?».

Da Francis non si va per levarsi l'appetito ma per mangiar bene. Insieme al capriolo con le spugnone abbiamo dovuto prendere un bourgogne vecchio; poi ci hanno servito l'acquavite della casa in bicchierini da assaggio. Lei parlava senza sosta di sé e dei suoi conoscenti, che erano tutti pezzi grossi, guarda caso.

«Quando ero a Ginevra... L'anno scorso, al Ne-gresco di Nizza...».

Sapevo il suo nome, Martine. Sapevo anche che aveva conosciuto casualmente Raoul Boquet a Parigi, in un bar – Raoul è di casa in tutti i bar – e che all'una di notte lui l'aveva assunta come segretaria.

«Sono stata conquistata dall'idea di vivere in una cittadina di provincia... Ci crede?... Mi capisce?... Quanto al suo amico, l'ho avvertito che con lui non sarei andata a letto...».

Alle tre di notte ero io che facevo l'amore con lei, signor giudice, con una furia tale che ogni tanto mi gettava un'occhiata furtiva in cui non si leggevano solo curiosità e sorpresa, ma un vero sgomento.

Non so che cosa mi sia preso: non mi ero mai scatenato a quel modo.

Le ho detto in che circostanze banali abbiamo fatto conoscenza. Il resto è successo in modo ancor più banale.

C'è stato senz'altro un momento, e forse più di uno, in cui ero ubriaco. Ad esempio ricordo solo confusamente il momento in cui siamo usciti dal ristorante. Prima, con la scusa che avevo festeggiato lì la mia laurea, ho invitato — a voce troppo alta, e gesticolando molto — il vecchio Francis in persona a brindare con noi; poi ho afferrato una sedia qualunque, giurando e spergiurando che era proprio quella su cui ero seduto quella famosa sera.

«Le dico che è questa, tant'è vero che c'è una tacca sulla seconda traversa... C'era anche Gaillard... Diavolo di un Gaillard!... Sarò offeso con me perché stasera avrei dovuto cenare a casa sua... Non gli dirà mica che ero qui, Francis?... Parola d'onore?».

Siamo andati via a piedi; sono stato io a voler camminare sotto la pioggia. Le strade erano quasi deserte, piene di pozze d'acqua, di macchie di luce e di grosse gocce che cadevano dai cornicioni e dai balconi.

Lei camminava male per via dei suoi tacchi altissimi, e si aggrappava al mio braccio fermandosi ogni tanto per rimettersi una scarpa che le era sfuggita dal piede.

«Non so se esiste ancora, ma da queste parti c'era una piccola osteria gestita da una grassona... Non è lontana da qui...».

Mi ostinavo a cercarla. Sguazzavamo nelle pozzanghere facendo plaf plaf, e quando siamo finalmente entrati, con le spalle lucenti di pioggia, in un piccolo caffè che forse era quello che cercavo e forse no, l'orologio pubblicitario sopra il bancone di zinco segnava le dieci e un quarto.

«Funziona?».

«Va indietro di cinque minuti».

Allora ci siamo guardati e poi, dopo un attimo, siamo scoppiati a ridere tutti e due.

«Che cosa racconterai ad Armande?».

Dovevo averle parlato di Armande; non so che cosa le avevo detto di preciso, ma ricordo vagamente di aver fatto dello spirito sul suo conto.

A proposito: in quel piccolo caffè dove non c'era un'anima, dove un gatto stava accucciato su una sedia accanto a una grande stufa di ghisa, in quel piccolo caffè, dicevo, mi sono accorto che ci davamo del tu.

Lei ha annunciato, col tono di chi pregusta un gran divertimento:

«Dobbiamo telefonare ad Armande... C'è un telefono, signora?».

«Nel corridoio, a sinistra...».

Era un corridoio stretto, con le pareti tinteggiate di un verde acido, che portava al gabinetto ed era impregnato del suo tanfo. L'apparecchio era fissato al muro. C'era un altro ricevitore e Martine lo ha afferrato subito. Ci toccavamo, o meglio si toccavano i nostri vestiti bagnati; i nostri aliti avevano l'odore del calvados che avevamo bevuto al banco.

«Pronto? Il 12-51, per favore, signorina... C'è molto da aspettare?...».

Ci hanno detto di restare in linea. Non so perché ridessimo, ma ricordo che ero costretto a tenere la mano sul microfono. Sentivamo le centraliniste che si chiamavano l'una con l'altra.

«Passami il 12-51, tesoro... Da voi piove come qua?... A che ora stacchi?... Pronto?... È il 12-51?... Un momento, signora... C'è una chiamata da Nantes... Pronto, Nantes?... Ecco il 12-51...».

A noi, chissà perché, sembrava tutto buffo e divertente da morire.

«Pronto? Sei tu, Armande?».

«Charles?... Sei ancora a Nantes?».

Martine mi dava di gomito.

«Ci sono state delle complicazioni, sai... Stasera sono dovuto tornare all'ospedale per visitare il mio malato...».

«Hai cenato da Gaillard?».

«Ecco...».

Martine si stringeva al mio fianco. Avevo paura che scoppiasse a ridere, e mi vergognavo un po'.

«No... Non volevo disturbarli... Dovevo fare quelle compere...».

«I miei bottoni li hai trovati?».

«Sì... E anche i giocattoli per le bambine...».

«Adesso sei da Gaillard?».

«No... Sono ancora in giro... Sono appena uscito dall'ospedale...».

«Vai a dormire da loro?».

«Me lo stavo appunto chiedendo... Quasi quasi preferirei andare in albergo... Sono

stanco, e se vado da loro faremo come minimo l'una...».

Una pausa: evidentemente mia moglie trovava che c'era qualcosa di strano. Ho deglutito a fatica quando mi ha chiesto:

«Sei solo?».

«Sì...».

«Telefoni da un caffè?».

«Sto andando all'albergo...».

«Al Duc de Bretagne?».

«Probabilmente. Se c'è posto».

«Che ne hai fatto dei pacchi?».

Che cosa dovevo rispondere?

«Li ho qui con me...».

«Cerca di non perdere niente... A proposito, stasera è venuta la signora Gringuois... le avevi dato appuntamento alle nove, a quanto pare... Non sta ancora bene, e voleva aspettarti a tutti i costi...».

«La visiterò domani mattina...».

«Prendi il primo treno?».

Naturalmente: il treno delle sei e trentadue, col buio, col freddo, sotto la pioggia... E spesso, lo sapevo, i vagoni non erano neanche riscaldati.

«A domani...».

Ho ripetuto:

«A domani...».

Non avevo ancora riagganciato che Martine esclamava:

«Non ti ha creduto... È la faccenda dei pacchi che le puzza...».

Abbiamo bevuto un altro calvados al banco e siamo tornati ad addentrarci nella buia umidità delle strade. Eravamo allegrissimi: tutto ci faceva ridere e ci burlavamo dei rari passanti, di Armande e della mia paziente, la signora Gringuois, di cui avevo dovuto raccontarle la storia.

Attratti dalla musica che filtrava da una facciata illuminata al neon, siamo entrati in un locale notturno piccolo e tutto rosso. Le luci erano rosse, rosso il velluto dei sedili, rosa le pareti su cui erano dipinti dei nudi, rossi, infine, gli smoking sgualciti dei cinque suonatori che componevano l'orchestra.

Martine voleva ballare e l'ho accontentata; così ho visto da vicino la sua nuca che era bianchissima, con la pelle così delicata che si vedeva l'azzurro delle vene, e qualche ciocchetta di capelli arricciati dall'umidità.

Perché quella nuca mi ha turbato? In un certo senso era la prima cosa umana che scoprivo in lei. Non mi faceva più pensare alla copertina di una rivista, a una giovane donna che crede di essere elegante: era la nuca di una ragazza non troppo sana, e mentre ballavo ho cominciato a sfiorarla con le labbra.

Quando ci siamo seduti al nostro posto ho guardato il suo viso con altri occhi. Aveva gli occhi cerchiati. Le labbra non erano più ben sottolineate dal rossetto. Era stanca, ma non intendeva darsi per vinta e voleva continuare a divertirsi a tutti i costi.

«Chiedi se hanno del whisky...».

Ne abbiamo bevuto. Lei si è diretta con passo incerto verso i suonatori per chiedere un pezzo che non conoscevo, e l'ho vista gesticolare.

Dopo un po' è andata alla toeletta, dove è rimasta a lungo; mi chiedevo se si sentisse male, ma non osavo andare a cercarla.

Ora capivo che era una donna come tutte le altre, una ragazza sui venticinque anni che cercava di darsi del tono. È tornata solo un quarto d'ora dopo. Mentre entrava nella sala le ho visto per un attimo il viso senza maschera, stanco e segnato; poi ha ripreso subito a sorridere. Appena seduta si è accesa una sigaretta e ha vuotato il bicchiere, ma ha avuto un conato che ha tentato di nascondermi.

«Non stai bene?».

«Va meglio... Ora è passato... Non sono più abituata a pasti del genere... ordina da bere, per favore».

Era tesa e nervosa.

«Le ultime settimane, a Parigi, sono state difficili... Avevo abbandonato il mio impiego, stupidamente...».

Era andata a vomitare la cena e ora beveva di nuovo. Voleva ballare ancora, e a mano a mano che ballava il suo corpo si stringeva sempre più al mio.

Nella sua eccitazione c'era un che di triste, di forzato, che mi turbava. Sentivo che il desiderio s'impadroniva a poco a poco di lei, ma si trattava di un desiderio che mi era sconosciuto.

Si eccitava da sola, signor giudice, capisce? Quello che contava non ero io, e non era nemmeno l'uomo. L'ho capito dopo; in quel momento ero turbato, disorientato. Nonostante la mia presenza, il suo era un desiderio solitario.

E la sua eccitazione sessuale era un'eccitazione laboriosa, a cui si aggrappava come per sfuggire a un vuoto.

Al tempo stesso, per quanto possa sembrare paradossale, ne era umiliata e ne soffriva.

A un certo punto, quando eravamo appena tornati a sederci e l'orchestra suonava una musica ossessiva chiesta da lei, mi ha affondato tutt'a un tratto le unghie nella coscia.

Abbiamo bevuto molto, non so quanti bicchieri. Alla fine eravamo gli unici clienti rimasti nel locale e il personale aspettava che ce ne andassimo per chiudere. Hanno finito col metterci garbatamente alla porta.

Erano le due passate. Mi seccava andare con la mia compagna al Duc de Bretagne, dove mi conoscevano e dove avevo alloggiato con Armande e le mie figlie.

«Sei sicuro che non ci sia più niente di aperto?».

«C'è soltanto qualche bettola del porto».

«Andiamoci...».

Siamo saliti in un taxi che avevamo dovuto cercare a lungo, e allora, nell'ombra della vettura, mi ha baciato improvvisamente sulla bocca, in una specie di spasmo di tenerezza, senza amore. Non respingeva la mano che le avevo posato sul fianco, e io la sentivo magrissima e ardente sotto i vestiti bagnati.

Ci è successo quello che succede sempre in questi casi: quasi tutti i localetti dove ci fermavamo erano chiusi o chiudevano proprio quando arrivavamo. Siamo entrati in una balera dalle luci sinistre e ho visto fremere le narici di Martine: tutti gli uomini la guardavano, e lei pensava certamente di correre chissà quale pericolo.

«Balli?».

Li provocava con lo sguardo e con le labbra semiaperte, strusciando sempre più le cosce alle mie perché le sembrava di sentirne il desiderio.

Ci hanno servito un liquore pessimo, che dava la nausea. Avevo fretta di andarmene ma non osavo insistere troppo, perché sapevo quello che avrebbe pensato lei.

Alla fine siamo entrati in un albergo di seconda categoria, o meglio un albergo di livello medio e di uno squallore banale. La luce era ancora accesa e il portiere di notte, rovistando fra le chiavi sulla mensola, ha borbottato:

«Una camera a due letti?».

Lei non ha detto niente, e io neppure. Ho solo raccomandato al portiere di svegliarci alle sei meno un quarto. Non avevo bagagli; quelli di Martine erano al deposito della stazione e non ci eravamo presi la briga di ritirarli.

Dopo aver chiuso la porta lei mi ha detto:

«Prendiamo un letto ciascuno, vero?».

Gliel'ho promesso, ed ero fermamente deciso a mantenere la parola. C'era un bagno minuscolo dov'è entrata per prima, raccomandandomi:

«Va' pure a letto...».

La sentivo andare e venire, aprire e chiudere i rubinetti, signor giudice, e a un tratto ho provato una strana sensazione d'intimità: una sensazione -mi creda, se può – che non ho mai provato con Armande.

Non so se ero ancora ubriaco, ma credo di no. Mi sono spogliato e mi sono infilato sotto le lenzuola. Lei tardava a tornare; ho pensato che stesse di nuovo male e ho domandato a voce alta:

«Tutto bene?».

«Tutto bene» ha risposto. «Sei a letto?».

«Sì...».

«Vengo subito...».

Per discrezione avevo spento le luci della camera, e così, quando ha aperto la porta del bagno, era illuminata solo da dietro.

Mi è parsa ancora più piccola e più magra. Era nuda e si copriva alla meglio con un asciugamano, senza ostentazione, devo riconoscerlo, e anzi con molta semplicità.

Quando si è voltata per spegnere la luce ho visto la sua schiena nuda con la colonna vertebrale in rilievo, la vita sottile e i fianchi che erano invece molto più larghi di quanto pensassi. È durato solo qualche secondo, ma quell'immagine mi è rimasta sempre impressa. Ho pensato qualcosa come:

«Povera ragazzina...».

La sentivo brancolare nel buio per trovare il suo letto e coricarsi. Ha mormorato gentilmente:

«Buonanotte...».

Poi ha osservato:

«È vero che non abbiamo molto tempo per dormire. Che ore sono?».

«Non lo so... Aspetta che accendo...».

Non dovevo far altro che stendere un braccio nudo: il mio orologio era sul comodino.

«Le tre e mezza...».

Vedevo dei capelli sparsi sul bianco gessoso del cuscino, e la sagoma del corpo raggomitato. Sebbene fosse sotto le coperte ho anche notato che dormiva, come molte ragazzine, con le mani strette tra le cosce, nel calore della sua intimità.

Ho ripetuto:

«Buonanotte...».

«Buonanotte...».

Ho spento la luce, ma non ci siamo addormentati. In un quarto d'ora si è girata due o tre volte di scatto, sospirando.

Non avevo premeditato nulla, signor giudice, glielo posso giurare. A un certo punto mi è sembrato perfino di prendere sonno e di essere quasi assopito.

È stato proprio allora che sono saltato giù dal letto, dirigendomi verso quello vicino. Ho cercato quei capelli scuri col viso e con le labbra, e ho balbettato:

«Martine...».

Forse il suo primo moto è stato di respingermi. Non potevamo vederci: eravamo ciechi, tutti e due.

Le ho tolto le coperte. Come in sogno, senza riflettere, senza pensare, senza sapere bene quello che stavo facendo, con un gesto irresistibile, l'ho penetrata di colpo.

In quell'attimo ho avuto come una rivelazione: mi è sembrato di possedere una donna per la prima volta in vita mia.

L'ho amata con furia, come le ho detto. Ho amato d'un tratto tutto il suo corpo, di cui sentivo i minimi fremiti. Le nostre bocche erano diventate una sola e io mi sforzavo quasi rabbiosamente di confondermi con quella carne che poco prima mi era quasi indifferente.

Riconoscevo, più violenti, i fremiti che la scuotevano nel locale con le lampade rosse. Condividevo quasi la sua misteriosa angoscia, cercando di comprenderla.

Certi particolari, signor giudice, glieli rivelerei volentieri se ci trovassimo a tu per tu, lei ed io, e non mi sembrerebbe di commettere una profanazione. Per iscritto farei la figura di chi si compiace di evocare immagini più o meno erotiche.

Non è certo così. Ha mai avuto la sensazione di essere a un passo da qualcosa di sovrumano? Era la sensazione che provavo quella notte. Mi sembrava di potermi librare al di sopra di qualunque soffitto, irrompendo in spazi ignoti.

E quell'angoscia che cresceva in lei... Quell'angoscia in cui io, pur essendo medico, vedevo soltanto un desiderio simile al mio...

Sono un uomo prudente, quello che si definisce un galantuomo. Ho moglie e figlie. Se qualche volta avevo cercato l'amore o il piacere fuori di casa mia, non mi ero mai permesso, prima di allora, avventure che avrebbero potuto complicare la mia esistenza privata. Lei mi capisce, vero?

Con quella donna che conoscevo solo da qualche ora, invece, mi comportavo senza volerlo da innamorato pazzo, anzi da animale.

A un tratto, fuori di me com'ero, ho cercato a tastoni l'interruttore. Lei mi è apparsa sotto quella luce gialla, e non so se si sia accorta che ora aveva il viso illuminato.

In tutta la sua persona, nei suoi occhi fissi, nella sua bocca aperta, nelle sue narici frementi c'era un'angoscia insostenibile, ma anche – cerchi di comprendermi, signor giudice – una volontà non meno disperata di sfuggirvi, di rompere il guscio, di

librarsi anche lei sopra il soffitto, insomma di essere libera.

Ho visto crescere quell'angoscia fino a un parossismo tale che la mia coscienza di medico ne è stata scossa: ho provato un gran sollievo quando, dopo un ultimo spasmo di tutte le sue fibre, si è lasciata andare di colpo, come svuotata e senza forze, col cuore che batteva così all'impazzata sotto il piccolo seno che non avevo bisogno di toccarla per contarne le pulsazioni.

L'ho fatto, invece. Era deformazione professionale o paura delle mie responsabilità? Aveva il cuore che pulsava a centoquaranta e le labbra senza colore socchiuse sui denti bianchi, bianchi come quelli di una morta.

Ha balbettato qualcosa come:

«Non posso...».

E ha cercato di sorridere. Ha afferrato la mia grossa mano e vi si è aggrappata.

Siamo rimasti a lungo così, nel silenzio dell'albergo, ad aspettare che i battiti del suo cuore tornassero più o meno normali.

«Dammi un bicchiere d'acqua...».

Non ha pensato di coprirsi, e lei non può immaginare quanto gliene sia grato; mentre le porgevo il bicchiere reggendole la testa le ho visto sul ventre una sutura recente, una cicatrice verticale di un rosa malsano.

Per me, che sono un medico, quella cicatrice rappresentava quello che una fedina penale rappresenta per lei, che è un giudice.

Lei non tentava di nascondermela, e balbettava:

«Dio mio, come sono stanca...».

Dalle palpebre mi sono sgorgate due grosse lacrime cocenti.

Queste cose non potevo certo raccontarle in tribunale né dirle a lei nel silenzio del suo ufficio, davanti al cancelliere dai capelli rossi e all'avvocato Gabriel che prende tutto sotto gamba.

Non so se le ho voluto bene sin da quella notte, ma di una cosa sono certo: quando abbiamo preso, un po' prima delle sette, un treno impregnato di umidità gelida, non riuscivo ormai più a concepire la vita senza di lei, e sapevo che quella donna seduta di fronte a me, pallida e stravolta sotto la debole luce dello scompartimento, accanto al vetro su cui scorrevano gocce più chiare della notte, che quella sconosciuta col cappellino ridicolmente sformato dalla pioggia del giorno prima mi era più vicina di qualunque altro essere umano.

Ci sentivamo incredibilmente svuotati, e agli altri dovevamo sembrare due fantasmi. Quando il portiere di notte, lo stesso che ci aveva ricevuti, è venuto a svegliarci, ha visto un po' di luce sotto la porta perché non avevo più spento la lampada del comodino, dopo averla accesa a tastoni. Martine stava facendo il bagno. Io ero a torso nudo e avevo i capelli tutti arruffati, ma ho aperto la porta e gli ho chiesto:

«Non si potrebbero avere due tazze di caffè?».

Anche lui sembrava un fantasma, per la verità.

«Mi spiace, signore, solo dopo le sette».

«Non può prepararcelo lei?».

«Non ho le chiavi. Mi scusi tanto».

Forse gli ho fatto un po' paura. Fuori non abbiamo trovato nessun taxi. Martine si era appesa al mio braccio, e io dovevo sembrare non meno smarrito di lei sotto la pioggerella gelida. Per fortuna le nostre peregrinazioni notturne ci avevano condotto non lontano dalla stazione.

«Forse il buffet sarà aperto».

Lo era: ai clienti mattinieri veniva servito caffè nero o caffelatte in grandi scodelle bluastre. Soltanto a vederle mi è venuta la nausea; Martine, che aveva voluto bere a ogni costo, ha rimesso il suo caffè sulla banchina un attimo dopo, senza avere il tempo di correre alla toeletta.

Non parlavamo. Aspettavamo con apprensione l'effetto che gli scossoni del treno avrebbero prodotto sulle nostre tempie doloranti, sui nostri corpi sofferenti. Come molti treni del mattino sulle linee minori, anche quello ha fatto non so quante manovre prima di partire, martellandoci ogni volta la testa con colpi violenti.

Eppure lei mi ha guardato sorridendo mentre traversavamo il ponte sulla Loira. I miei pacchettini erano sparpagliati sul sedile intorno a me. Nello scompartimento c'eravamo soltanto noi due. Io tenevo in bocca la pipa che avevo lasciato spegnere senza volerlo, e dovevo avere una faccia tetra.

Lei ha mormorato:

«Chissà che cosa dirà Armande...».

Mi ha irritato un pochino, non posso negarlo. Ma non ero stato io a volermelo?

«E tu hai qualcuno che ti aspetta?».

«Il signor Boquet mi ha promesso che mi avrebbe trovato un appartamento ammobiliato, con uso di cucina...».

«Sei andata a letto con lui?».

É incredibile, caro giudice. La conoscevo da meno di dodici ore. L'orologio rossastro che aveva assistito al nostro incontro era ancora lì, dietro di noi, alto su un fascio di rotaie, e la lancetta delle ore non aveva ancora completato il giro del quadrante. Oltre a farmi capire che quella donna dal viso sciupato aveva avuto degli amanti, la cicatrice dimostrava che aveva passato un brutto guaio. Ciò non toglie che all'improvviso, mentre le facevo quella domanda, ho sentito una terribile contrazione al petto e sono rimasto come sospeso. Non avevo mai provato niente di simile, ma in seguito mi è capitato tanto spesso che da allora ho sempre avuto una compassione fraterna per tutti quelli che soffrono di angina.

«Te l'ho detto che non ho avuto neanche il tempo di parlargliene...».

A un certo punto avevo pensato che una volta sul treno, in terreno neutro, saremmo forse tornati a darci del lei, ritrovando anche le nostre solite personalità; ma con mia grande sorpresa il tu continuava a sembrarci naturale.

«Se sapessi in che modo buffo l'ho conosciuto...».

«Era ubriaco?».

Gliel'ho chiesto subito perché conosco Raoul Boquet. Le ho già descritto il bar americano di Nantes. Da qualche tempo ce n'è uno anche a La Roche-sur-Yon. Ci ho messo piede solo un paio di volte, per caso. È frequentato soprattutto da snob che considerano antiquati i caffè della città e vanno lì per mettersi in mostra, appollaiandosi sugli alti sgabelli e controllando la preparazione dei cocktail con la stessa espressione che aveva Martine la sera prima. Ci vanno anche delle donne: non sono prostitute, ma signore che si atteggiavano a tipi moderni.

Quanto a Boquet, è un altro discorso. Ha la mia età, forse un anno o due di meno. Suo padre ha fondato le Galeries e lui le ha ereditate cinque anni fa, insieme al fratello Louis e alla sorella.

Raoul Boquet beve tanto per bere ed è volgare per il gusto di essere volgare, perché si rompe, come dice lui: si è rotto di tutti e non gliene frega niente di nessuno. Si è rotto anche di sua moglie, e a volte se ne va via di casa per quattro o cinque giorni. Esce per un'ora, senza cappotto, e due giorni dopo rispunta fuori a La Rochelle o a Bordeaux con un codazzo di gente raccattata chissà dove.

Si è rotto anche di lavorare, a parte qualche accesso di attivismo: allora rinuncia quasi a bere per quindici giorni o tre settimane, e comincia a rivoluzionare l'organizzazione del magazzino.

Guida come un pazzo, e lo fa apposta. Dopo mezzanotte sale con l'automobile sui marciapiedi per spaventare qualche brav'uomo che sta tornando a casa. Ha avuto non so quanti incidenti e gli hanno tolto la patente due volte.

Io, che lo avevo in cura, lo conoscevo meglio di tutti, ed ecco che entrava nella mia vita in tutt'altra veste, riducendomi ad aver paura di lui.

«Beve molto, vero? Ho pensato subito che l'alcool gli interessa più delle donne...».

Salvo quelle che abitano in certe case, dove lui va regolarmente a far baldoria.

«Ero con un'amica in un bar di rue Washington, a Parigi... Ci sei stato?... Dalle parti degli Champs-Élysées, a sinistra... Aveva bevuto e parlava forte col suo vicino, che poteva essere un suo amico oppure un tizio mai visto prima».

Le parole scorrevano monotone, come gocce d'acqua sui vetri degli sportelli.

«“Vedi,” diceva Boquet “è mio cognato che mi rompe. È falso come un gesuita, ma il guaio è che deve avere un bel c..., perché quella puttana di mia sorella non può far a meno di lui e vede solo con i suoi occhi... L'altro ieri ha di nuovo approfittato della mia assenza per sbattere fuori la mia segretaria con una scusa qualunque... Appena vede che una segretaria si affeziona a me la liquida o fa di tutto per tirarla dalla sua parte; per lui è facile, visto che sono tutte del posto...”

«“Le Galeries sono dei Boquet, sì o no? E che cosa c'entra lui, che si chiama Machoul? Sissignore, Machoul, con rispetto parlando... Mio cognato si chiama Machoul e il suo più gran desiderio, il sogno della sua vita è sbattere fuori anche me...”

«“Sai che ti dico, carissimo? La prossima segretaria me la scelgo a Parigi: ne voglio una che non conosca Oscar Machoul e non si lasci impressionare da lui...”».

Il cielo si faceva meno scuro. Dall'ombra uscivano i contorni ancora vaghi delle fattorie, con le stalle illuminate, nel grigiore della pianura.

Martine continuava a raccontare senza fretta.

«Non ce la facevo più, sai. Bevevo dei cocktail con la mia amica perché era lei che offriva, ma erano otto giorni che andavo avanti a croissants e cappuccini. A un certo punto mi sono fatta avanti e gli ho detto:

«“Se vuole una segretaria che non conosca Machoul, prenda me...”».

Allora ho capito tante cose, signor giudice; e prima di tutto, conoscendo Boquet, mi sono immaginato la scena. Lui le avrà parlato fuori dai denti, come fa sempre.

«Sei senza un soldo, eh?».

Le avrà certamente domandato, facendo finta di niente, se in precedenza lavorava in un ufficio o a domicilio.

«Per cominciare, vieni a La Roche. Faremo una prova».

L'ha fatta bere, è sicuro. Uno dei motivi per cui non entro nei bar dove lui tiene banco è che va su tutte le furie se qualcuno si rifiuta malauguratamente di bere con lui.

Fatto sta che Martine è venuta a La Roche, signor giudice. È partita con le sue due valigie per una cittadina che non conosceva.

«Perché sei passata da Nantes e ti ci sei fermata?».

«Perché a Nantes ho un'amica che lavora al consolato belga. I soldi che mi erano rimasti bastavano appena per il biglietto ferroviario, e non volevo chiederne al mio principale appena arrivata a La Roche».

Il nostro treno si fermava in tutte le stazioncine. A ogni frenata sobbalzavamo insieme, e aspettavamo con la stessa angoscia lo scossone della partenza. I vetri si schiarivano. Degli uomini gridavano i nomi delle varie località, correavano, aprivano e chiudevano gli sportelli, ammassavano sui carrelli i sacchi della posta e i pacchi di merci.

Non era l'atmosfera più adatta, signor giudice, ma è stato allora che mi sono arrischiato a dirle, dopo non so quanti chilometri di esitazione:

«Non andrai a letto con lui?».

«No».

«Nemmeno se te lo chiede? Se insiste?».

«Ma no».

«Né con lui, né con altri?».

«Promesso» mi rispondeva sorridendo.

Mi è tornata quell'angoscia che i miei malati di angina pectoris hanno tentato tante volte di descrivermi. Ti sembra di morire, senti la morte vicinissima, ti pare che la tua vita sia appesa a un filo: eppure io non soffro di angina pectoris.

«Né con lui, né con altri?».

Non abbiamo parlato d'amore. Non ne parlavamo ancora. Eravamo come due cani bagnati e sfiniti nel grigiore di uno scompartimento di seconda classe, alle sette e mezza di un mattino di dicembre, mentre il giorno sorgeva lentamente, senza sole.

Io le ho creduto, però, e lei ha creduto a me.

Non eravamo seduti vicini ma uno di fronte all'altra, perché dovevamo fare attenzione al minimo movimento per reprimere la nausea e ci sentivamo rintronare la testa a ogni scossa.

Ci guardavamo come se ci conoscessimo da sempre. Niente civetterie da parte sua, grazie a Dio! Solo un po' prima di arrivare a La Roche, vedendo che raccoglievo i miei pacchetti, si è data la cipria e il rossetto e poi ha tentato di accendere una sigaretta.

Non lo faceva per me, signor giudice. Per quanto mi riguardava, sapeva di non averne più bisogno. Mi chiedo se lo facesse per gli altri. Più probabilmente lo faceva per abitudine, o forse per non sentirsi troppo nuda, perché tutti e due ci sentivamo nudi quasi come nella camera d'albergo.

«Senti, è troppo presto per telefonare a Boquet e le Galeries aprono soltanto alle nove. Ti lascerò all'Hôtel de l'Europe. È meglio che tu dorma qualche ora...».

Lei aveva palesemente voglia di farmi una domanda che aveva già da un po' sulla punta della lingua e che io, non so perché, volevo evitare: ne avevo paura. Mi ha guardato rassegnata, *obbediente* – proprio così, signor giudice, *obbediente* – e si è limitata a rispondere:

«Bene».

«Ti telefonerò prima di mezzogiorno, oppure passerò a trovarti... Aspetta... No... non potrò passare da te perché sarà l'ora delle visite... Vieni tu da me... Nello studio di un medico può entrare chiunque».

«E Armande?».

«Passerai dalla sala d'aspetto, come una paziente...».

È ridicolo, vero? Ma avevo talmente paura di perderla... Non volevo a nessun costo che vedesse Boquet prima di me. Non avrei più voluto che vedesse nessuno, ma non lo sapevo ancora. Le ho disegnato sul retro di una vecchia busta la pianta di una parte della città, il percorso dall'Hôtel de l'Europe a casa mia.

Alla stazione ho chiamato il mio solito facchino, e improvvisamente mi sono sentito fiero di essere conosciuto.

«Trovaci un taxi comodo, Prosper».

La seguivo, la precedevo, andavo e venivo intorno a lei come un cane da pastore.

Ho salutato allegramente il vice-capostazione, e per qualche minuto non ho più sentito i postumi della sbornia.

Nel taxi tenevo Martine per mano, anche se l'autista sapeva benissimo chi ero, mi curvavo verso di lei come un innamorato e non me ne vergognavo.

«Non uscire, mi raccomando, e non telefonare a nessuno prima di venire da me... Sono le otto... Mettiamo che tu dorma fino alle undici, anche le undici e mezza... Il mercoledì visito i clienti fino all'una... Mi devi promettere che non vedrai nessuno, che non telefonerai a nessuno... Promettimelo, Martine...».

Chissà se si rendeva conto che le stava succedendo qualcosa d'incredibile.

«Te lo prometto».

Non ci siamo baciati. Place Napoléon era vuota quando il taxi si è fermato davanti all'Hôtel de l'Europe. Sono andato in cucina a cercare Angèle, la proprietaria, che come ogni mattina dava istruzioni al capocuoco.

«Ho bisogno di una bella camera per una persona molto stanca, che mi è stata raccomandata da un collega di Parigi».

«D'accordo, dottore».

Non sono salito con lei. Arrivato ai piedi della scalinata dell'ingresso, mi sono voltato indietro. Attraverso la porta a vetri, con le maniglie di ottone appannate dall'umidità, l'ho vista ritta sul tappeto rosso della hall: parlava con Angèle e indicava le sue due valigie al cameriere. La vedevo e lei non mi vedeva. Parlava e non sentivo la sua voce. Per un secondo, non di più, ho pensato alla sua bocca aperta, sa, come la notte prima, e l'idea di lasciarla, anche per un tempo brevissimo, mi è parsa tanto intollerabile, sono stato assalito da un tale terrore che per poco non sono tornato indietro a prenderla.

Da solo, nel taxi, ho sentito di nuovo la spossatezza, i disturbi, le fitte alle tempie e quella sensazione sconvolgente nel petto.

«Andiamo a casa sua, dottore?».

A casa mia, già: *casa mia*. E il sedile del taxi era pieno di pacchetti, fra cui i famosi bottoni per la giacca che Armande si stava facendo confezionare su modello suo dalla migliore sarta di La Roche-sur-Yon.

A casa mia, visto che lo diceva quell'uomo! Dopo tutto, il nome che si leggeva sulla targa di ottone del cancello era il mio. Babette, la nostra nuova cameriera, correva incontro al tassista che stava portando dentro i miei pacchetti e al primo piano, in camera delle mie figlie, qualcuno aveva scostato una tenda.

«Non è troppo stanco, signor dottore? Prima di tutto farà colazione, spero. La signora ha già chiesto due volte di lei. Il treno sarà arrivato in ritardo, come le ho detto».

L'anticamera con le pareti di un bianco avorio, e sull'attaccapanni alcuni vestiti miei, qualche cappello, il mio bastone da passeggio. La voce della mia figlia minore, lassù:

«Sei tu, papà? Hai visto Babbo Natale?».

Ho domandato a Babette:

«C'è già molta gente?».

Negli ambulatori dei medici di poche pretese, infatti, i pazienti si mettono in coda di buon'ora. Quella mattina l'odore del caffè mi dava la nausea. Mi sono tolto le

scarpe fradicie di pioggia e in uno dei calzini c'era un grosso buco.

«Ma lei ha i piedi tutti bagnati, signor dottore...».

«Sst, Babette!...».

Sono salito per la scala bianca, con la guida rosa tenuta ferma da asticelle d'ottone. Ho dato un bacio alla mia primogenita che stava uscendo per andare a scuola; Armande faceva il bagno alla seconda.

«Non ho capito perché non sei andato a dormire da Gaillard, come al solito... Ieri sera, quando mi hai telefonato, mi è parso che non fossi tanto a posto... Ti sentivi poco bene?... C'era qualcosa che non andava?».

«Ma no... Ho fatto tutte le tue compere...».

«Le vedrò quando scendo... Stamattina ha telefonato di nuovo la signora Gringuois: vuole che tu vada a visitarla appena arrivato... Lei non può venire... Ieri è rimasta due ore ad aspettarti in salotto, raccontandomi tutti i suoi guai...».

«Mi cambio e ci vado».

Arrivato alla porta mi sono voltato, con fare impacciato:

«A proposito...».

«Che c'è?».

«Niente... A più tardi...».

Per poco non le ho annunciato di punto in bianco che avevo invitato a pranzo una persona incontrata per caso, la figlia di un amico o che so io: ero pronto a inventare qualunque cosa. Era una mossa ingenua, maldestra, ma in quel momento avevo deciso che Martine avrebbe pranzato da noi. Volevo assolutamente che facesse il suo primo pasto a La Roche-sur-Yon nell'intimità della mia casa, e persino – pensi pure quel che vuole, signor giudice — che conoscesse Armande, di cui le avevo tanto parlato.

Ho fatto il bagno, mi sono sbarbato, ho portato fuori la macchina dal garage e sono andato dalla mia vecchia cliente, che abita da sola in una casetta all'altro capo della città. Per due volte sono passato apposta davanti all'Hôtel de l'Europe e ho guardato le finestre. Angèle mi aveva detto che le avrebbe dato la camera 78; non sapevo dove fosse, ma all'angolo del secondo piano ce n'era una con le tende chiuse e l'ho contemplata con emozione.

Sono entrato nel Poker-Bar, quel locale di cui le ho parlato, signor giudice, dove non mettevo mai piede; e lì, quella mattina, ho trangugiato a digiuno un bicchiere di vino bianco che mi ha rivoltato lo stomaco.

«Boquet non è ancora arrivato?».

«Dopo tutto quello che ha combinato stanotte coi suoi compari, è difficile che si faccia vedere prima delle cinque o le sei del pomeriggio. Quando è partito il primo treno per Parigi erano ancora qui...».

Quando sono tornato a casa Armande stava telefonando alla sarta, per avvertirla che aveva i bottoni e prendere appuntamento. Mia madre non l'ho vista. Mi sono infilato nel mio studio e ho fatto passare i miei pazienti uno dopo l'altro.

Più passava il tempo, più avevo la sensazione di sprecare la mia vita. L'atmosfera era grigia, senza gioia. Le finestre dell'ufficio in cui compilo le ricette danno sul giardino, dove gli arbusti neri sgocciolavano in silenzio. La finestra dell'ambulatorio, invece, ha i vetri smerigliati, e devo tenervi accesa la luce tutto il giorno.

A poco a poco prendeva forza in me un'idea che in un primo momento mi era sembrata assurda, ma che lo diventava sempre meno via via che il tempo passava e che i malati si susseguivano. Almeno due dei miei colleghi di La Roche-sur-Yon si facevano aiutare da un'infermiera, pur avendo una clientela non più numerosa della mia. Senza contare gli specialisti, come il mio amico Dambois, che hanno tutti un'assistente.

Avevo preso a odiare Raoul Boquet anche se posso assicurarle, signor giudice – e di queste cose un medico può parlare con cognizione di causa – che come uomo non avevo nulla da invidiargli, anzi: era proprio il fatto che fosse tarato fino al midollo a rendermi intollerabile l'idea di una qualunque intimità fra lui e Martine.

Le undici, capisce? Le undici e mezza. Un povero marmocchietto, mi pare ancora di vederlo, con gli orecchioni e un enorme impacco intorno alla faccia.

Poi un patereccio da incidere. E poi altri ancora: continuavano ad arrivare pazienti che prendevano il posto di quelli che li avevano preceduti in sala d'aspetto.

Lei non sarebbe venuta. Era impossibile che venisse. E perché, mi dica, perché sarebbe dovuta venire?

Da un camioncino mi hanno scaricato uno che aveva avuto un infortunio sul lavoro (ero anche medico delle assicurazioni). Mi ha mostrato il pollice schiacciato dicendomi in tono di sfida:

«Tagli, accidenti! Forza, tagli! Scommetto che non ha il coraggio. Me lo devo tagliare io?».

Quando l'ho riaccompagnato alla porta avevo il sudore che mi colava sulle palpebre e non ci vedevo quasi: per poco non ho fatto entrare il primo paziente in attesa senza accorgermi che all'estremità di uno dei due sedili c'era Martine, con lo stesso tailleur scuro e lo stesso cappello della sera prima.

Mio Dio, com'è assurdo dover adoperare parole che per tanto tempo sono servite a esprimere delle banalità! Ho sentito una stretta alla gola, che mi si è chiusa come un'arteria in un nodo di catgut. Non trovo un altro esempio per spiegarglielo, non ho altro modo per dirglielo.

Ho sentito una stretta alla gola e ho traversato la sala, invece di rimanere fermo con la mano sulla porta del mio studio, come faccio di solito.

Più tardi lei mi ha detto che ero stravolto. Lo credo: avevo avuto troppa paura. E le giuro che in quel momento non m'importava nulla di quello che avrebbero pensato i cinque o sei pazienti che aspettavano il loro turno, magari da ore.

Mi sono piantato davanti a Martine; anche questo me l'ha raccontato lei, dopo. Quanto a me, non mi controllavo più. Le ho detto a denti stretti, in tono quasi minaccioso:

«Entra...».

Non so se avevo davvero un aspetto così terribile.

Ero troppo angosciato: avevo avuto troppa paura e non mi ero ancora ripreso. Dovevo farla entrare e richiudere la porta.

Allora, a quanto mi ha detto, ho tirato un sospiro rauco come un rantolo, ho lasciato cadere le braccia che mi erano diventate molli molli e ho mormorato:

«Sei venuta...».

Ciò che mi hanno rimproverato di più, al processo, è stato il fatto di avere portato sotto il tetto coniugale una donna, la mia amante. Credo proprio che questa fosse la mia colpa maggiore, ai loro occhi, e che al limite mi avrebbero perdonato di avere ucciso. L'idea che io avessi messo Martine faccia a faccia con Armande, invece, li indignava tanto che non trovavano parole per qualificare la mia condotta.

Che cosa avrebbe fatto lei, signor giudice? Le pare che avrei potuto andarmene subito? Sarebbe sembrato più naturale? Così, sin dal primo giorno, di punto in bianco?

Non sapevo come sarebbe andata a finire: sapevo soltanto che di lei non potevo più fare a meno e che appena non l'avevo più accanto a me, appena cessavo di vederla o di sentirla, provavo un dolore fisico violento come quelli dei miei malati più sofferenti.

Era il vuoto totale, di colpo.

Che cosa c'è di straordinario? Sono proprio l'unico che abbia conosciuto quella vertigine? Sono il primo che abbia odiato chiunque potesse avvicinarla in mia assenza?

Parrebbe proprio di sì, se si dovesse dar retta a quei signori che mi osservavano con aria ora indignata e ora impietosita, ma soprattutto indignata.

Devo dire che quando l'ho guardata, sotto le luci del mio studio, sono rimasto quasi deluso. Aveva ripreso il piglio troppo deciso della sera precedente, il piglio di *prima*. Forse non si sentiva a suo agio e quindi ostentava la sua sicumera da frequentatrice di bar.

Cercavo qualche traccia di quello che avevamo vissuto, e non ne trovavo.

Pazienza. Anche così com'era, non l'avrei lasciata andare via. Mi rimaneva almeno un'ora di visite. Avrei potuto chiederle di tornare più tardi, ma non volevo che si allontanasse e non volevo neanche lasciarla sola in casa mia. Qualcuno doveva occuparsi di lei.

«Ascolta... Rimani qui a pranzo... Sì, sì... È inutile parlare del nostro incontro di ieri, perché Armande è diffidente e mia madre ancora di più... Per loro tu sei venuta da me questa mattina con una raccomandazione del dottor Artari di Parigi, che io conosco appena e mia moglie per niente...».

Non si sentiva molto tranquilla, ma capiva che quello non era il momento di sollevare obiezioni.

«Puoi anche parlare di Boquet... Sarebbe meglio che lo facessi, anzi... Però dà ad intendere che hai lavorato da un medico, da Artari, ad esempio...».

Avevo tanta fretta di sistemare ogni cosa, e tutto mi sembrava così meraviglioso che avevo già la mano sulla maniglia della porta che comunicava con l'abitazione.

«Io mi chiamo Englebert,» mi ha detto lei «Martine Englebert... Sono belga, di Liegi...».

Ha sorriso. Eh già, non sapevo il suo cognome e chissà come me la sarei cavata con le presentazioni.

«Vedrai... Lascia fare a me...».

Ero come impazzito: a lei sembrerà ridicolo, signor giudice, ma era così. La facevo entrare in casa mia come in una gabbia; mi sembrava di catturarla, e per poco non mi è saltato in mente di rinchiuderla. Dall'anticamera filtravano i colpi di tosse di una

paziente.

«Vieni...».

Le ho sfiorato le labbra con le mie e le ho fatto strada. Quello era l'ingresso, e a sinistra c'era il salotto; l'odore che vi aleggiava era quello di casa mia, e lei era in casa mia.

In salotto ho visto la mamma e le sono corso incontro.

«Ascolta, mamma... Ti presento una signorina che mi è stata raccomandata dal dottor Artari, un mio amico di Parigi... È venuta a lavorare a La Roche, ma non conosce nessuno... L'ho invitata a pranzo...».

La mamma si è alzata, lasciando cadere il suo gomito di lana.

«L'affido a te... Vado avanti con le visite... Di' a Babette di prepararci un buon pranzetto...».

Avevo voglia di cantare, e ora mi sembra perfino di aver accennato qualcosa a mezza voce richiudendo la porta dello studio. Mi pareva di aver ottenuto una grande vittoria, e poi mi sentivo così fiero del mio stratagemma! L'avevo affidata a mia madre, pensai un po'. Finché erano insieme nessun uomo le avrebbe parlato, e Martine, volente o nolente, avrebbe continuato a vivere nella mia sfera.

Ora poteva anche arrivare Armande. Non sapevo se fosse uscita, ma di lì a poco si sarebbero trovate una di fronte all'altra.

E allora sarebbe stata Armande a tenermela d'occhio... Ho aperto la porta della sala d'aspetto pieno di buonumore, soddisfatto come credo di non esserlo mai stato prima.

Avanti un altro! Ancora un altro! Apra la bocca. Tossisca. Respiri. Non respiri.

Lei era di là, a meno di dieci metri da me. Se mi avvicinavo alla porticina sul fondo sentivo un mormorio: era troppo confuso perché potessi riconoscere la sua voce ma era di là, comunque.

Credo che lei fosse presente, signor giudice, quando il sostituto procuratore generale ha alzato le braccia al cielo chiedendo non a me, ma a chissà quale potenza arcana:

«Che cosa poteva sperare quest'uomo?».

Ho sorriso. Sa, quel mio perfido ghigno... Ho sorriso e ho detto sottovoce, ma abbastanza distintamente perché uno dei miei due custodi mi sentisse:

«Di essere felice...».

Per la verità non ci pensavo nemmeno; ero abbastanza lucido, nonostante tutto, per prevedere complicazioni e difficoltà a ogni istante.

Lasciamo perdere l'insidiosa china del vizio, che qualche cretino ha tirato in ballo durante il processo: non c'erano chine insidiose e non c'era vizio.

C'era un uomo che non poteva agire diversamente, punto e basta. E non poteva perché a un tratto, dopo quarantanni, era in gioco la sua felicità, quella di cui non si era mai preoccupato nessuno, nemmeno lui, una felicità che non aveva cercato, che gli era piovuta dal cielo e che non doveva lasciarsi sfuggire.

Mi perdoni se la scandalizzo, signor giudice. Anch'io ho il diritto di parlare, dopo tutto, e ho sugli altri il vantaggio di sapere di che cosa parlo. Io ho pagato; loro no, ed è per questo che non gli riconosco il diritto di occuparsi di cose che non sanno.

E pazienza se anche lei, come gli altri, pronuncerà la parola cinismo. Al punto in cui sono non ha più importanza. Cinismo, e sia, se vuole: sin da quella mattina,

infatti, o forse sin da un momento dimenticato di quella notte, mi ero rassegnato in anticipo a qualsiasi cosa potesse succedere.

A tutto, signor giudice, capisce?

A tutto, tranne che a perderla. A tutto, tranne che a vederla andar via, vivere senza la sua presenza, provare ancora quel dolore atroce nel petto. Non avevo nessun piano prestabilito. Non è vero che quella mattina, presentandola a mia madre, fossi deciso a introdurre la mia concubina – Dio mio, come certe parole definiscono chi le pronuncia! -sotto il tetto coniugale.

Dovevo trovarle subito una sistemazione; al resto avrei pensato dopo. La cosa più importante era evitare ogni contatto con Boquet, ogni contatto con un altro uomo.

Ho continuato a ricevere i pazienti con animo più tranquillo. Quando sono entrato in salotto le tre donne erano sedute come signore in visita, e Martine aveva sulle ginocchia la più piccola delle mie figlie.

«Ho avuto il piacere di conoscere sua moglie» mi ha detto senza ironia e senza nessun sottinteso, ma solo perché doveva dire qualcosa.

Sul tavolino c'erano tre bicchierini di porto, e al centro la nostra bella caraffa di cristallo tagliato. Quel mattino il salotto era davvero accogliente, e il tulle delle tende non lasciava vedere il grigiore che avvolgeva la città.

«La signorina Englebert ci ha parlato tanto della sua famiglia...».

Armande mi ha fatto un cenno d'intesa perché capissi che desiderava parlarmi a quattr'occhi.

«Devo andare in cantina a scegliere una buona bottiglia» ho detto.

E poi ho aggiunto, non per fare la commedia, glielo giuro, ma allegramente, perché ero di buon umore:

«Mi dica, signorina, preferisce i vini bianchi o rossi, secchi o dolci?».

«Secchi, se la signora Alavoine è d'accordo...».

Sono uscito, e Armande mi ha seguito.

«Credi che possiamo lasciarla in albergo finché non troverà un appartamento? Stamane ha preso alloggio all'Europe. Se Artari te la raccomanda... Che cosa dice nella lettera?...».

Non avevo previsto che mi sarebbe servita una lettera.

«Mi chiede di darle una mano nei primi tempi del suo soggiorno... Non è molto soddisfatto del posto che le hanno offerto da Boquet, ma di questo ci occuperemo in seguito...».

«Se sapessi che è soltanto per due o tre giorni le darei la camera verde...».

Sì, signor giudice, la camera verde, accanto a quella della mamma, con la stanza delle bambine che la separava dalla mia.

«Fa' come vuoi...».

La povera Martine ci sentiva certamente parlottare in corridoio e non sapeva, non poteva immaginare la piega che le cose stavano prendendo. La mamma le parlava e lei faceva finta di ascoltare tendendo l'orecchio verso l'esterno, più morta che viva.

Ormai era deciso: non sarebbe andata da Boquet e non avrebbe lavorato per lui. Bruciavo le tappe, come vede. Ma non ero io, era il destino, signor giudice, era una forza più grande di noi.

Ero così grato ad Armande che durante il pranzo l'ho guardata come

probabilmente non l'avevo mai guardata fino a quel momento, con vera tenerezza. Un pranzo perfetto, di cui la mamma aveva voluto occuparsi di persona. Non avevamo fame e mangiavamo senza pensarci. Ci ridevano gli occhi ed eravamo tutti allegri e contenti, come per miracolo, signor giudice.

«Fra poco mio marito andrà a prendere i suoi bagagli in albergo. Ma certo... Credo che in questo periodo non sarà difficile trovare un appartamento ammobiliato. Dopo pranzo farò due o tre telefonate...».

Volevamo andare in albergo insieme; avevamo già bisogno di stare da soli, ma non osavamo prendere l'iniziativa. La proposta non poteva partire da me.

Allora ho capito che volpe fosse Martine, stavo per dire che carogna. Le signore finivano di sorseggiare il caffè, e io stavo per uscire.

«Le piacerebbe, signora, se facessi anch'io un salto in albergo?».

E soggiunse a mezza voce, come in confidenza:

«Ho lasciato qualcosina in disordine e...».

Armande aveva capito. Piccoli segreti di donne, diamine, piccoli pudori... Un omaccio come me non poteva certo entrare nella camera di una signorina e rovistare fra la sua biancheria e i suoi oggetti personali.

Sento ancora Armande che mi raccomanda sottovoce, mentre Martine si metteva quel suo buffo cappellino davanti allo specchio dell'ingresso:

«Lasciala salire da sola... È più delicato... La metteresti a disagio...».

L'automobile. La mia automobile. Noi due dentro, io al volante, lei accanto a me, e la mia città, le strade che percorrevo tutti i giorni.

«È magnifico...» ho detto.

«Non ti fa un po' paura? Credi che dobbiamo accettare?...».

Adesso non prendeva più in giro Armande: davanti a lei provava vergogna.

Ma nessuno al mondo avrebbe potuto farmi tornare indietro. Sono salito con lei. Non avevo ancora richiuso la porta e la stringevo già fra le braccia fino a soffocarla, mangiandole letteralmente la bocca. Il letto non era ancora fatto, ma non mi è venuto in mente di spingercela sopra. Anche quello avrebbe avuto la sua importanza, perché era stato il nostro amplesso animalesco ad aprirmi gli occhi: ma non era il momento.

Avevamo altro da fare, subito, un'altra tappa da superare.

Dovevo riportarla a casa mia, signor giudice, e ce l'ho riportata trionfalmente, come nessun novello sposo ha mai condotto in casa la sposa.

Ero costretto a smorzare l'ardore dei miei sguardi, la felicità che spirava da tutta la mia persona.

«Ho già telefonato» ci ha annunciato Armande «e mi hanno dato un indirizzo».

Poi, in disparte, mi ha detto sottovoce:

«Sarà meglio che vada io con lei...».

A me andava benone: mi bastava che qualcuno le stesse dietro, e mi pareva naturalissimo che quel qualcuno fosse mia madre o Armande.

Doppiezza, ipocrisia?

No, signor giudice, no e poi no. Questo lo lasci dire a chi non sa, lei che forse saprà presto, lei che, se non sbaglio, saprà un giorno.

Era soltanto la forza irresistibile della vita, di quella vita che mi veniva finalmente concessa dopo che ero stato per tanto tempo un uomo senza ombra.

Di quelle giornate non ho dimenticato un episodio, una parola, un gesto, eppure non sarei in grado di ricostruire i fatti nel loro ordine cronologico. È come un groviglio di ricordi, ognuno dei quali ha una vita propria e forma un tutto a sé stante; spesso sono quelli più insignificanti a emergere coi contorni più nitidi.

Rivedo me stesso, ad esempio, mentre entro al Poker-Bar quel pomeriggio verso le sei. Al mattino avrei avuto un vago pretesto per andarci, ma ormai avevo stabilito che Martine, qualunque cosa accadesse, non sarebbe diventata la segretaria di Raoul Boquet: e allora?

Ma forse mi sbaglio: ora mi viene il dubbio di essermi spinto fin là il giorno dopo. Sento ancora il vento gelido che mi si ingolfava nel cappotto quando sono sceso dall'auto, rivedo le poche luci della via, allineate e in leggera discesa, luci di negozi che con quel tempaccio non potevano certo attirare nessuno.

Vicino a me ecco l'illuminazione morbida e un po' rosata del bar, e subito dopo, una volta aperta la porta, un'atmosfera piena di calore e intimità. Nel fumo delle pipe e delle sigarette i clienti erano così numerosi che il nuovo venuto si sentiva quasi umiliato ed escluso da un complotto: se le vie erano deserte, se qualche poveretto vagava tutto solo era perché tutti si erano dati appuntamento al Poker-Bar e in altri ritrovi dello stesso tipo, con le porte chiuse, dove non era possibile vederli.

Che cosa volevo? Nulla. Ero venuto solo a guardare Boquet, non a sfidarlo, dato che non potevo dirgli niente. Volevo unicamente osservare un uomo che in una sera di sbornia aveva conosciuto Martine, le aveva parlato – prima di me –, le aveva offerto da bere e per poco non era diventato il suo principale, magari anche il suo amante.

Non gli ho rivolto la parola. Era troppo sbronzo e non ha notato la mia presenza.

Qui, in prigione, dove si ha tutto il tempo di pensare, ho notato una cosa: i miei ricordi delle feste natalizie in Vandea, per quanto lontani nel tempo, sono quasi tutti precisi, di una nitidezza gelida e azzurrina come quella di certe cartoline illustrate, raramente con la neve, quasi sempre con un freddo secco.

Di quell'anno – l'anno scorso, signor giudice! – non rammento invece che giornate tetre, in cui si dovevano accendere le lampade degli uffici, il nero del lastricato sotto la pioggia, il buio delle serate ventose che cominciavano troppo presto, con quelle luci sparse per la città che danno alla provincia un aspetto tanto intimo e triste.

È stato questo a ricordarmi Caen, ma non avevo il tempo di immergermi nel passato: vivevo in una tensione così continua che non so come ho potuto sopportarla, anche solo fisicamente. Mi chiedo soprattutto perché nessuno di quelli che avevo intorno abbia capito che cosa mi stava accadendo.

Possibile che certe persone mi abbiano visto andare e venire senza sospettare che stavo vivendo ore straordinarie? Forse ero davvero l'unico che se ne rendesse conto.

Armande mi guardava spesso con una curiosità preoccupata. Non che fosse in ansia per me: lo era perché le spiaceva non capire e perché respingeva istintivamente ciò che avrebbe potuto turbare l'ordine che aveva instaurato intorno a sé.

La fortuna era dalla mia parte. In quel periodo sono scoppiate quasi contemporaneamente un'epidemia di influenza e una di scarlattina che mi hanno costretto a lavorare senza tregua dalla mattina alla sera e qualche volta dalla sera alla mattina. La sala d'aspetto era sempre piena. Fuori, sotto la tettoia di vetro, c'era sempre una decina di ombrelli sgocciolanti e i pavimenti erano rigati dall'acqua e dal fango di tutti quei piedi. Il telefono squillava senza sosta. I furbi, o gli amici, entravano dalla porta di casa nostra e venivano introdotti discretamente nel mio studio, tra un paziente normale e l'altro. Accoglievo con gioia tutto quel lavoro; l'attività frenetica mi serviva a giustificare la mia frenesia.

Vedere Martine da solo a sola mi era quasi impossibile, ma lei era a casa mia e tanto mi bastava. Facevo rumore apposta perché mi sentisse e non potesse mai dimenticare la mia presenza. Di mattina mi sono messo a canterellare facendomi la barba, e lei ha capito così bene che dopo qualche attimo la sentivo cantare nella sua stanza.

Questo l'ha capito anche mia madre, ci metterei la mano sul fuoco. Non ha detto una parola e ha fatto finta di niente. È vero che non aveva nessuna ragione per voler bene ad Armande, anzi. Sarebbe troppo audace andare più in là con le supposizioni, immaginare una certa gioia interiore di mia madre a mano a mano che procedeva nelle sue scoperte, tenendole gelosamente per sé?

Fatto sta che lei, come mi ha confessato più tardi, aveva indovinato tutto sin dal secondo o dal terzo giorno: e adesso provo un certo imbarazzo nel pensare che quelle cose che mi sembravano tanto segrete, che solo l'amore rendeva accettabili, hanno avuto una testimone lucida e muta.

La mattina del terzo giorno, mentre ricevevo i pazienti, Armande ha chiamato un taxi (per non disturbarmi) e ha accompagnato Martine a casa della signora Debeurre, dove le aveva trovato una camera con cucina.

Il secondo, il terzo giorno... Mi sono parsi lunghissimi, allora, e sebbene sia passato meno di un anno adesso mi sembrano remoti, più della difterite di mia figlia, ad esempio, e più del mio matrimonio con Armande, dieci anni fa, perché in quei dieci anni non è successo nulla di memorabile.

Per Martine e me, invece, il mondo cambiava di ora in ora, e gli eventi si susseguivano così rapidamente che non sempre riuscivamo a parlare fra di noi di quello che succedeva e di come mutavano i nostri sentimenti.

Le avevo detto in fretta, tra due porte:

«Da Boquet non ci vai: ho trovato un'altra soluzione. Lascia fare a me...».

Ma non avevo nulla in mano, malgrado la mia sicumera, e pensavo che in ogni caso sarebbero occorse settimane, se non mesi. Ci credevo e non ci credevo, lo volevo senza sapere quale strada avrei scelto, tanti erano gli ostacoli che si opponevano al mio progetto.

Che fare, nel frattempo? Non potevo nemmeno mantenere Martine, che era quasi al verde ma non avrebbe accettato.

Quaranta, cinquanta pazienti al giorno, signor giudice, e non solo nel mio studio

ma anche in città, nei sobborghi, a volte in campagna: date le condizioni delle strade della Vandea portavo i calzoni da cavallo e gli stivali dalla mattina alla sera.

E poi c'erano i preparativi per il Natale, i regali per grandi e piccini, l'albero e le decorazioni da comprare, il presepe degli anni precedenti che non avevo ancora trovato il tempo di far aggiustare.

Non c'è da stupirsi se faccio un po' di confusione nell'ordine degli avvenimenti. Tuttavia ricordo distintamente che erano le dieci del mattino, e in ambulatorio c'era una paziente con uno scialle di lana nero, quando ho deciso che nel giro di qualche settimana (tre, diciamo), dovevo convincere Armande a fare quello che volevo.

Quella mattina stessa, a mezzogiorno, Babette ha bussato alla porta dello studio per avvertirmi che il mio brodo era pronto. Quando c'è molto lavoro ho l'abitudine di interrompere per qualche minuto le visite e andare a bere una tazza di brodo caldo in cucina. Era stata un'idea di Armande, naturalmente; se ci ripenso mi accorgo che tutto quello che facevo era deciso da lei, in modo tanto naturale che non me ne rendevo neppure conto.

Ero veramente stanco. La mano con cui tenevo la tazza tremava per il nervosismo. C'era anche mia moglie, che stava facendo un dolce.

«Non si può andare avanti così» le ho detto, approfittando del fatto che non avremmo potuto parlare a lungo e che lei aveva appena il tempo di rispondermi. «Se fossi sicuro che si tratta di una ragazza come si deve, credo che l'assumerei come assistente...».

Ma quelle preoccupazioni e le altre di cui le ho parlato, signor giudice, non erano certo le più importanti per me, in quel momento: la mia agitazione nasceva in gran parte da altre cause.

Quello che stavo vivendo, vede, era il periodo difficile e angoscioso della scoperta.

Non conoscevo Martine e non vedevo l'ora di conoscerla: non era curiosità, ma un'esigenza quasi materiale. Per me ogni ora perduta era dolorosa, anche fisicamente. In un'ora possono succedere tante di quelle cose! Non ho molta fantasia, ma mi venivano in mente tutte le catastrofi possibili e immaginabili.

La peggiore di tutte era che da un momento all'altro lei non fosse più la stessa.

Sapevo benissimo che era successo un miracolo e che non c'era nessuna ragione perché dovesse continuare.

Dovevamo assolutamente conoscerci subito, pervenire a un'intimità completa e percorrere fino in fondo la strada che avevamo imboccato a Nantes, senza saperlo.

Soltanto allora sarei stato felice, pensavo: allora avrei potuto guardarla con occhi sereni e fiduciosi, e allora sarei forse riuscito a lasciarla per qualche ora senza avere il cuore in gola per l'ansia.

Avevo mille domande da farle e mille cose da dirle ma potevo parlarle solo in rari momenti della giornata, sempre davanti a mia madre o ad Armande.

Avevamo cominciato dalla fine. Era urgente, indispensabile colmare quei vuoti che mi davano una specie di vertigine: tenerle semplicemente la mano, per esempio, senza dire una parola...

In quel periodo avrò anche dormito, ma sono sicuro che non ho riposato molto. Vivevo come un sonnambulo: avevo gli occhi lucidi e infiammati e la pelle irritabile come chi è proprio sfinito. Ricordo che in piena notte mordevo i cuscini per la rabbia,

al pensiero che Martine dormiva a pochi metri da me.

Prima di addormentarsi lei tossiva varie volte, come per mandarmi un ultimo messaggio, e io rispondevo tossendo a mia volta. Giurerei che mia madre aveva capito anche il perché di quei colpi di tosse.

Non so che cosa sarebbe successo se fossimo andati avanti così per un pezzo e se tutto si fosse svolto secondo le mie previsioni. Molti pensano che i nervi possano saltare come corde da violino troppo tese: è assurdo, naturalmente, ma credo che prima o poi avrei finito col mettermi a gridare senza motivo apparente, a tavola o nel bel mezzo del salotto, per la strada o in qualunque altro posto.

Senza farmi le obiezioni che mi aspettavo, Armande ha risposto:

«Sarebbe meglio parlargliene dopo Natale. Bisognerà che ne discutiamo insieme, tu e io...».

Ora dovrò darle qualche altra precisazione di carattere professionale. Lei sa che in provincia si usa ancora aspettare la fine dell'anno per mandare il conto ai clienti più importanti. Per i medici è un incubo, e per me lo era davvero. Com'è naturale, non teniamo sempre un elenco preciso delle visite: dobbiamo quindi sfogliare l'agenda pagina per pagina e indicare una cifra approssimativa che non faccia venire un colpo al cliente.

Fino ad allora era stata Armande a prendersi quella briga; non avevo nemmeno dovuto chiederglielo, perché a lei piacevano quelle incombenze minuziose e ordinate e inoltre, sin da quando era entrata in casa, si era spontaneamente occupata delle mie questioni finanziarie, tanto che dovevo ormai chiedere denaro a lei ogni volta che avevo un acquisto da fare.

La sera, quando mi spogliavo, raccoglieva le banconote che tiravo fuori dalle tasche, i compensi per le visite che mi venivano pagate in contanti, e a volte aggrottava le sopracciglia e mi chiedeva spiegazioni. Dovevo rifare mentalmente il mio giro e passare in rassegna tutti gli ammalati che avevo visitato, quelli che avevano pagato e quelli che non lo avevano fatto.

Proprio quell'anno, però, Armande si era lamentata di essere carica di lavoro, e così ho approfittato di un momento in cui era immersa nei suoi conti per dirle:

«Lei potrebbe dare una mano anche a te, imparare a poco a poco...».

Forse è stata proprio Armande, col carattere che aveva, a concludere tutto così in fretta da stupire perfino me. Le è sempre piaciuto comandare, sia in casa sia fuori. Se ha davvero amato il suo primo marito, se, come mi hanno detto e ridetto, è stata straordinaria con lui, deve aver agito così perché lui era malato, dipendeva da lei e si affidava sempre e soltanto a lei, che poteva quindi trattarlo come un bambino.

Aveva bisogno di dominare, e non penso che lo facesse per una meschina vanità e nemmeno per superbia: credo piuttosto che avesse bisogno di conservare e accrescere l'opinione che aveva di sé e che era necessaria al suo equilibrio.

Non aveva potuto rimanere nella casa paterna proprio perché il padre non si lasciava impressionare, continuava a trattarla come una ragazzina e seguiva a vivere come se lei non ci fosse stata. A lungo andare avrebbe forse finito con l'ammalarsi o col diventare nevristenica.

Da dieci anni dettava legge a tutti noi, e in primo luogo a me, che non avevo tentato di reagire e cedeva sempre per amore del quieto vivere, fino a chiederle

consiglio quando si trattava di comprare una cravatta o il benché minimo strumento della mia professione, fino a renderle conto di tutto quello che facevo e non facevo. Poi c'era mia madre, che aveva ceduto a modo suo accontentandosi del posto che Armande le aveva assegnato ma mantenendo la propria personalità; mia madre che obbediva, certo, perché non si considerava più in casa propria, ma che rimaneva impermeabile all'influenza della nuora.

C'erano poi le mie figlie, naturalmente più malleabili, e la donna di servizio. Una domestica dotata di un certo carattere da noi non durava molto, e neanche una domestica che non ammirasse mia moglie. E infine c'erano tutte o quasi tutte le nostre amiche, tutte le giovani donne della nostra compagnia che venivano a chiederle consiglio. Lo facevano così spesso che Armande non aspettava nemmeno di essere consultata e dava il suo parere su ogni cosa, di sua iniziativa; le avevano ripetuto così spesso che non sbagliava mai che in un certo ambiente di La Roche la cosa era ormai pacifica per tutti, e lei non pensava più che qualcuno potesse contraddirla.

Ecco perché avevo avuto un lampo di genio involontario quando le avevo parlato dei conti di fine anno: in quel modo mettevo Martine sotto la sua autorità, che si sarebbe così estesa a un'altra persona.

«Quella ragazza mi sembra piuttosto sveglia» ha mormorato «ma non so se è abbastanza ordinata...».

Per questo, signor giudice, avevo due buone notizie da dare a Martine la sera in cui sono andato a trovarla per la prima volta nel suo nuovo appartamento, in casa della signora Debeurre: la prima era che mia moglie la invitava a passare la vigilia di Natale con noi, cosa che non avrei mai osato sperare, e la seconda era che entro dieci giorni, prima della fine dell'anno, sarebbe probabilmente diventata la mia assistente.

Da mezzogiorno, però, avevo la sensazione di girare a vuoto: Martine non era più in casa nostra. A pranzo non era a tavola, e a me sembrava quasi che la memoria mi tradisse: possibile che il giorno prima fosse davvero seduta di fronte a me, tra Armande e mia madre?

Era sola, in una casa di cui conoscevo solo la facciata. Era sfuggita al mio controllo; vedeva altre persone e con loro parlava, sorrideva.

Non potevo certo correre da lei: dovevo finire il mio giro di visite a domicilio e tornare due volte a casa per dei casi urgenti.

Abbia pazienza, signor giudice: devo darle un altro dettaglio professionale. Come quasi tutti i medici, prima di uscire per le visite a domicilio dovevo lasciare l'elenco dei pazienti che avrei visitato perché mi potessero telefonare a casa dell'uno o dell'altro in caso di necessità, e quindi tutta la mia giornata era controllabile. Armande era attaccata a quell'abitudine più che a ogni altra cosa. Si accorgeva subito se nell'uscire dimenticavo di scrivere sull'agenda dell'anticamera gli indirizzi dove mi sarei recato, e non avevo il tempo di mettere in moto la macchina che bussava al finestrino per richiamarmi all'ordine.

Quante volte sono stato richiamato a quel modo, in vita mia? E non potevo dire niente: aveva ragione lei.

Ancora oggi mi domando se si comportasse così per gelosia: ci credo e non ci credo. Vuole che cerchi di esprimere il mio pensiero, una volta per tutte?

Tra noi due non c'è mai stato amore. Le ho detto come eravamo arrivati al matrimonio. Per Armande l'amore, ammesso che abbia amato qualcuno (e lo ammetto ben volentieri) era il passato, era il primo marito che aveva perduto.

Il nostro era stato un matrimonio di convenienza. A lei piacevano la mia casa e la vita che le consentivo di fare. Io, da parte mia, avevo due figlie e non trovavo giusto che fossero affidate in tutto e per tutto alla mia vecchia madre.

Mi avrà voluto bene, dopo? Me lo sono chiesto spesso in questi ultimi mesi, e soprattutto in questi ultimi giorni. Una volta avrei risposto di no senza esitazioni: ero convinto che amasse solo se stessa, che non avesse mai amato altri che se stessa.

Se era gelosa lo era della sua influenza su di me, capisce? Temeva che spezzassi il filo che mi legava a lei.

Tutte queste cose le avevo già pensate insieme a molte altre, perché avevo avuto i miei momenti di ribellione anche prima di Martine.

Ora che sono dall'altra parte e mi sento staccato da tutto, sono molto più indulgente o meglio comprensivo.

Quando è venuta a deporre, per esempio, avrebbe potuto irritarmi col suo modo di fare, la sua calma, la sua sicurezza di sé. Si capiva – e lei teneva a farlo capire – che non mi portava rancore e che, se mi avessero assolto, sarebbe stata pronta a riprendermi con sé e a curarmi come un malato.

Questo si può spiegare pensando al suo bisogno di dominare, di farsi un'idea sempre più elevata di se stessa e del proprio carattere.

Non sono d'accordo: senza parlare d'amore, perché ora so che cosa vuol dire quella parola, sono persuaso che in fondo mi volesse bene, più o meno come ne vuole alle mie figlie.

Con loro è sempre stata bravissima. A La Roche tutti le diranno che si è comportata e si comporta tuttora come una vera madre. Le ha davvero adottate, e proprio per questo ho finito col disinteressarmi di loro a poco a poco, senza rendermene conto.

Vorrei che mi perdonassero. Sono il loro padre: come posso spiegargli che, proprio come padre, non mi è stato lasciato abbastanza spazio?

Armande mi ha amato come amava loro, con dolcezza, con indulgente severità. Mi capisce, adesso? Non sono mai stato suo marito, e meno che mai il suo amante. Ero un essere di cui si era assunta l'onere e la responsabilità, e sul quale sentiva perciò di avere dei diritti.

Compreso quello di controllarmi in tutto e per tutto. Ecco qual è, credo, il significato della sua gelosia.

Quella che ho provato io quando ho conosciuto Martine è stata ben diversa, invece, e non auguro nulla di simile a nessuno. Non so perché quella giornata mi sia rimasta impressa più di ogni altra: per me è stata quella delle luci e delle ombre. Mi pareva di non avere fatto altro che passare dalla fredda oscurità della strada al luminoso tepore degli interni. Da fuori vedevo finestre tenuemente illuminate e tende dorate. Percorrevo qualche metro di buio, mi toglievo per un attimo il cappotto bagnato, partecipavo brevemente alla vita di una famiglia estranea, senza dimenticare mai l'oscurità che regnava al di là dei vetri...

Dio mio, come sono agitato!

«Lei è sola nel suo appartamento. Quella cicciona della signora Debeurre andrà certamente di sopra a trovarla...».

Mi aggrappavo a quell'idea rassicurante. La signora Debeurre è una di quelle donne di mezza età che hanno avuto una vita infelice. Suo marito era esattore del registro. Abitava non lontano dalla stazione, in una bella casetta di mattoni rosa a un piano, con tre gradini davanti all'ingresso e una porta di quercia lucida sovraccarica di rifiniture in ottone. Per tutta la sua vita coniugale aveva desiderato un figlio e mi aveva consultato in proposito; si era fatta visitare da tutti i miei colleghi, era andata a Nantes, persino a Parigi, ma tutti le avevano dato la stessa risposta.

Il marito era morto sotto un treno nella stazione di La Roche, a duecento metri da casa, e da allora, per paura della solitudine, lei dava in affitto l'appartamento del primo piano.

Mi rallegravo persino che Martine, dopo mia madre e Armande, avesse alle costole la signora Debeurre...

Sarò stato dieci volte sul punto di andarla a trovare, tra una visita e l'altra. Sono passato anche davanti al Poker-Bar e per poco non ci sono entrato, pur non avendo nessun motivo di farlo.

Abbiamo cenato in un acciottolio di piatti e posate. Avevo ancora qualche visita da fare.

«Magari passerò a vedere se quella ragazza ha bisogno di qualcosa. Domani dovrò scrivere ad Arta-ri per dargli sue notizie...».

Temevo un appunto, un'obiezione. Armande avrà anche capito ma non ha detto nulla, e solo mia madre mi ha guardato in modo un po' troppo insistente.

Il viale è largo e costeggia le antiche mura. È il quartiere delle caserme. Di sera soltanto due o tre negozi proiettano un riquadro di luce sul marciapiede.

Ero in uno stato di eccitazione febbrile e avevo il cuore che batteva. Ho visto la casa, con una luce a sinistra, al pianterreno, e un'altra al primo piano. Ho suonato il campanello. Ho sentito la signora Debeurre che ciabattava per il corridoio.

«Ah, è lei, dottore... La signorina è rientrata proprio adesso...».

Ho fatto gli scalini a quattro a quattro e ho bussato. Una voce tranquilla mi ha risposto di entrare mentre fissavo il raggio di luce sotto la porta.

Sulla lampada c'era un paralume di seta azzurrognola sotto il quale si snodavano volute di fumo.

Perché ho aggrottato le sopracciglia? Perché ho avuto una sensazione di vuoto? Mi aspettavo di trovarmela subito tra le braccia, in piedi, e invece ho dovuto fare il giro della stanza con lo sguardo prima di vederla stesa sul letto, tutta vestita, sorridente, con una sigaretta tra le labbra.

Allora, invece di correre ad abbracciarla, invece di darle con gioia le due buone notizie a cui avevo pensato e ripensato strada facendo, le ho chiesto seccamente:

«Che cosa ci fai lì?».

Non avevo mai parlato così in vita mia. Non sono mai stato un tipo autoritario. Ho sempre avuto paura di offendere, di ferire. Quel tono di voce stupiva anche me.

Lei mi ha risposto sorridendo, ma forse nello sguardo aveva già un'ombra di inquietudine:

«Mi stavo riposando mentre ti aspettavo...».

«Non sapevi che sarei venuto...».

«Sì, invece...».

Quello che mi irritava, credo, era il fatto di ritrovarla identica a come mi era apparsa nel bar americano di Nantes, con quel suo sorriso da rotocalco che cominciavo a odiare.

«Sei uscita?».

«Dovevo pur mangiare. Qui non mi sono ancora organizzata...».

Dopo essere stato tanto paziente con Armande, che non amavo, con lei avevo voglia di fare il duro.

Sarebbe stato così semplice avvicinarmi a lei, darle un bacio, stringermela al petto. Era tutto il giorno che ci pensavo. Avevo pregustato cento volte quel momento e ora le cose stavano andando in tutt'altro modo: rimanevo in piedi senza neanche togliermi il cappotto, con gli stivali che sgocciolavano sul tappeto.

«Dove hai cenato?».

«In un ristorante che mi hanno consigliato, lo Chêne Vert...».

«Non te l'avrà certo indicato la signora Debeurre...».

Conoscevo lo Chêne Vert. Non è un posto da forestieri: è difficile scovarlo in fondo al cortile dov'è nascosto, che sembra l'aia di una fattoria. È un po' come una mensa alla buona, frequentata da impiegati scapoli, da clienti fissi e da qualche commesso viaggiatore che passa periodicamente da La Roche.

«Scommetto che hai preso l'aperitivo...».

Non sorrideva più. Si era seduta sulla sponda del letto e mi guardava preoccupata, mogia come una bambina che si chiede perché la sgridino.

In fondo non mi conosceva ancora. Non aveva la minima idea del mio carattere, di ciò che sarebbe stato il nostro amore.

Eppure quell'amore lo accettava così com'era, signor giudice. Capisce che cosa vuol dire? Io l'ho capito solo molto più tardi.

Ero nervoso, tutto preso dalla mia idea fissa come un uomo che ha bevuto.

«Sei stata al Poker-Bar...».

Era solo un'idea mia, ma mi faceva tanta paura che la buttavo là con sicurezza, quasi certo di non sbagliare...

«Si chiama così, mi pare... Non potevo mica stare tutto il giorno chiusa in casa... Avevo bisogno di prendere aria... Ho fatto un giretto in centro...».

«E ti è venuta sete...».

Naturale: nella sua vita, per quello che ne sapevo io, c'era sempre di mezzo qualche bar!

«Hai bisogno di tornare in quell'ambientaccio, vero?».

All'improvviso quell'ambiente era diventato per me il più odioso del mondo. Quegli sgabelli alti sui quali accavallava le gambe con tanta disinvoltura! E l'astuccio che tirava fuori dalla borsa, la sigaretta sporca di rossetto grasso, quella sigaretta che le era indispensabile come il cocktail di cui sorvegliava la preparazione, e poi i suoi occhi che scrutavano gli uomini uno dopo l'altro, mendicando uno sguardo di ammirazione...

L'ho presa per i polsi senza rendermene conto e l'ho tirata su con uno strattone.

«Ti mancava già, eh? Avevi voglia di vedere Boquet... Avanti, dillo...».

La stringevo fino a farle male. Non sapevo più se la amavo o la odiavo.

«E dillo!... Sono così sicuro di avere ragione... Avevi bisogno di andare a stuzzicarlo...».

Avrebbe potuto negare: speravo che lo facesse, e credo che mi sarebbe bastato. Ha chinato la testa e ha balbettato:

«Chi lo sa... Può darsi...».

«Avevi voglia di provocarlo?».

La scuotevo violentemente tenendola per i polsi e vedevo che le facevo male, che aveva paura, che ogni tanto gettava un'occhiata istintiva verso la porta.

Credo di aver sentito l'impulso di picchiarla sin da quel giorno, anzi da quel momento. Eppure ero commosso: mi faceva pena perché era pallidissima, il viso segnato dall'angoscia e dalla stanchezza. La sigaretta le era caduta sul tappeto e lei cercava di spegnerla col piede, per paura di un incendio. Me ne sono accorto, e mi sono imbestialito ancora di più nel vedere che in quel momento era capace di pensare a una cosa da nulla.

«Avevi bisogno di un uomo, eh?».

Lei ha scosso la testa tristemente.

«E dillo...».

«No...».

«Avevi bisogno di bere...».

«Può darsi...».

«Volevi che qualcuno si occupasse di te... Hai sempre bisogno che gli uomini si occupino di te; saresti capace di fermare un poliziotto per strada e di raccontargli chissà cosa, pur di farti fare la corte».

«Mi fai male...».

«Sei soltanto una puttana...».

Mentre le gettavo in faccia quella parola le ho dato uno scrollone più forte degli altri e l'ho fatta cadere. Non ha protestato ed è rimasta a terra, con un braccio piegato davanti al viso per paura delle botte che si aspettava.

«Alzati...».

Mi ha obbedito lentamente fissandomi con una sorta di panico, ma nel suo sguardo non c'era odio né rancore.

Di tutto questo mi sono reso conto a poco a poco, con mio grande stupore: mi ero comportato da energumeno e non si era ribellata, l'avevo insultata e non aveva raccolto l'insulto.

Ha farfugliato qualcosa come:

«Non farmi male...».

Allora mi sono fermato di colpo e ho detto con una voce che doveva somigliare a quella di poco prima:

«Vieni qui...».

Ha avuto un attimo di esitazione e poi si è fatta avanti, riparandosi sempre la faccia col braccio. Era sicura che l'avrei picchiata ma si avvicinava lo stesso, signor giudice; si avvicinava, capisce?

Ed erano passati solo tre giorni da quando ci eravamo incontrati per la prima volta.

Non volevo picchiarla, anzi. Volevo che venisse di sua volontà. Quando è stata

vicinissima a me le ho scostato il braccio e me la sono stretta al petto fin quasi a soffocarla, con gli occhi pieni di lacrime.

Le ho balbettato all'orecchio, che sentivo caldissimo sulla mia faccia:

«Scusami...».

Eravamo in piedi, abbracciati, a due passi dal letto.

«L'hai visto?».

«Chi?».

Bisbigliavamo appena.

«Lo sai...».

«No... Non c'era...».

«E se ci fosse stato...».

«Gli avrei detto che da lui non andavo...».

«Ma avresti accettato di bere qualcosa con lui...».

«Forse...»

Parlava a bassa voce, come in confessione. Non vedevo il suo sguardo, che doveva fissare qualcosa alle mie spalle.

«Con chi hai parlato?».

«Con nessuno...».

«Non è vero... Qualcuno ti ha indicato lo Chêne Vert...».

«Sì, ma non so come si chiama...».

«Ti ha offerto da bere?».

«Mi pare... Sì...».

Ho provato di colpo una gran malinconia, signor giudice, una tristezza piena di affetto. Avevo l'impressione di avere fra le braccia una bambina malata. Una bugiarda. Una viziosa.

Però era venuta verso di me, anche se era sicura che le avrei fatto male. Ha balbettato a sua volta:

«Perdonami...».

E poi ha aggiunto una frasetta che ricorderò sempre, che me l'ha fatta sentire bambina più di ogni altra:

«Non lo farò più...».

Anche lei aveva voglia di piangere, ma non piangeva. Stava ferma ferma perché aveva paura di scatenare un'altra volta la mia furia, ne sono certo, e io la conducevo adagio verso il letto che conservava ancora l'impronta del suo corpo.

Allora, con un certo stupore nella voce, ha balbettato di nuovo:

«Vuoi?».

Sì, volevo. Ma non come a Nantes. Volevo sentirla mia, volevo che la sua carne si unisse intimamente alla mia e prendevo possesso di lei senza fretta, con piena coscienza, con la gola stretta dall'emozione.

Ho capito subito che cosa la preoccupava, che cosa le metteva un'ombra di trepidazione negli occhi. Aveva paura di non piacermi. Era sconcertata dalle mie carezze tranquille, lontane da ogni idea di voluttà.

Dopo una lunga pausa ho sentito un sussurro:

«Devo?...».

Le ho risposto di no. Quello che volevo allora non era il suo corpo ansimante, in

cerca di un piacere che non trovava, né i suoi occhi stravolti, né la sua bocca aperta come per gettare un grido disperato. Avevo deciso che non lo volevo più: l'avevano già avuto gli altri, era la Martine di prima, quella dei cocktail, delle sigarette e dei bar.

Quella sera non m'importava granché del suo piacere, e nemmeno del mio. Quello che cercavo non era il piacere.

Quello che volevo era impregnarla della mia sostanza, adagio adagio, come dicevo, e con piena coscienza del mio atto e con l'emozione di chi vive il momento più solenne della sua esistenza.

Una volta per tutte mi assumevo le mie responsabilità, e non solo le mie ma anche le sue. Prendevo su di me la sua vita col suo presente e il suo passato, ed è per questo, signor giudice, che mi sentivo quasi triste mentre la stringevo a me.

Lei è rimasta calma e pensosa. Quando ha sentito che mi ero sciolto in lei ha voltato appena la testa sul cuscino: voleva certamente nascondere le lacrime. La sua mano ha cercato la mia, stringendomi le dita con la stessa lentezza e la stessa tenerezza con cui l'avevo posseduta.

Siamo rimasti a lungo così, in silenzio; ora sentivamo la signora Debeurre che andava e veniva al piano di sotto, facendo rumore apposta e certamente indignata che rimanessimo così a lungo da solo a sola.

Quelle sue manovre erano tanto scoperte che abbiamo finito col riderne insieme: ogni tanto la brava donna si appostava con l'orecchio teso ai piedi della scala, preoccupandosi quasi di non sentire più le nostre voci. Era perché aveva sentito il tonfo di Martine sul pavimento?

Mi sono svincolato adagio.

«DimENTICAVO quasi di dirtelo... Sei invitata a casa nostra per la vigilia di Natale...».

E io che immaginavo di gridare quelle parole in un grande slancio di gioia! Invece ne parlavo con la massima semplicità, come di un fatto banalissimo.

«Un'altra cosa: dopo le feste, al più tardi subito dopo Capodanno, lavorerai con me come assistente».

Erano già cose superate.

«Devo andarmene...».

Si è alzata e si è sistemata un po' i capelli prima di avvicinarsi a me, di posarmi le braccia sulle spalle e di porgermi le labbra con un gesto pieno di naturalezza.

«Buonasera, Charles...».

«Buonasera, Martine...».

Quella sera aveva una voce seria, una voce che mi commuoveva profondamente; per risentirla le ho ripetuto:

«Buonasera, Martine...».

«Buonasera, Charles...».

Ho dato ancora un'occhiata alla camera in cui la lasciavo, mormorando:

«A domani...».

Non mi ha chiesto a che ora: voleva dire che mi avrebbe aspettato per tutto il giorno, che da allora in poi mi avrebbe aspettato sempre.

Ho dovuto andarmene in fretta perché ero troppo commosso e non volevo intenerirmi di più; avevo bisogno di stare da solo, di ritrovare l'oscurità fresca della

strada e la solitudine dei viali deserti.

Mi ha aperto la porta. Non so come abbiamo fatto a staccarci. Avevo già sceso qualche gradino quando lei ha ripetuto con una voce identica a quella di prima, come una formula magica – e da quella sera è diventata davvero una specie di formula magica:

«Buonasera, Charles...».

La signora Debeurre doveva essere in ascolto dietro la sua porta socchiusa, ma a noi non importava.

«Buonasera, Martine...».

«Non ci andrò più, sai...».

Sono corso fuori. Appena entrato in macchina e seduto al volante ho cominciato a piangere a calde lacrime; mentre guidavo, le luci dei lampioni a gas e delle poche automobili che incrociavo mi apparivano tanto confuse che mi sono dovuto fermare un poco lungo il marciapiede.

Un vigile si è avvicinato, si è chinato, mi ha riconosciuto.

«Un guasto, dottore?».

Non volevo che mi vedesse in faccia. Ho cavato di tasca l'agenda e ho finto di consultarla, anche se non distinguevo neppure le pagine.

«No... Sto controllando un indirizzo...».

Abbiamo trascorso il Natale in famiglia, Armande, mia madre, le mie figlie, Martine, il mio amico Frachon e io. Frachon è uno scapolone un po' spennacchiato che vive da solo a La Roche – per i pasti va appunto allo Chêne Vert – e che da anni invitiamo regolarmente al cenone di Natale. Armande ha ricevuto in dono un gioiello, una spilla di platino che desiderava da un pezzo. E raro che porti gioielli, ma le piace possederne: la prima volta che l'ho vista perdere la sua solita calma, fino a scoppiare in lacrime, dev'essere stato il giorno in cui, volendo farle un regalo non troppo impegnativo, le avevo comprato delle perle giapponesi. Non dico che sia avida: se lo fosse non mi sentirei certo in diritto di lagnarmene né di fargliene una colpa, perché ognuno ha i suoi vizi. A lei piace possedere cose belle e preziose, salvo poi tenerle sempre chiuse nei suoi cassetti.

A Martine non avevo comprato nulla di costoso, per timore di attirare l'attenzione. Sono stato così prudente, anzi, che ho pregato mia moglie di comprarle due o tre paia di calze di seta.

Quel Natale pieno di serenità è stato rievocato in tribunale. Non ricordo se lei era presente. Il sostituto procuratore generale ha bollato il mio «cinismo», accusandomi di avere, «con mezzi ignobili e ipocriti, introdotto la mia concubina sotto il tetto coniugale».

Non ho protestato. Non ho mai protestato, ma più di una volta ho avuto la sensazione netta che quella gente – compresi i miei avvocati, che metto nello stesso fascio – non potesse essere in buona fede. Anche la dabbenaggine e il candore hanno un limite. Quando siamo tra medici, non parliamo della malattia e della guarigione negli stessi termini in cui ne parliamo coi pazienti. E quando è in gioco l'onore, la libertà dell'uomo – che a me, personalmente, non importava affatto visto che mi dichiaravo colpevole, a volte contro la loro volontà – quando è in gioco l'onore di un uomo, dicevo, non bisogna riempirsi la bocca di tirate moralistiche degne di un oratorio parrocchiale.

Il mio delitto? Dopo un'ora di dibattimento avevo già capito che era e sarebbe rimasto in secondo piano, che se ne sarebbe parlato il meno possibile. Era un delitto imbarazzante – scandaloso – e non apparteneva a quella categoria di fatti che possono capitare a tutti e a nessuno. Quella sensazione era così palpabile che non mi sarei stupito se uno di quei messeri avesse dichiarato:

«Se l'è meritato, quella là!».

Ma la mia «concubina sotto il tetto coniugale», ma quel Natale così sereno e sobrio, così felice... Sì, signor giudice, così felice. Armande, che non aveva ancora nessun sospetto, ha passato la serata a prendere in giro Frachon, che è la sua vittima designata e fa mostra di esserne lietissimo. Io ho giocato e chiacchierato a lungo con le mie figlie mentre la mamma descriveva a Martine la nostra vita a Ormois,

argomento su cui è inesauribile.

A mezzanotte ci siamo baciati tutti; poco prima ero andato di nascosto in sala da pranzo ad accendere le candele dell'albero e a mettere sulla tavola lo champagne ghiacciato. Martine l'ho baciata per ultima. Quella notte, si sa, è lecito baciare chiunque, e io l'ho fatto castamente, glielo giuro, senza insistenze fuori luogo.

Ma perché, domando e dico, al momento di andare a letto mia moglie non poteva salire al piano di sopra per conto proprio e io non potevo seguire Martine nella sua camera, invece di farla riaccompagnare da Frachon?

Non protesti, signor giudice; non ho ancora finito, e questo argomento lo volevo approfondire da tempo. Ho chiesto perché, e ora le spiego il senso della mia domanda. Ormai erano mesi, se non anni, che Armande e io non avevamo più rapporti intimi: quei pochi che avevamo avuto negli ultimi anni erano stati puramente casuali, tanto che lei, dopo, si sentiva imbarazzata.

Del problema sessuale non avevamo mai discusso tra noi (intendo tra me e Armande), ma sin dai primi tempi del nostro matrimonio avevamo capito benissimo che fra di noi non c'era la minima attrazione fisica.

Lei, dal canto suo, si era adattata a quella semicastità, mentre io, pur concedendomi a volte qualche piccola distrazione fuori casa, non ne ho parlato. Erano cose trascurabili e volevo che rimanessero tali perché sono stato educato a rispettare ciò che esiste, ciò che è: a rispettare una cosa non perché è rispettabile, ma perché è.

Anche i signori del tribunale, in fondo, parlavano in nome di questo principio.

La mia casa *era*, la mia famiglia *era* ed io, per tutelare entrambe, mi sono imposto per anni una vita più da automa che da uomo, tanto che a volte avrei avuto una gran voglia di sedermi sulla prima panchina e di non muovermi più.

Alla sbarra Armande ha detto (quel giorno c'era anche lei, signor giudice, l'ho vista in mezzo alla folla):

«Gli ho dato dieci anni della mia vita, e se domani lo mettessero in libertà sarei pronta a dargli quelli che mi rimangono...».

Neanche per sogno! Cerchiamo di essere onesti o almeno di pensarci un momento prima di pronunciare frasi come quella, che fanno correre per l'uditorio un lieve fremito di ammirazione.

Ora, però, sono convinto che Armande non l'ha detto per far colpo sui magistrati, sul pubblico o sulla stampa; non l'ho capito subito, ma da ora in poi sono pronto a difendere la sua buona fede.

Ed è proprio questa la cosa più tremenda: che tra persone che vivono insieme possano sussistere per anni malintesi così fatali.

Che cosa significa, secondo lei, «avermi dato dieci anni della sua vita»? Dove sono quei dieci anni? Che cosa ne ho fatto? Dove li ho messi? Mi perdoni questa battuta amara. Quei dieci anni Armande li ha vissuti, non mi venga a dire di no. È entrata in casa mia per viverli, e per viverli proprio in quel modo. Non l'ho costretta a farlo e non l'ho illusa sulla sua vita futura.

Non è colpa mia se le usanze o le leggi vogliono che un uomo e una donna, quando entrano in una casa per viverci insieme, si impegnino solennemente a condurre la stessa esistenza fino alla morte, anche se si tratta di due diciottenni.

Durante quei dieci anni Armande non si è limitata a vivere la sua vita: l'ha imposta

a tutti noi. Ma anche se le cose fossero andate diversamente, anche se fossimo stati sullo stesso piano avrei potuto ugualmente risponderle:

«Tu mi hai dato dieci anni della tua vita e io te ne ho dati dieci della mia. Siamo pari».

Non ha sempre fatto quello che le pareva, in quegli anni? Si è occupata delle mie figlie? Mi ha curato durante una breve malattia? Ha rinunciato a qualche viaggio che le sarebbe piaciuto fare?

Anch'io l'ho fatto. E dato che per lei non provavo nessuna attrazione fisica, ho praticamente rinunciato alla carne. A volte aspettavo settimane intere prima di sfogarmi in fretta e furia con la prima venuta, in condizioni di cui oggi mi vergogno.

Ho persino invidiato quelli che hanno un pallino qualunque, come il biliardo, le carte, gli incontri di boxe o il calcio; se non altro sanno di appartenere a una specie di confraternita e quindi, anche se può sembrare ridicolo, non si sentono mai completamente soli o sperduti in questo mondo.

Armande ha detto:

«Quando Charles ha portato quella persona in casa mia non sapevo che...».

Casa sua. L'ha sentita anche lei, signor giudice: non ha detto casa nostra, ma casa mia. La sua casa, la sua domestica, suo marito...

Questo è il nocciolo del problema. Deve proprio trattarsi di un problema, infatti, visto che nessuno ha capito o ha mostrato di aver capito. Armande non arrivava a parlare dei *suoi* malati ma diceva i *nostri* malati, mi faceva domande sul loro conto e sulle cure che prescrivevo e mi dava il suo parere – spesso sensato, devo riconoscere – sul chirurgo da cui avrei dovuto farli operare.

Le parlavo poco fa dell'appartenenza a una confraternita: ce n'è una, e una sola, di cui faccio parte per definizione: la classe medica. Ma tutti i medici che frequentavamo erano nostri amici, vale a dire più amici di Armande che miei, e quindi non ho mai avvertito quella solidarietà che a volte mi sarebbe stata di conforto.

Armande ha creduto di far bene, lo so. Conoscendola come la conosco adesso, penso che per lei sarebbe terribile accorgersi di non aver sempre agito in maniera perfetta.

Era convinta, come i giudici e come tutti quelli che hanno assistito al mio processo, che io sia un vigliacco, che sia stata la mia viltà a suggerirmi l'idea di quel Natale il cui ricordo le brucia ancora tanto e a farmi usare dei sotterfugi – chiamiamoli col loro nome – per imporre la presenza di Martine in casa mia.

In casa mia, capisce? Ci tengo: alla fin fine ero anch'io a casa mia, direi!

È vero che mi sono servito di sotterfugi, ma non sarebbe giusto rimproverarmeli; sono stato io a soffrirne di più e a sentirmene maggiormente umiliato.

Non solo io ma anche Martine: più lei di me, anzi.

Hanno pensato bene di spacciarla per un'avventuriera, anche se non hanno osato dirlo chiaro e tondo perché allora sarei schizzato fuori dal mio banco, malgrado i miei due angeli custodi. Comunque a tutti è sembrato evidente che si fosse introdotta in casa nostra per interesse.

Una ragazza di buona famiglia, signor giudice (quei signori non dimenticano mai di salutare i parenti quando gli passano accanto, come al cimitero, perché tra gente dello stesso ceto certe cortesie sono di rigore), una ragazza di buona famiglia ma

sbandata, che per quattro anni aveva lavorato un po' dappertutto ed era andata a letto con parecchi uomini.

Non ho detto che aveva avuto degli amanti: non ne ha avuti prima di me. Ho detto che era andata a letto con parecchi uomini, come io ero andato a letto con parecchie donne.

Ma non è di questo che dobbiamo parlare, adesso, e poi è una cosa che riguarda soltanto me.

Era arrivata da chissà dove, sbarcando nella nostra città di benpensanti, col suo tailleur troppo leggero, le sue due valigie e il suo pallore da anemica, e ora si intrufolava spudoratamente in una casa ben riscaldata, ben illuminata, con una tavola lautamente imbandita, e diventava da un giorno all'altro assistente di un medico e quasi amica della moglie, che si prendeva persino il disturbo di comprarle un regalo di Natale.

È terribile pensare che siamo tutti uomini, tutti destinati, chi più chi meno, a portare il nostro fardello sotto un cielo sconosciuto, e che non vogliamo fare il minimo sforzo per capirci a vicenda.

Ma per Martine, signor giudice, entrare in casa nostra dalla porta di servizio grazie a un tessuto di bugie imposto da me non era soltanto la peggiore delle umiliazioni, ma il sacrificio di tutto ciò che poteva ancora considerare la propria personalità.

Supponiamo, ad esempio, che fosse andata a lavorare da Raoul Boquet e che fosse diventata la sua amante, come sarebbe probabilmente successo. Tutta la città l'avrebbe saputo, perché la delicatezza non è il forte del direttore delle Galeries. Sarebbe entrata subito a far parte della combriccola del Poker-Bar, dove avrebbe trovato amici e amiche che facevano la stessa vita, fumando e bevendo come lei, e che l'avrebbero aiutata a trovare naturale quell'esistenza.

Il Poker-Bar? Prima di conoscere Martine, signor Giudice, anch'io ho guardato a volte le sue luci morbide con una certa nostalgia e col desiderio di diventarne un cliente abituale.

Sa che cosa vuol dire avere un cerchio di luce in cui rifugiarsi pur restando se stessi, fra gente che ti lascia l'illusione di essere qualcuno?

A casa mia Martine non era nessuno. Ha vissuto per tre settimane col terrore di uno sguardo sospettoso di Armande, e alla fine quell'ossessione è divenuta così angosciata che ho dovuto darle un calmante per i nervi.

Anche sul piano professionale le toccava rinunciare alla semplice soddisfazione che è concessa all'ultimo dei lavoratori. Prima di conoscermi era un'ottima segretaria; della professione medica, invece, non sapeva nulla, e io non avevo il tempo di istruirla. Non era per quello che la volevo accanto a me.

Per intere giornate l'ho vista in un angolo del mio ufficio, china su vecchie cartelle che doveva fingere di riordinare.

Adesso che era al nostro servizio, Armande le rivolgeva la parola quasi unicamente per dirle di telefonare alla sarta o a qualche fornitore.

Ci nascondevamo, è vero. Spesso abbiamo anche mentito: ma erano bugie pietose, signor giudice.

Il fatto era che ero ancora un ingenuo, che a quarant'anni non sapevo niente dell'amore e che sognavo di poter essere finalmente felice senza togliere niente agli

altri.

Pensavo che con un po' di buona volontà sarebbe stato facilissimo sistemare tutto. Martine e io facevamo la nostra parte accettando di nasconderci e di mentire; sarebbe stato giusto che anche gli altri facessero qualche sforzo.

Non era colpa mia se una donna che quindici giorni prima non conoscevo e che non avevo cercato di conoscere mi era diventata necessaria come l'aria che respiravo.

Se mi fossi trovato in pericolo di vita per una malattia avrebbero scomodato per me i più grandi specialisti e avrebbero rivoluzionato l'ordine e le abitudini di casa: tutti si sarebbero dati da fare, mi avrebbero mandato in Svizzera o chissà dove e avrebbero spinto il senso del dovere – o la pietà – fino a portarmi in giro in carrozzella.

Quello che mi era successo era diverso, ma altrettanto grave. La posta in gioco era sempre la mia vita. Non faccio il romantico, signor giudice: parlo di quello che so. Per settimane ho passato le notti senza di lei, e per settimane lei se n'è tornata nel suo appartamento all'ora dei pasti. E poi avevo i pazienti da visitare a domicilio.

Per settimane e settimane ho provato a ogni momento del giorno e della notte quella tremenda sensazione di vuoto di cui le parlavo, tanto che mi fermavo di colpo, con una mano sul petto e gli occhi sbarrati, come un cardiopatico. Le sembra che avrei potuto tirare avanti così senza sosta, senza speranza, giorno dopo giorno, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina?

Con che diritto, mi dica, potevano impormi una cosa simile? Non mi venga a parlare delle mie figlie: è un argomento troppo sfruttato. I ragazzi non c'entrano niente in simili faccende; nella mia clientela le famiglie disunte o discordi sono tante da farmi pensare che i figli non ne risentono affatto, tranne che nei romanzi popolari.

Mia madre? Ma via! Diciamolo a chiare lettere: le mamme non sono sempre delle sante, e la mia gongolava al pensiero che qualcuno fosse finalmente venuto a scuotere, sia pure di nascosto, il giogo di sua nuora.

Rimane Armande coi suoi dieci anni. Lo so.

Proviamo a formulare il problema in altri termini. Amavo un'altra, è un dato di fatto. Per tornare indietro era troppo tardi: quell'amore non me lo potevo più strappare di dosso.

Anche a voler supporre che avessi provato qualcosa di simile per Armande, non l'amavo più. Anche questo è un dato di fatto. È chiaro, vero?

Dunque il colpo, se di colpo si può parlare, era già stato assestato: chi ama, infatti, soffre quando non si sente più amato e poi quando sa che la persona amata ne ama un'altra.

E quello era già successo, signor giudice.

Badi che accetto l'ipotesi più estrema, fingendo di ammettere che Armande mi avesse amato davvero e che mi amasse ancora.

A questo punto devo dire in coscienza che il suo atteggiamento diventa di una crudeltà agghiacciante. Sempre in nome dell'amore, beninteso.

«Non mi ami più. Ami un'altra. Hai bisogno della sua presenza. Ma io ti amo ancora, e quindi esigo che tu rinunci a lei e rimanga con me».

Capisce che cosa significhi restare accanto a una persona che non ami più e che ti infligge il dolore più atroce? Immagina come ci si sente quando si rimane a quattr'occhi con lei la sera, sotto il lume, e che cosa si prova infilandosi nel suo letto

e augurandole la buonanotte?

Mentre scrivevo queste cose mi si sono ripresentate alla mente certe parole e certe immagini che mi hanno inaspettatamente fatto propendere per quell'ipotesi, ma a patto di accettare come fatto indiscutibile l'amore di Armande, un amore totale, pari al mio.

Il guaio è che non ci credo. Una donna innamorata non dice:

«...in casa mia... sotto il mio tetto...».

Una donna che ama veramente non sbandiera i suoi dieci anni di sacrifici.

Magari Armande credeva di amarmi, signor giudice, ma io lo so che cosa vuol dire, adesso.

Se così fosse non avrebbe certo detto, rivolgendosi a me:

«Potevi anche accontentarti di vederla fuori...».

E poi non avrebbe parlato di umiliazione.

Le giuro, signor giudice, che sto studiando il problema in modo onesto e sofferto; per quanto strano possa sembrare, è soprattutto da quando mi trovo qui che lo studio a mente serena.

Posso farlo perché ormai altri interrogativi molto più importanti hanno ricevuto una risposta e perché sono lontano, molto lontano da tutti questi omuncoli che se ne stanno impettiti o parlano gesticolando.

Non è vero, Martine mia, che abbiamo fatto molta strada insieme e che abbiamo percorso, quasi sempre abbracciati, il cammino più lungo, quello che conduce alla liberazione?

Dio sa se l'abbiamo imboccato spensieratamente, in piena innocenza, come due ragazzi, signor giudice, perché lo eravamo ancora.

Non sapevamo dove stavamo andando ma non potevamo andare altrove, e mi ricordo, Martine, che certe volte, proprio nei momenti in cui ci sentivamo più felici, mi guardavi con occhi pieni di sgomento.

Non che tu fossi più lucida di me, ma la vita ti aveva trattata ben più duramente. Per te la gioventù e i suoi incubi infantili erano più vicini, e quei sogni terrificanti ti perseguitavano persino tra le mie braccia. Quante volte hai gridato nel sonno, con la fronte bagnata di sudore, aggrappandoti alle mie spalle come se io solo avessi potuto fermarti sull'orlo dell'abisso, e rammento la tua voce, quella notte che ripetevi, al colmo del terrore:

«Svegliami, Charles, svegliami, presto...».

Perdonami se parlo tanto degli altri, Martine, ma è per te che m'impongo di farlo. Anche tu, a volte, mormoravi con rammarico:

«Nessuno saprà...».

Ed è per Martine che le scrivo tutto questo, signor giudice: perché qualcuno, perché un uomo sappia.

Riconosce, adesso, che per me è impossibile mentire o alterare in minima parte la verità? Dove sono io, dove siamo Martine e io – perché siamo insieme, signor giudice – non si dicono più bugie. E se lei non riesce sempre a seguire il mio pensiero, a capire certe idee che la scandalizzano, non mi consideri pazzo: pensi semplicemente, con umiltà, che ho valicato un muro che forse un giorno valicherà anche lei, e al di là del quale le cose appaiono molto diverse.

Mentre scrivo penso alle sue telefonate, alle occhiate ansiose e furtive che mi dava ogni tanto, aspettando che rispondessi a una sua domanda. Penso soprattutto ad altre domande che aveva una gran voglia di farmi, e che non mi ha mai fatto.

Nel suo ufficio ho parlato poco di Martine, perché certi argomenti non vanno affrontati davanti a un qualunque avvocato Gabriel o a un brav'uomo come il suo cancelliere.

Al processo non ho parlato affatto, e il mio silenzio è stato interpretato in vari modi. Non potevo certo dire:

«Ma lo volete capire che l'ho liberata...».

E non potevo neanche gridare queste parole, ancora più vere, che mi scottavano le labbra:

«Non ho ucciso lei, ho ucciso l'altra...».

Senza contare che così avrei fatto il loro gioco e gli avrei dato quello che volevano per mettersi in pace l'anima, più della coscienza, per l'esempio, per l'onore della società borghese a cui apparteniamo tutti quanti. Allora i miei colleghi avrebbero firmato a occhi chiusi quel certificato di infermità mentale che ancor oggi si accaniscono a ritenere legittimo, e che avrebbe messo a posto tante cose!

Martine e io non sapevamo dove stavamo andando e per intere settimane abbiamo condotto una doppia vita, o meglio abbiamo vissuto da schizofrenici o quasi; tutto per compassione, per non dare dispiaceri agli altri e anche perché non conoscevano ancora la forza divorante del nostro amore e le sue esigenze.

La vedevo arrivare alle otto del mattino, nel livido freddo di gennaio. A quell'ora facevo colazione in cucina mentre Armande si attardava al piano di sopra, nelle camere da letto.

In quel periodo Martine non stava bene. Scontava le conseguenze di molte cose e le scontava senza lamentarsi, senza pensare che fosse un'ingiustizia. Quando varcava il cancello e veniva avanti sulla ghiaia che le scricchiolava sotto i piedi, cercava con gli occhi la finestra dietro la quale c'ero io e senza vedermi accennava un sorriso, appena appena, perché qualcuno avrebbe potuto vederla dal piano di sopra: rivolgeva un sorriso timido e affettuoso a una tenda.

Non entrava dall'ingresso principale ma dalla sala d'aspetto. Era stata Armande a decretarlo. Il motivo non lo so e non voglio saperlo. Non ho mai protestato. Martine doveva sembrare un'impiegata, dato che era entrata in casa nostra in quella veste. Non me la prendo con nessuno, glielo assicuro.

Forse Babette subodorava qualcosa, ma io non me ne preoccupavo. Finivo la mia tazza di caffè, traversavo l'anticamera ed entravo nello studio, dove lei aveva già indossato il camice e dove ci guardavamo in silenzio per un attimo prima di abbracciarci.

Non osavamo parlare, signor giudice: ci intendevamo soltanto con gli occhi. Non soffro di manie di persecuzione, mi creda. Mia madre camminava sempre a passi felpati e spesso me la trovavo di fronte nei posti più impensati.

Quanto ad Armande, credo che non si trattasse di una mania ma di un principio, o meglio di un diritto che esercitava senza ritegno: essendo la padrona di casa, aveva il diritto di sapere tutto quello che avveniva sotto il suo tetto. Qualche volta l'ho sorpresa a origliare dietro una porta e non è mai arrossita, non ha mai manifestato il

minimo imbarazzo; era come se l'avessi vista dare ordini alla cameriera o saldare il conto di un fornitore.

Era suo diritto, suo dovere. Lasciamo stare. Abbiamo accettato anche questo. E poi ci affrettavamo ad aprire al primo paziente, perché quella porta ha sempre cigolato un po' e da sopra, con un po' d'attenzione, quel cigolio si poteva sentire.

Per tutta la mattinata non avevamo altro che qualche sguardo furtivo, le sue dita che sfioravo quando mi porgeva la cornetta del telefono o mi aiutava ad applicare un punto di sutura, a disinfettare una piaga, a tener fermo un bambino.

Lei conosce i delinquenti, ma non i malati. Se è difficile far parlare i primi, è altrettanto difficile far tacere i secondi: non può immaginare che cosa significhi vederli sfilare per ore, tutti polarizzati sul loro caso, sui loro doloretto, sul loro cuore, sulla loro pipì e sul loro popò. E noi due ce ne stavamo lì, a pochi passi l'uno dall'altra, ad ascoltare sempre le stesse parole mentre avevamo tante verità fondamentali da dirci.

Se qualcuno mi chiedesse oggi da che cosa si riconosce l'amore, se dovessi dare una diagnosi dell'amore, direi: «Il bisogno di presenza, anzitutto».

Intendo proprio un bisogno, necessario, assoluto e vitale come un bisogno fisico.

«Poi la smania di spiegarsi».

La smania di spiegare noi stessi e l'altro, perché siamo così estasiati, vede, così consapevoli di essere di fronte a un miracolo, abbiamo tanta paura di perdere quella cosa in cui non avevamo mai sperato, che il destino non ci doveva, che forse ci è stata donata per caso, da sentire continuamente il bisogno di rassicurarci e, per rassicurarci, di capire.

Prendiamo, ad esempio, una frase pronunciata la sera prima, al momento di lasciarci, in casa della signora Debeurre. Ci ho rimuginato su per tutta la notte, girandola e voltandola per ore nella mente per estrarne il succo, e ho avuto di colpo l'impressione che mi aprisse prospettive nuove su noi due e sulla nostra incredibile avventura.

Ed ecco che il mattino dopo Martine era lì con me; ma io, invece di poter confrontare subito i miei pensieri con i suoi, ero costretto a vivere per ore nell'incertezza e nell'angoscia. A lei questo non sfuggiva. Tra una porta e l'altra o dietro le spalle di un paziente trovava il modo di sussurrarmi:

«Che cos'hai?».

E io, malgrado il suo sguardo ansioso, le rispondevo a fior di labbra:

«Niente... Te lo dico dopo...».

Eravamo tormentati dalla stessa ansia e ci scambiavamo occhiate cariche di domande sopra le teste dei pazienti.

«In una parola?...».

Soltanto una parola per metterla sulla via giusta, perché aveva paura, perché avevamo continuamente paura di noi stessi e degli altri. Ma come potevo dirle tante cose con una parola sola?

«Non è niente d'importante, stai tranquilla...».

Avanti il prossimo: una cisti o un'angina, un foruncolo o un morbillo. È solo questo che conta, vero?

Non ci sarebbero bastate tutte le ore della giornata messe insieme, e gli altri si

ostinavano a rubarci anche le minime briciole di tempo; e così, quando ci trovavamo finalmente soli grazie a un'infinità di bugie e di astuzie, quando andavo da lei dopo aver escogitato un pretesto qualunque per giustificare la mia uscita serale, avevamo un tale desiderio l'uno dell'altra che non trovavamo più nulla da dirci.

Il grande problema, quello cruciale, era capire perché ci amavamo; ci ha assillato a lungo, perché dalla sua soluzione dipendeva la maggiore o minore fiducia che potevamo riporre nel nostro amore.

L'abbiamo trovata, quella soluzione?

Io non lo so, signor giudice, e nessuno lo saprà mai. Perché abbiamo provato all'improvviso quella voglia matta sin dalla prima sera a Nantes, dopo alcune ore che per me erano state francamente desolanti e senza avere niente che ci avvicinasse l'un l'altra?

La prima volta c'è stato quel corpo irrigidito, quella bocca aperta, quegli occhi sgomenti che per me sono stati prima un mistero, poi una rivelazione.

Quella ragazzetta che faceva la spola da un bar all'altro mi era sembrata insopportabile, coi suoi tic, la sua spavalderia e le occhiate assassine che lanciava agli uomini.

Ma quella notte, quando l'ho avuta tra le braccia, quando ho acceso la luce all'improvviso, insospettito perché non riuscivo a capire, mi sono accorto di essere a letto con una bambina.

Una bambina che aveva avuto il ventre squarciato dal pube all'ombelico, d'accordo, una bambina che era andata a letto con tanti uomini (ora potrei dirle esattamente con quanti, dove, come, in che circostanze e perfino in che ambienti); ma pur sempre una bambina, assetata di vivere ma bloccata da una «paura blu» della vita, come avrebbe detto mia madre.

Della vita? Della sua, comunque: paura di se stessa, di come si vedeva, e le giuro che si giudicava con una terribile umiltà.

Aveva avuto paura sin da piccola, e sin da allora si era considerata diversa dagli altri, inferiore agli altri. Per questo, vede, si era costruita a poco a poco un personaggio suo, a immagine e somiglianza degli eroi dei rotocalchi e dei romanzi.

Per essere come gli altri, per assicurarsi.

Come se io, signor giudice, mi fossi messo a giocare al biliardo o alle carte.

Da questo venivano le sigarette, i bar, gli sgabelli alti e le gambe accavallate, la sfacciata familiarità con i baristi, le civetterie con tutti gli uomini che le capitavano a tiro.

«Non sono mica una frana, dopo tutto...».

Cominciava sempre così, ripetendo la frase fino alla nausea e chiedendo continuamente, a qualunque proposito:

«Sono proprio una frana?».

Per non sentirsi una frana aveva trovato il coraggio di andarsene tutta sola da Liegi, la sua città, dove non si giudicava alla pari con le amiche perché i suoi non erano abbastanza agiati, e si era trovata un piccolo impiego a Parigi.

Per non sentirsi una frana si era messa a fumare e a bere. Ma si sentiva una frana anche in un altro campo, di cui è più difficile parlare persino in una lettera destinata solo a lei, signor giudice.

Da bambina, a dieci anni, era stata invitata da certe amiche più ricche in una casa dove i suoi l'avevano mandata ben volentieri, e aveva assistito ai loro giochi che non erano precisamente innocenti.

Ho detto amiche più ricche, e lo sottolineo: erano persone di cui i suoi parlavano con un'ammirazione non priva d'invidia e col rispetto che certe classi sociali dimostrano a quelle più elevate. E quando si è messa a piangere e non ha osato dire perché, quando non ha voluto tornare a casa di quelle amiche la settimana seguente, le hanno detto che era una sciocchina e l'hanno costretta a obbedire.

È tutto vero, signor giudice: certi toni di voce non ingannano. Ma io non mi sono accontentato di quella verità, e sono andato sul posto. Non c'è niente di lei che non mi sia intestardito a conoscere, compresi tutti gli ambienti in cui aveva vissuto.

Sono andato a Liegi. Ho visto il convento delle Figlie della Croce, dove è stata in collegio, con la gonna azzurra a pieghe e il cappello tondo a tesa larga. Ho visto la sua aula e il suo banco; alle pareti erano ancora appesi, firmati dalla sua mano inesperta, alcuni di quei complicati lavori di ricamo che si fanno eseguire alle bambine.

Ho visto i suoi quaderni, ho letto i suoi compiti in classe, conosco a memoria le correzioni delle sue maestre, scritte con l'inchiostro rosso. Ho visto fotografie che la ritraggono a tutte le età: fotografie di fine anno scattate a scuola, con le compagne di cui so già i nomi, e gruppi di famiglia ripresi in campagna, zii, zie e cugini che mi sono diventati più familiari dei miei parenti.

Che cosa mi ha suscitato il desiderio, che cosa mi ha fatto sentire il bisogno di sapere tutto questo, mentre non ho mai provato curiosità del genere nei riguardi di Armande?

Credo che tutto sia cominciato quando ho scoperto involontariamente la sua vera personalità: secondo me, signor giudice, si è trattato di un'intuizione. E questa scoperta l'ho fatta quasi contro la sua volontà, suo malgrado, perché se ne vergognava.

Ho lavorato per settimane, e lavorato davvero, per liberarla dalla vergogna. Per riuscirci ho dovuto frugare sin nei recessi della sua anima.

In principio ha mentito, come una bimba che con le compagne parla tutta fiera della domestica che non ha.

Lei mentiva e io smascheravo con pazienza tutte le sue bugie, costringendola a confessarle una dopo l'altra. Dovevo dipanare una matassa aggrovigliata, ma il bandolo l'avevo trovato e non lo mollavo.

Per colpa delle amichette ricche e viziose, per colpa dei genitori che continuavano a mandarla in quella casa perché apparteneva a una delle famiglie più in vista della città, aveva preso l'abitudine di stendersi sul letto a pancia in giù, nella solitudine della sera, e di cercare convulsamente per ore uno spasmo che non arrivava.

Dal punto di vista fisiologico era precoce: a undici anni era già donna. Per anni ha inseguito fino all'esasperazione quel piacere irraggiungibile; la bocca aperta che ho visto a Nantes, signor giudice, quegli occhi stravolti, quel cuore che batteva a centoquaranta erano l'eredità della bambina di allora.

Gli uomini non avevano fatto altro che sostituire le sue pratiche solitarie. Se li cercava, era sempre e soltanto per fare come le altre, per sentirsi finalmente uguale a

loro.

A ventidue anni. A quell'età, infatti, era ancora vergine. Sperava ancora.

Che cosa sperava? Quello che ci hanno insegnato, quello che le avevano insegnato a sperare: il matrimonio, i figli, una casa serena, tutto ciò che si usa chiamare felicità.

Ma a Parigi, lontana dai suoi, lei era una ragazza di buona famiglia senza soldi.

Allora, signor giudice, in un giorno di stanchezza, di angoscia, quella ragazzina ha voluto fare come le altre.

Senza amore, senza poesia, vera o falsa che fosse, senza provare desiderio. È tragico, per conto mio.

Ha ritentato le sue esperienze infantili con un estraneo, con un corpo sconosciuto sopra il suo, e quell'uomo ha creduto che fosse innamorata perché lei voleva farcela a ogni costo, perché tutto il suo essere era teso verso il piacere.

L'hanno creduto anche quelli che sono venuti dopo, signor giudice, ma nessuno, dico nessuno di loro si è reso conto che tra le loro braccia cercava una specie di liberazione, e nessuno ha avuto il sospetto che emergesse dall'amplesso con la stessa amarezza e lo stesso disgusto che le davano le sue esperienze solitarie.

Forse l'ho amata e lei ha amato me perché sono stato il primo a intuirlo.

In seguito ho capito tante altre cose, una dopo l'altra. Era come un rosario che sgranavo piano piano.

Dove si può trovare quel cerchio di luce calda di cui tutti hanno bisogno, quando si vive soli in una grande città?

Martine ha scoperto i bar, ha scoperto i cocktail, e il bere le ha dato per qualche ora la fiducia in se stessa che le era tanto necessaria. E gli uomini che incontrava in quei locali erano più che disposti ad aiutarla.

Come le ho confessato, anch'io avrei potuto diventare un assiduo del Poker-Bar e ne ho avuto la tentazione. Anch'io vi avrei riscosso i facili successi che non trovavo in casa, anch'io vi avrei incontrato donne che mi avrebbero dato l'illusione dell'amore.

Ma Martine era più umile di me, in fondo. Io riuscivo ancora a ripiegarmi su me stesso, mentre lei non ne era capace.

E qualche bicchierino, qualche complimento, una vaga parvenza di ammirazione e di affetto bastavano a farle perdere ogni ritegno.

L'abbiamo fatto tutti, signor giudice: lei, io e tutti quanti, anche i più onesti e intelligenti. Chi può dire di non aver mai cercato un po' di appagamento o di fiducia in sé nei luoghi più abietti, nelle carezze più venali?

Martine ha seguito uomini sconosciuti o quasi, è entrata con loro in camere d'albergo, si è lasciata accarezzare in automobile o in taxi.

Li ho contati, gliel'ho detto. Li conosco tutti. So benissimo che gesti hanno fatto.

Avevamo un'urgenza assoluta di parlarci, capisce, e quindi le ore vuote, le ore che gli altri ci rubavano ci sembravano atroci.

Non solo le veniva negato l'appagamento che desiderava, non solo cercava invano quella fiducia in sé che le avrebbe dato una patina di equilibrio, ma era abbastanza lucida da rendersi conto del suo graduale svilimento.

Quando è venuta a La Roche, signor giudice, quando l'ho incontrata a Nantes, sotto la pioggia, nella stazione in cui avevamo appena perso il treno, aveva dato

fondo a tutte le sue energie, non lottava più ed era rassegnata a tutto, persino ad aver disgusto di sé.

Era – perdonami questa bestemmia, Martine, ma tu mi capisci – era come una donna che, per starsene finalmente in pace, entra in una casa di tolleranza.

Il miracolo è che io l'abbia incontrata, è quel doppio ritardo che ci ha condotti uno di fronte all'altra; ma il fatto più straordinario è che io, pur non essendo particolarmente perspicace e non essendomi quasi mai occupato di questo tipo di problemi, diversamente da certi miei colleghi, è che io, Charles Alavoine, una notte che ero ubriaco come lei e che con lei avevo trascinato vilmente la nostra nausea per le vie sporche di pioggia, abbia avuto quell'intuizione improvvisa.

Non è stata una vera intuizione, e non è venuta subito: sarebbe più esatto dire che ho intravisto, nel buio profondo in cui brancolavamo, un tenue chiarore in lontananza.

In fondo il vero miracolo è che mi sia venuta voglia, chissà perché – forse perché anch'io mi sentivo solo, perché a volte avevo desiderato sedermi su una panchina e non muovermi più, forse perché mi era rimasto un barlume di vitalità e perché non tutto era spento in me – il vero miracolo è stato che io abbia voluto avvicinarmi a quel chiarore fraterno e cercare di capirlo, e che quel desiderio inconscio sia bastato a farmi superare tutti gli ostacoli.

Non sapevo neppure, allora, che quello era amore.

Poco fa sono venuti a prendere il mio compagno di cella per portarlo in parlatorio, dove lo aspettava una visita. È il ragazzo di cui le ho parlato, quello che sembra un torello. Per parecchio tempo non ho saputo il suo nome e non me ne sono curato. Si chiama Antoine Belhomme, è nato nel Loiret.

Poi ho scoperto anche perché era sempre torvo, con quella piega amara della bocca e quello sguardo ambiguo. Lo hanno fregato, signor giudice, come dice lui. In realtà non avevano prove abbastanza convincenti per mandarlo in corte d'assise, ma lui non lo sapeva. Era convinto di essere in trappola e se continuava a negare lo faceva per principio, per non crollare. A quel punto il magistrato che si occupava di lui – un suo collega, signor giudice – gli ha proposto una specie di baratto.

Non penso che glielo abbiano suggerito in termini così precisi, ma credo a quello che mi ha detto Belhomme. Hanno cominciato a parlargli del bagno penale, della ghigliottina, lo hanno terrorizzato finché la sua fronte di giovane animale si è imperlata di sudore freddo. Poi, quando hanno pensato che fosse cotto a puntino, gli hanno fatto gentilmente intravedere la possibilità di una transazione.

Se si fosse deciso a confessare ne avrebbero tenuto conto e avrebbero escluso d'ufficio la premeditazione, poiché l'arma del delitto era una bottiglia che aveva trovato sul bancone del negozio; avrebbero tenuto conto anche del suo pentimento, della sua buona condotta durante l'istruttoria, del suo contegno in aula. Gli hanno promesso, o quanto meno lasciato sperare, che se la sarebbe cavata con dieci anni.

Ci è cascato. Si sentiva talmente fiducioso che era lui a assicurare il suo avvocato, il quale si affannava a difenderlo.

«Lasci perdere, tanto siamo già d'accordo, dicono...».

E invece gliel'hanno fatta pagar cara: gli hanno dato vent'anni, il massimo della pena... Questo perché, tra l'istruttoria e il processo, il caso ha voluto che in periferia venissero commessi altri due delitti dello stesso genere, e che per colmo di sventura i colpevoli fossero dei ragazzi della sua età, il che ha scatenato una campagna di stampa. I giornali hanno parlato di un'ondata di terrore, di un grave pericolo sociale, della necessità di una repressione spietata.

Chi ci è andato di mezzo è stato il torello. Mi scusi se gliene parlo. Con lui sarà meglio non parlare più della Società con la maiuscola e della Giustizia: sono tutte cose che lo mandano in bestia.

È la prima visita che riceve da quando siamo insieme. È uscito come un bolide, a testa bassa.

Quando è tornato, qualche minuto fa, era un'altra persona. Mi ha guardato con un orgoglio che raramente ho visto brillare negli occhi di un uomo e poi, non riuscendo a trovare altre parole (ma sapeva quel che diceva, e io l'ho capito), ha esclamato:

«Era lei...».

Sapevo che viveva con una ragazzina di appena quindici anni, che lavora in una fabbrica di radio dalle parti del ponte di Puteaux. Aveva un'altra cosa da dirmi, ma quella gli ribolliva così forte in gola, scaturiva da una tale profondità che le parole stentavano a venir fuori.

«È incinta!».

Sono un medico, signor giudice, e chissà quante volte ho dato per primo quella notizia a una giovane sposa, spesso in presenza del marito.

Conosco tutte le reazioni possibili, tanto degli uomini quanto delle donne, ma non avevo mai visto una felicità così intensa, una fierezza simile. Ha aggiunto semplicemente:

«Adesso è tranquilla, come dice lei».

Non mi chieda perché le ho raccontato questo. Non lo so. Non voglio dimostrare niente. Non ha niente a che vedere con la nostra, questa storia, ma forse potrebbe servire a spiegare che cosa intendo per amore assoluto, e magari anche per purezza.

Che cosa c'è di più puro di quella ragazzina, tutta fiera e beata di annunciare al suo amante, condannato a vent'anni di lavori forzati, che aspetta un figlio da lui?

«Adesso sono tranquilla!».

E lui non aveva più quella faccia cupa quando è tornato dal parlatorio.

Direi che nel nostro amore c'era un po' di quella purezza: era altrettanto assoluto, se questa parola può farle capire che ne avevamo accettato le conseguenze più estreme sin dall'inizio, senza conoscerlo, senza sapere bene che cosa stesse accadendo in noi. Se ho amato Martine è stato perché lei mi ha amato a quel modo, e forse lei mi ha dato il suo amore perché l'ho amata con la stessa innocenza: sorrida pure, signor giudice...

Sarà un circolo vizioso, ma non è colpa mia: stiamo affrontando un argomento difficile da spiegare, soprattutto a chi non ne sa niente.

La nostra storia la racconterei molto più facilmente ad Antoine Belhomme, che non avrebbe certo bisogno di tante parole.

In casa di mia moglie, come la chiamerò da ora in poi, Martine e io avevamo fatto conoscenza con il dolore anche prima del fattaccio.

Di lei volevo sapere tutto, come ho detto, e dopo aver tentato di raccontarmi qualche frottola – voleva risparmiarmi un dispiacere – lei mi ha detto docilmente tutto, anche troppo: come ho scoperto più tardi si è accusata di peccati che non aveva commesso, tanto si era sempre sentita in colpa.

Il suo arrivo a La Roche-sur-Yon in quel dicembre piovoso, dopo una deviazione verso Nantes per chiedere un piccolo prestito, era una specie di suicidio, in fin dei conti. Si dava per vinta, ecco. Chi prova tanta nausea per se stesso traversa una fase in cui si sforza di sprofondare nel fango finché può in modo da toccare prima il fondo, perché a quel punto non gli potrà più succedere nulla di peggio.

Lei, invece, ha incontrato un uomo che le ha offerto di vivere.

Così facendo mi sono assunto una pesante responsabilità, e me ne rendevo pienamente conto. Sentivo che bisognava salvarla da se stessa, dal suo passato, da quei pochi, pochissimi anni in cui aveva perduto tutto.

Mi sono convinto che per riuscirci dovevo diventare partecipe di quel passato.

Ricevo delle riviste mediche che parlano di psicanalisi, e anche se non le ho

sempre lette mi sono fatto un'idea del problema. In provincia ho dei colleghi che se ne occupano e che mi hanno sempre fatto una certa paura.

Non era mio dovere liberarla per sempre dai suoi ricordi? Ho creduto di sì, in buona fede. Non mi sembra proprio di avere tendenze sadiche o masochistiche.

Per quale motivo, se non per liberarla, avrei trascorso ore e ore a confessarla, insistendo accanitamente sui particolari più sordidi e umilianti?

Ero geloso, signor giudice, ferocemente geloso. Le racconterò un fatterello da niente: qualche tempo dopo, verso il quindici gennaio, ho incontrato Raoul Boquet per strada e non l'ho salutato. L'ho guardato ostentatamente e non l'ho salutato.

Era perché l'aveva avvicinata prima di me, lui! Le aveva offerto da bere e lei aveva accettato. Aveva conosciuto l'altra Martine.

La Martine di prima, la Martine che odiavo, che avevo odiato a prima vista e che anche lei odiava.

La nuova Martine non l'ho creata io. Non ho di queste pretese, non credo di essere il Padreterno. La nuova Martine era quella di tanti anni prima, vede, era la ragazzina di una volta che non era mai scomparsa del tutto, e il mio unico merito, se di merito si può parlare, l'unico titolo che avevo per aspirare al suo amore era quello di averla scoperta sotto tutte quelle mentite spoglie che danneggiavano soprattutto lei.

Ho voluto restituirla a ogni costo la fiducia in se stessa, la fiducia nella vita, ed è per questo che ci siamo messi di buona lena a far pulizia a fondo, insieme.

Quando dico che del suo passato so tutto intendo proprio tutto, compresi quei gesti, quei pensieri e quelle reazioni che solo di rado confidiamo a un'altra persona.

Ho passato delle notti tremende, ma la cattiva Martine stava dileguandosi e l'importante era quello. A poco a poco ne vedevo nascere un'altra, sempre più somigliante a una piccola fotografia che mi aveva regalato, presa quando aveva sedici anni.

Non ho più paura del ridicolo. Qui non abbiamo più paura di nulla, se non di noi stessi. Nel corso degli anni ognuno si porta appresso un certo numero di oggetti, anche se tutti i suoi averi stanno in due valigie.

Noi li abbiamo sottoposti a una cernita spietata; eravamo talmente decisi a cancellare del tutto certe cose che, per dirne una, abbiamo bruciato nel camino un paio di scarpe – le rivedo ancora, erano quasi nuove – portate da lei una sera che aveva appuntamento con un uomo.

Non le è rimasto praticamente nulla di ciò che aveva portato con sé, e io, che non potevo mai disporre del mio denaro senza chiederlo ad Armande, non avevo modo di comprarle quello che le mancava.

Le sue valigie erano vuote, il suo guardaroba ridotto appena all'indispensabile.

Era gennaio. Provi a immaginare il vento, il freddo, le giornate troppo corte, le ombre e le luci della piccola città, e noi due che ci sforzavamo di liberare il nostro amore da tutto ciò che rischiava di soffocarlo. Provi a immaginare le mie ore in ambulatorio, la tortura delle nostre separazioni e infine la casetta della signora Debeurre, la nostra unica oasi di pace, dove entravo sempre ansante di emozione.

Provi a immaginare i problemi angosciosi che dovevamo risolvere e le altre difficoltà, provocate dal fatto di vivere in casa di Armande e rese sempre più assillanti dai nostri continui scrupoli per la serenità di lei.

Mentivamo, sì: ma per questo meriteremmo riconoscenza, se non ammirazione, perché avevamo ben altro da fare che preoccuparci della tranquillità altrui.

Dovevamo scoprirci. Dovevamo abituarci a vivere con il nostro amore, dovevamo, se mi passa l'espressione, trapiantare il nostro amore nell'esistenza di ogni giorno e acclimatarvelo.

E ogni mattina visitavo trenta pazienti! E pranzavo senza Martine, seduto tra la mamma e Armande, di fronte alle mie figlie! Parlavo con loro: è evidente che riuscivo a parlare come un uomo normale, dal momento che Armande, l'acuta, l'intelligente Armande non si è accorta di nulla.

Doppiezza, eh, signor giudice? Ma via! Qualche volta, quando ero a tavola con la famiglia – eh già, con la famiglia, e Martine non c'era! –, sulla mia retina appariva di colpo l'immagine di un uomo, il brusco ricordo di un gesto compiuto da lei, nitido come una fotografia oscena.

Sono cose che non auguro a nessuno, signor giudice. Il dolore causato dall'assenza è atroce, ma quel dolore, in particolare, era di quelli che fanno credere all'inferno.

Eppure rimanevo dov'ero e continuavo a mangiare, credo. Mi parlavano dei fatterelli della giornata, e io rispondevo.

Avevo bisogno di vederla subito, ma subito, capisce? per essere sicuro che la nuova Martine esisteva davvero ed era ben diversa da quell'immagine pornografica. L'aspettavo con ansia, contando i minuti, i secondi. Lei varcava il cancello, sentivo i suoi passi sulla ghiaia del vialetto, si avvicinava con quel lieve sorriso che mi dedicava sempre in anticipo, caso mai avessi avuto bisogno di un conforto.

Una volta che era entrata nel mio studio l'ho fissata senza vederla. Era l'altra che avevo impressa nella retina, e di punto in bianco, senza volerlo, *per la prima volta in vita mia*, l'ho picchiata.

Non ne potevo più. Ero stravolto dal dolore. Non l'ho colpita con la mano aperta ma col pugno, e ho sentito l'urto delle mie ossa contro le sue.

Subito dopo sono crollato. È stata la reazione. Sono caduto in ginocchio, non mi vergogno di dirlo. E lei sorrideva, signor giudice, guardandomi con grande tenerezza attraverso le lacrime.

Non piangeva. Aveva gli occhi pieni di lacrime, lacrime di bambina che ha tanto male, ma non piangeva: sorrideva, e le posso giurare che era triste ma felice.

Mi ha accarezzato la fronte, i capelli, gli occhi, le guance, la bocca. Mormorava: «Povero Charles...».

Credevo che non sarebbe più successo, che in me la bestia non si sarebbe svegliata mai più. L'amavo, signor giudice: è una parola che vorrei gridarle a squarciagola.

E invece l'ho fatto ancora. Una volta, a casa sua, a casa *nostra*, una sera che eravamo a letto, mentre l'accarezzavo, mi sono trovato la cicatrice sotto le dita e sono ricaduto in balia dei miei fantasmi.

Deve sapere che mi ero messo ad amare il suo corpo con un ardore disperato che le faceva dire sorridendo, ma con una sorda inquietudine che traspariva dalla sua voce allegra:

«Non è da cristiani, Charles. Non è permesso...».

Di lei mi piaceva tutto, proprio tutto: la pelle, la saliva, il sudore, ma soprattutto il viso che aveva di mattina e che allora conoscevo appena, perché solo il miracolo di

una visita urgente mi permetteva di uscire di buon'ora e di andare a svegliarla.

Di noi la signora Debeurre poteva pensare quello che voleva, me n'infischio. Che importanza poteva avere, mi dica, per chi viveva un'esperienza come la nostra?

Martine era pallida, coi capelli sparsi sul cuscino, e nel sonno faceva una smorfietta infantile; una volta che l'ho svegliata mentre era in quella posa sono rimasto senza fiato sentendola mormorare a occhi chiusi:

«Papà...».

Era perché anche a suo padre piaceva il viso che aveva al mattino, perché anche lui si avvicinava al suo letto in punta di piedi, negli anni non lontani in cui era ancora vivo e lei era bambina.

In quei momenti non era bella, signor giudice. Non somigliava affatto alla copertina di un rotocalco, e io non le ho più permesso di farsi bella in quel modo. Il rossetto è scomparso dalle sue labbra, l'ombretto dalle ciglia, la cipria dalle guance, e piano piano è tornata a essere per tutto il giorno com'era all'alba, nel sonno.

A volte mi sembrava di averle passato una gomma sul viso. In principio i suoi tratti erano quasi indistinti, come un disegno cancellato a metà. Il suo vero volto è emerso soltanto poco a poco, ricongiungendola a quella che era stata *prima*.

Se non capisce questo è inutile che continui, signor giudice: ma ho scelto lei proprio perché sentivo che avrebbe capito.

Non ho creato niente. Non ho mai avuto l'orgoglio di plasmare una creatura secondo il mio modello di donna ideale.

Quella che volevo far affiorare era Martine, la vera Martine, com'era prima di essere lordata da tutti quei porci. E lei che amavo e che amo, che è mia, che è tutt'uno con me, tanto che non distinguo più i confini che ci separano.

La signora Debeurre deve aver sentito tutto: i nostri sussurri, le mie urla, i miei scatti d'ira, le botte che le davo. E allora? Che cosa potevamo farci?

Dopo, Armande ha detto:

«Chissà che cosa avrà pensato quella donna...».

Mi dica lei se si può ragionare così, signor giudice! Da una parte c'era la mia casa, la nostra casa, la casa di Armande, con le poltrone, la guida rosa sulla scala e le asticelle di ottone, i bridge e la sarta, la signora Debeurre e i suoi guai – il marito morto sotto un treno e la sua cisti, eh sì, la sua cisti – e dall'altra, l'esplorazione che avevamo intrapreso, il gioco totale a cui giocavamo, senza lesinare sulle puntate, senza secondi fini di alcun genere, a rischio della vita.

Già, a rischio della vita.

Martine l'ha capito prima di me, ma sul momento non me ne ha parlato. E l'unica cosa che mi abbia nascosta. Per questo mi guardava a volte con le pupille dilatate, come se non mi vedesse.

Vedeva più lontano, vedeva un altro me stesso, quello del futuro, come io vedevo in lei la piccola Martine di una volta.

Non si è tirata indietro, signor giudice. Non ha esitato nemmeno per un attimo. Eppure aveva una paura incredibile di morire, una paura infantile di tutto ciò che ha a che fare con la morte...

L'indomani di un giorno in cui avevo lottato col passato, con l'altra Martine e con i miei fantasmi, l'indomani di un giorno in cui l'avevo picchiata più forte del solito,

siamo stati scoperti.

Erano le otto. Mia moglie era, avrebbe dovuto essere al piano di sopra con la mia figlia minore, che quel giorno non aveva lezioni. I pazienti mi stavano aspettando, allineati sui due sedili dell'anticamera. Non me la sono sentita di aprirgli subito la porta.

Martine aveva un occhio pesto. Sorrideva, e il suo sorriso mi andava dritto al cuore. Ero pieno di vergogna e di tenerezza. Dopo la crisi della sera prima, avevo passato quasi tutta la notte in bianco.

L'ho stretta fra le braccia con infinita dolcezza. Ero davvero capace di quegli slanci, mi sentivo suo padre e suo amante al tempo stesso, capivo che ormai, qualunque cosa accadesse, al mondo c'eravamo solo noi due, che la sua carne era la mia, che presto, prestissimo sarebbe venuto il giorno in cui non avremmo più dovuto farci tante domande e in cui i fantasmi si sarebbero dileguati.

Le ho bisbigliato all'orecchio, ancora freddo dal gelo della strada:

«Perdonami...».

Non mi vergognavo. Non mi vergognavo più dei miei scatti d'ira, delle mie crisi di violenza: ora sapevo che facevano parte del nostro amore, che senza di essi il nostro amore non avrebbe potuto esistere così com'era, così come volevamo che fosse.

Eravamo immobili. Lei mi aveva appoggiato la testa sulla spalla. Ricordo che in quell'attimo guardavo molto lontano, verso il passato e al tempo stesso verso il futuro, e cominciavo a misurare, pieno di sgomento, la strada che dovevamo ancora percorrere.

Queste cose non me le invento adesso: non sarebbe degno né di Martine né di me. Non ho avuto nessun presentimento, glielo dico subito, ma soltanto la visione di quella strada su cui camminavamo soltanto noi due.

Mentre cercavo le sue labbra per farmi coraggio, la porta dell'anticamera si è aperta e noi non abbiamo avuto nemmeno l'impulso di separarci vedendo Armande davanti a noi. Siamo rimasti abbracciati. Lei ci ha guardati e ha detto, sento ancora il suono della sua voce:

«Scusatemi...».

Poi è uscita sbattendo la porta.

Martine non ha capito perché sorridessi, signor giudice, perché il mio viso esprimesse una gioia così intensa.

Mi ero liberato da un gran peso. Finalmente!

«Stai tranquilla, cara. Non piangere. Soprattutto, non piangere».

Non volevo lacrime, non era il momento. Hanno bussato alla porta. Era Babette.

«La signora la prega di salire in camera sua, dottore».

Ma sì, cara Babette! Ma sì, Armande! Era ora. Non ne potevo più, mi pareva di soffocare.

Stai tranquilla, Martine. Lo so che stai tremando, che la bambina che è in te ha paura di prenderle: ne hai sempre prese tante...

Fidati di me, cara. Vado di sopra, e quello che voglio ottenere è la libertà del nostro amore.

Ci sono parole che non andrebbero mai pronunciate, signor giudice, parole che definiscono certe persone e ne liberano altre.

«La metterai alla porta, suppongo».

Ma no, Armande, neanche per sogno.

«In ogni caso non ammetto che rimanga un'ora di più sotto il mio tetto...».

Visto che si tratta del tuo tetto, cara mia... Chiedo scusa. Ho torto, e l'ho avuto anche quel giorno. Ho sputato il rospo, l'ho sputato per un'ora di fila, andando su e giù tra il letto e la porta come una belva in gabbia, mentre Armande se ne stava dignitosamente accanto alla finestra con una mano stretta sulla tenda.

Chiedo scusa anche a te, Armande, che non te lo aspetti certamente. È stato tutto inutile, infatti, tutto superfluo.

Ho tirato fuori, calcando le tinte, tutto quello che avevo sullo stomaco, tutte le mie umiliazioni, le mie vigliaccherie, i miei desideri repressi, e ne ho dato la colpa a te sola, come se fossi stata l'unica a doverne portare la responsabilità in futuro.

Eri sempre stata padrona di te, ma a quel punto ti ho vista perdere la bussola: mi hai guardato con occhi quasi spauriti, perché nell'uomo che aveva dormito per dieci anni nel tuo letto ne stavi scoprendo un altro, di cui non avevi mai sospettato l'esistenza.

Io ti gridavo, così forte che dovevano sentirmi dal piano di sotto:

«Le voglio bene, capisci? *Le voglio bene!*».

Allora sei crollata e mi hai detto:

«Sarebbe bastato...».

Non ricordo più le parole esatte. Ero fuori di me. La sera prima avevo preso a botte un'altra, quella che amavo.

«*Sarebbe bastato che tu la vedessi fuori*».

Non ci ho più visto, signor giudice. Non ce l'avevo solo con Armande ma con tutti voi, con la vita come la intendete, col vostro modo di vedere l'unione tra due persone e il delirio cui possono arrivare.

Ho sbagliato, e me ne pento. Armande non poteva capire. Non era più colpevole del sostituto procuratore o dell'avvocato Gabriel.

Mi ripeteva vacillando:

«I pazienti ti aspettano...».

E Martine? Non mi stava aspettando, lei?

«Ne riparleremo più tardi, quando ti sarai calmato».

No, no. Subito, come un intervento a caldo.

«*Se hai tanto bisogno di lei...*».

Il fatto è che le avevo gridato in faccia tutta la verità, ma proprio tutta, compreso quel viso pesto per i pugni che le avevo dato e le lenzuola che mordevo nelle notti d'insonnia.

Allora mi ha proposto un compromesso. Avrei potuto andare da Martine, ma come avrebbe fatto Boquet, con un po' di discrezione, insomma, per togliermi la voglia ogni tanto.

A quel punto devo aver fatto tremare i muri. Sono stato violento, brutale, io che ero sempre stato paragonato da mia madre a un cagnolone fin troppo buono.

Sono stato cattivo, volutamente spietato. Dovevo esserlo, se volevo liberarmi da quel peso.

«Pensa a tua madre...».

«Al diavolo!».

«Pensa alle tue figlie...».

«Al diavolo!».

«Pensa a...».

Al diavolo, al diavolo e al diavolo! Con loro avevo chiuso una volta per sempre, quando meno me l'aspettavo, e non avevo nessuna voglia di tornare indietro.

Babette ha bussato alla porta e mi ha detto con aria spaurita:

«La signorina dice che la vogliono al telefono, dottore...».

«Vengo».

Ed ecco Martine, Martine che mi porge il microfono senza dire una parola, rassegnata al peggio: si era già arresa.

«Pronto?... Chi parla?».

Un malato vero. Una vera «urgenza».

«Arrivo fra qualche minuto».

Mi sono voltato e le ho detto:

«Avverti quelli che stanno aspettando...».

Con la massima naturalezza, signor giudice. Per me era tutto deciso. Me la sono vista di fronte pallida, le labbra senza colore, e mi ha fatto quasi rabbia.

«È tutto sistemato. Ce ne andiamo...».

Avevo già la borsa in mano. Stavo prendendo il cappotto dall'attaccapanni dietro la porta.

Non mi è venuto in mente di baciarla.

«Ce ne andiamo insieme...».

Erano le nove di sera, più o meno. Avevo scelto apposta il treno della notte, perché a quell'ora le mie figlie erano a dormire. Sono salito a baciarle nei loro letti. Non ho voluto che nessuno venisse con me. Sono rimasto qualche minuto nella loro camera, e solo la più grande ha aperto un occhio.

Sono tornato di sotto, calmissimo. Il taxi era già davanti al cancello e l'autista stava caricando i miei bagagli.

La mamma era rimasta in salotto. Aveva gli occhi rossi e un fazzoletto appallottolato in mano. Avevo pensato che sarebbe andata liscia, ma all'ultimo momento, mentre mi svincolavo dal suo abbraccio, ha balbettato sotto voce prima di scoppiare in lacrime:

«Mi lasci sola con lei...».

Armande aspettava in piedi nell'ingresso. Era stata lei a farmi le valigie. Continuava a pensare a tutto, mandava Babette a prendere una borsa da viaggio dimenticata.

Nell'anticamera c'era la luce accesa. Si udivano in sordina i singhiozzi della mamma e, fuori, il rombo del motore che il tassista stava accendendo.

«Arrivederci, Charles...».

«Arrivederci, Armande...».

Abbiamo aperto la bocca e pronunciato contemporaneamente le stesse parole:

«Senza rancore...».

Abbiamo sorriso, nonostante tutto. L'ho abbracciata e baciata sulle guance; lei,

invece, mi ha dato un bacio sulla fronte e ha sussurrato, spingendomi verso la porta:
«Vai...».

Sono andato a prendere Martine e ci siamo trovati di nuovo insieme sul marciapiede di una stazione. Stavolta non pioveva; non avevo mai visto tante stelle in cielo. La povera Martine aveva ancora paura, mi guardava furtivamente e al momento di salire nello scompartimento mi ha domandato:

«Sei sicuro che non te ne pentirai?».

Eravamo soli. Abbiamo spento subito la luce e l'ho abbracciata così stretta che dovevamo sembrare una coppia di emigranti, di quelle che si vedono sui ponti delle navi, rannicchiati uno contro l'altro.

Anche noi stavamo partendo verso l'ignoto.

Che cosa avremmo potuto dirci, quella notte? Anche quando ho sentito sulla mia guancia il calore di una lacrima non ho detto nulla per tranquillizzarla, e mi sono limitato a carezzarle le palpebre.

Alla fine si è addormentata, mentre io contavo tutte le stazioni con le loro luci che sfilavano dietro le tendine. A Tours sono saliti dei passeggeri carichi di bagagli che hanno aperto la nostra porta. Hanno frugato con lo sguardo nell'oscurità, e devono aver visto i nostri corpi abbracciati.

Si sono allontanati in punta di piedi, dopo aver richiuso pian piano la porta.

Non era una fuga, per la verità. Prima di partire avevo sistemato tutto per bene con Armande: eravamo addirittura riusciti a parlare per ore dei particolari del nostro futuro.

Le dirò di più: Armande mi ha dato dei consigli, in tono un po' esitante, quasi volesse scusarsene. Naturalmente non riguardavano Martine, ma i miei affari.

Un grosso aiuto a risolvere ogni cosa senza troppe difficoltà ce lo ha dato Braille, che per miracolo era disponibile. Si tratta di un giovane medico che viene da una famiglia molto povera – la madre fa la domestica a ore nella zona della Gare d'Austerlitz – e che, per mancanza di soldi, potrà mettersi in proprio solo fra qualche anno.

Per ora si limita a supplire i colleghi. Lo conoscevo perché lo avevo assunto come sostituto l'ultima volta che ero andato in vacanza, e se l'era cavata egregiamente.

D'accordo con Armande gli ho telefonato a casa sua, a Parigi. Eravamo in piena stagione sciistica, e avevo paura che stesse lavorando presso un collega desideroso di passare qualche settimana a Chamonix o a Mégève.

Era libero. Ha accettato di venire immediatamente e di stabilirsi a casa mia a tempo indeterminato. Non so se ha capito; quanto a me, gli ho praticamente detto che se voleva poteva restarci per sempre.

Gli hanno dato la stessa camera dove Martine aveva dormito per due notti. È un ragazzo coi capelli rossi, un po' troppo teso e nervoso per i miei gusti – si vede benissimo che cercherà di rifarsi appena possibile – ma che quasi tutti trovano simpatico.

Così nella casa di La Roche non è cambiato quasi nulla. Ho lasciato là anche l'automobile. Armande, mia madre e le mie figlie potevano mantenere lo stesso tenore di vita, perché il giovane Braille si accontenta di uno stipendio fisso che lascia un ampio margine di utili.

«Non accettare un'occasione qualsiasi. Non prendere la prima cifra che ti offriranno...».

Perché avrei continuato a lavorare, naturalmente. Sulle prime ho pensato di cercare un impiego in un grande laboratorio parigino, ma così avrei dovuto lasciare sola Martine per una parte della giornata. L'ho confessato francamente ad Armande e lei ha mormorato, con un sorriso meno ironico di quanto avrei potuto temere:

«Hai così paura?».

Sono geloso, ma non ho paura. Se mi sentivo infelice, smarrito e nervoso appena mi allontanavo da lei per un attimo, non era perché avevo paura.

Ma era inutile spiegarlo ad Armande, che dal canto suo aveva capito benissimo, ci giurerei.

Mi è bastata una fettina dei nostri risparmi per aprire un ambulatorio nei dintorni di Parigi: il resto, quasi tutto quello che possedevamo, l'ho lasciato a disposizione di Armande e delle bambine. Non ho dovuto nemmeno firmarle una procura, dato che già da tempo ne aveva una.

È così che abbiamo messo a posto le cose, riuscendo persino a parlare con calma, come le ho detto. Era tutto un po' ovattato, lei mi capisce. Parlavamo istintivamente a mezza voce.

«Pensi di venire ogni tanto a trovare le tue figlie?».

«Vorrei vederle spesso...».

«Senza di lei?».

Non ho risposto.

«Questo non me lo imporrai, vero, Charles?».

Non le ho promesso niente.

Siamo partiti insieme, Martine e io, e abbiamo passato la notte abbracciati sul sedile di un treno, senza dire una parola.

Quando siamo arrivati alla periferia di Parigi c'era il sole. Abbiamo preso alloggio in un albergo ordinario ma dignitoso, vicino alla stazione, e sul registro ho scritto: «Dottor Charles Alavoine e signora...».

Cominciavamo appena ad abituarci alla libertà ed eravamo ancora un po' impacciati. Dieci volte al giorno uno di noi s'incantava a osservare l'altro, e quello che veniva colto in fallo, per così dire, si affrettava a sorridere.

A Parigi c'erano quartieri interi che mi facevano paura, perché erano popolati di fantasmi, o anche di uomini in carne e ossa che avremmo potuto incontrare.

Così giravamo tutti e due alla larga, signor giudice, come per un tacito accordo. A volte arrivavamo all'angolo di una strada o di un viale e facevamo dietrofront, svoltavamo a destra o a sinistra, senza bisogno di dirci nulla, e io mi affrettavo a stringere affettuosamente il braccio di Martine perché sentivo che era triste.

Lei, poi, aveva paura che mi avvilissi all'idea di dovermi rifare una carriera, mentre io ne ero contentissimo e mi davo un gran da fare per ricominciare da zero.

Abbiamo girato insieme per le agenzie specializzate in ambulatori medici e ne abbiamo visitati molti, un po' dappertutto, nei quartieri poveri e in quelli più eleganti.

Perché i quartieri poveri mi attiravano più degli altri? Avevo bisogno di staccarmi da un ambiente che mi ricordava la mia vita di prima e mi sembrava che più ce ne fossimo allontanati, più Martine sarebbe stata mia.

Dopo appena quattro giorni di ricerche abbiamo finito con lo scegliere uno studio a Issy-les-Moulineaux, il sobborgo più tetro e affollato della periferia operaia.

Il mio predecessore era un rumeno che in pochi anni aveva fatto fortuna e se ne tornava in patria. Naturalmente ha magnificato i pregi del suo ambulatorio.

Era una specie di officina dove le visite si susseguivano come in una catena di montaggio. La sala d'aspetto, con le pareti imbiancate a calce e ricoperte di scritte, pareva un locale pubblico. La gente fumava e sputava per terra. Se mi fosse venuto in mente di fare un trattamento di favore a qualcuno avrei probabilmente scatenato un putiferio.

Lo studio era al pianterreno e prendeva luce dalla strada. I pazienti entravano come in un negozio, senza essere introdotti da una cameriera e senza suonare il campanello: si mettevano in coda e aspettavano.

L'ambulatorio, nel quale Martine e io passavamo quasi tutta la giornata, dava sul cortile dove lavorava un fabbro che batteva il ferro dalla mattina alla sera.

Al terzo piano c'era il nostro appartamento, abbastanza nuovo ma con camere così piccole che sembrava una casetta per le bambole. Avevamo dovuto rilevare i mobili del rumeno, fatti in serie come quelli esposti nei grandi magazzini.

Ho comprato una piccola automobile usata a due posti, una cinque cavalli, perché Issy-les-Moulineaux è grande come una città di provincia e i miei pazienti erano sparpagliati un po' dappertutto. E poi devo confessare che nei primi tempi quello che mi umiliava di più era dover aspettare, spesso per lunghi minuti, il tram all'angolo della strada.

Martine ha imparato a guidare e ha preso la patente. Era lei che mi faceva da autista.

Ma che cosa non faceva? Non riuscivamo a trovare una domestica. Attendevamo risposte agli annunci che avevamo messo sui giornali di provincia e intanto ci accontentavamo di una donna a mezzo servizio, una sporcacciona con un carattere infame che si degnava di venire due o tre ore al giorno.

Ma alle sette e mezza del mattino, puntualmente, Martine scendeva con me nello studio per le visite, si metteva il camice e la cuffietta e mi preparava il lavoro. Pranzavamo insieme fuori, il più delle volte in una trattoria da camionisti, e a volte lei mi guardava con occhi inquieti.

Allora dovevo ripeterle:

«Ti giuro che sono felicissimo...».

Era vero; era proprio la vita che ricominciava, da zero o quasi. Avrei voluto essere ancora più povero, ripartire da un punto ancora più basso.

Poi lei mi scarrozzava per le vie affollate, mi aspettava davanti alle case dei miei pazienti e la sera, quando era possibile, facevamo la spesa insieme per cenare nella nostra casetta giocattolo.

Uscivamo poco. Senza volerlo avevamo adottato le abitudini del quartiere dove vivevamo; una volta alla settimana passavamo la serata nello stesso cinema frequentato dai miei pazienti, un cinema che sapeva di arance, di gelati al cioccolato e di caramelle dissetanti, e dove si camminava sui gusci delle noccioline.

Non facevamo progetti per l'avvenire. Non basta questo a dimostrare che eravamo felici?

Neanche una sera ci siamo addormentati – lei appoggiava la testa nell’incavo della mia spalla e spesso ci svegliavamo al mattino nella stessa posizione – neanche una sera, le dicevo, abbiamo chiuso gli occhi senza che io la possedessi.

Era un atto quasi solenne, rituale. Per lei era un momento angoscioso, perché sapeva a quale prezzo pagavo e le facevo pagare anche la minima ricomparsa dell’altra Martine. Doveva evitare ad ogni costo quel cedimento dei nervi, quell’irrigidimento che mi faceva tanto male, quell’anelito affannoso, disperato verso un piacere che non aveva mai provato e al quale, in passato, rinunciava soltanto quando rimaneva senza più forze.

«Lo vedi, Charles? Non sarò mai come le altre».

Cercavo di consolarla ma ogni tanto avevo lo stesso dubbio; e così, a volte, compivamo con timore l’atto che separava invariabilmente i nostri giorni dalle nostre notti, e col quale avremmo voluto mescolare il mio sangue al suo...

«Un giorno, quando non ci penserai, succederà il miracolo...».

E il miracolo è successo. Ricordo lo stupore che le ho letto negli occhi, nei quali c’era ancora un’ombra di ansia. Ma quel filo mi sembrava ancora tanto fragile che non mi arrischiavo a incoraggiarla, e fingevo di non accorgermi di quello che stava accadendo.

«Charles...».

L’ho stretta più forte e insieme più teneramente, e ho sentito una voce di bambina che mi chiedeva:

«Posso?».

Sì, poteva. Ora nella sua carne sbocciava davvero qualcosa, e i miei occhi non riuscivano a staccarsi dai suoi. Poi ha lanciato un grido più forte di qualunque altro, un grido animalesco e trionfante insieme; sorrideva di un sorriso nuovo nel quale si fondevano orgoglio e smarrimento – era un po’ confusa – e quando la sua testa è ricaduta sul cuscino, quando il suo corpo si è rilassato ha balbettato:

«Finalmente!».

Sì, signor giudice, finalmente era mia, in tutto e per tutto. Finalmente era donna. Finalmente avevo avuto da lei, oltre al suo amore, qualcosa che gli altri non avevano mai conosciuto. Loro non lo sapevano, non si erano accorti di niente, ma che importa?

Avevamo superato insieme una tappa importante. Quella vittoria abbiamo dovuto consolidarla, se così posso esprimermi, perché non rimanesse un fatto isolato.

Non sorrida, glielo chiedo come una grazia: cerchi di capire, per favore. Non faccia come quelli che si sono occupati del mio caso, come quella giustizia che lei serve e che nel mio delitto non ha voluto vedere nulla di ciò che contava realmente.

Qualche sera dopo, nel momento in cui eravamo più felici, mentre lei si stava

addormentando tra le mie braccia tutta intrisa d'amore e la mia mano accarezzava macchinalmente la sua pelle morbida, ho pensato senza quasi rendermene conto:

«E dire che un giorno dovrò ucciderla».

Sono proprio queste le parole che si sono formate nel mio cervello. Non ci credevo, badi bene, ma non rifuggivo nemmeno da quel pensiero. Continuavo a carezzarle il fianco nel mio punto preferito, i suoi capelli sciolti mi solleticavano la guancia, sentivo sul collo il suo respiro regolare e nel buio della mia coscienza scandivo quella frase:

«Dovrò ucciderla...».

Non ero addormentato. Non avevo ancora raggiunto quello stato che non è più veglia ma non è ancora sonno, e nel quale ragioniamo a volte con una terribile lucidità.

Non la respingevo. Continuavo a carezzarla. Mi era più cara che mai. Era tutta la mia vita.

Ma al tempo stesso, suo malgrado, nonostante tutto il suo amore, il suo umile amore – tenga bene a mente questa parola, signor giudice: il suo amore era umile — lei era anche l'altra, e lo sapeva.

Lo sapevamo tutti e due e ne soffrivamo entrambi. Vivevamo, agivamo, parlavamo come se l'altra non fosse mai esistita. Ogni tanto Martine apriva la bocca e rimaneva così, imbarazzata.

«Che cosa volevi dire?».

«Niente...».

Si era resa conto di avere sulla punta della lingua qualche parola che avrebbe potuto ridestare i miei fantasmi. Spesso si trattava di parole banalissime, badi, come il nome di una via, rue de Berri, dove c'è una casa di appuntamenti, a quanto pare. Da allora non ci sono mai più passato. A Parigi c'è un teatro che evitavamo di nominare per via di quello che era successo una sera in uno dei suoi palchi, qualche settimana prima del viaggio verso Nantes e La Roche.

C'erano poi certi taxi, riconoscibili dal loro particolare colore (erano i più numerosi di Parigi, purtroppo) la cui vista bastava a evocare immagini immonde.

Capisce, adesso, perché le nostre conversazioni procedessero a volte come quei malati che sanno che un movimento troppo brusco può essergli fatale? Camminano sulle uova, si dice. Anche noi camminavamo così.

Non sempre, però, perché in tal caso la nostra vita non sarebbe stata quello che è stata. Abbiamo avuto lunghi periodi di spensieratezza, di buonumore. Martine era piuttosto superstiziosa, come molti di coloro che hanno imparato ad aver paura della vita, e se la giornata cominciava troppo bene sentivo che era preoccupata, per quanto si sforzasse di nascondermelo.

Ho passato il tempo a lottare con la sua paura, tentando di fargliela dimenticare. Sono riuscito a liberarla da gran parte dei suoi incubi. L'ho resa felice. So che è vero e voglio che lo sia. Su questo punto nessuno ha il diritto di contraddirmi.

Con me è stata felice, capisce?

E appunto perché era felice e non ci era abituata, a volte aveva paura.

A La Roche-sur-Yon era intimorita da Armande, da mia madre e dalle mie figlie, dai miei amici, da tutto ciò che fino ad allora aveva fatto parte della mia vita.

A Issy-les-Moulineaux ha avuto dapprima paura che quel tipo di esistenza potesse deprimermi.

Sono stato io a liberarla da queste e altre paure.

Rimanevano però i nostri fantasmi, quelli di cui mi ero accollato il peso togliendolo a lei, contro i quali mi vedeva lottare disperatamente.

E rimaneva il dolore che mi colpiva a tradimento, così acuto e lancinante da sfigurarmi, quando meno ce lo aspettavamo, quando ci credevamo al sicuro, e che in pochi secondi mi toglieva il senno.

In quei momenti Martine sapeva che non era lei quella che odiavo, che i miei pugni non prendevano di mira lei. Si faceva piccola piccola, con un'umiltà che non avevo mai immaginato.

Eccole un particolare, signor giudice. La prima volta aveva alzato istintivamente il braccio davanti al viso per parare i colpi. Quel gesto, chissà perché, aveva decuplicato la mia furia. Ma ora lei lo sapeva e rimaneva immobile, senza alterarsi in viso, reprimendo perfino i fremiti delle labbra anche se si sentiva mancare.

L'ho picchiata. Non cerco scusanti. Non chiedo perdono a nessuno. L'unica persona a cui potrei chiederlo è Martine, ma lei non ne ha bisogno perché adesso sa.

Un pomeriggio l'ho picchiata nella nostra piccola automobile, in pieno giorno, mentre costeggiavamo la Senna... Un'altra volta è successo al cinema, e siamo dovuti uscire perché i nostri vicini, indignati, volevano ammazzarmi...

Ho cercato spesso di analizzare quello che avveniva dentro di me in quei momenti. Oggi credo di essere abbastanza lucido per poter dare una risposta. Anche se era cambiata – fisicamente, intendo, perché in qualche mese si era trasformata – nulla poteva impedirmi di ritrovare ogni tanto in lei un aspetto, un tic, un'espressione dell'altra.

Succedeva solamente quando la guardavo in un certo modo. E la guardavo in quel modo solo quando una circostanza fortuita, una parola, un'immagine mi faceva pensare al suo passato.

Ecco, immagine è proprio la parola chiave. Anche senza volerlo, anche contro la mia volontà mi accadeva purtroppo di evocare all'improvviso un'immagine di una precisione fotografica, e naturalmente quell'immagine si sovrapponeva a quella della Martine che avevo di fronte.

Da quel momento in poi non credevo più a niente. A niente, signor giudice, nemmeno a Martine, nemmeno a me stesso. Ero sopraffatto da una nausea atroce. Non era possibile. Eravamo stati ingannati, derubati. Io non volevo. Io...

Allora la pestavo. Era l'unica via di uscita. Lei lo sapeva tanto bene da desiderarlo, da invitarmi quasi a farlo perché mi liberassi più presto da quell'ossessione.

Non sono né pazzo né malato. Non eravamo malati né l'uno né l'altra. Abbiamo mirato troppo in alto, abbiamo aspirato a un amore proibito agli uomini? Ma allora mi spieghi perché quell'anelito, se è vietato sotto pena di morte, era così profondamente radicato in noi...

Siamo stati onesti. Abbiamo fatto del nostro meglio. Non abbiamo mai cercato di barare.

«La ucciderò».

Non credevo che l'avrei fatto ma quella frase non mi metteva in allarme neanche

quando mi tornava in mente come un ritornello.

So quello che sta pensando. È ridicolo. Un giorno, forse, capirà anche lei che uccidere è più difficile che lasciarsi uccidere, e a maggior ragione che vivere per mesi pensando di uccidere un giorno con le proprie mani l'unica creatura che si ama.

Io l'ho fatto. All'inizio era tutto vago, come le prime avvisaglie di una malattia che comincia con disturbi indefinibili, con dolori impossibili da localizzare. Alcuni pazienti che ho visitato, parlando delle fitte che avvertivano al petto in determinate ore, mi indicavano la parte sbagliata.

Una sera dopo l'altra, nella nostra camera di Issy, ho sperimentato inconsciamente una terapia. Le facevo domande sulla Martine bambina, alla quale la Martine che amavo somigliava ogni giorno di più.

Non avevamo avuto il tempo di far cambiare la carta da parati, a bizzarri fiorami di un modernismo di cattivo gusto. Era moderna anche la poltrona di velluto verde acido su cui sedevo in vestaglia. Persino la lampada a stelo era brutta, ma non ci badavamo: per noi l'ambiente in cui vivevamo contava così poco che non facevamo nulla per modificarlo.

Lei parlava. Certi nomi e cognomi mi sono diventati più familiari di quelli dei grandi della storia. Ad esempio una delle sue amiche d'infanzia, una certa Olga, tornava ogni sera in scena a recitare la parte della traditrice.

So a memoria tutti i tradimenti commessi da Olga, prima in collegio e poi fuori, quando le due bambine sono cresciute e sono andate a ballare. Conosco tutte le umiliazioni subite dalla mia Martine e i suoi sogni più strampalati. Conosco i suoi zii, le sue zie, i suoi cugini, ma quello che conosco meglio è il suo viso, signor giudice, che si trasfigurava via via che lei parlava.

«Senti, cara...».

Quando intuiva che stavo per annunciarle qualcosa trasaliva sempre, come mia madre che non ha mai aperto un telegramma senza tremare. Le botte non le facevano paura ma l'ignoto la riempiva di terrore, giacché per lei si era tradotto ogni volta in un male. In quei momenti mi guardava con un'ansia che si sforzava di dissimulare. Sapeva che non doveva aver paura: era uno dei nostri tabù.

«Ci prenderemo qualche giorno di vacanza...».

È impallidita. Ha pensato ad Armande, alle mie figlie. Sin dal primo giorno aveva temuto che avessi nostalgia di La Roche e dei miei.

Io sorridevo, tutto fiero della mia idea.

«Andremo a passarli nella tua città, a Liegi...».

Ci siamo andati come in pellegrinaggio. Io, poi, speravo di lasciarvi per sempre tutti i miei fantasmi.

Per essere più franco e reciso, le dirò che avevo bisogno di impadronirmi della sua infanzia: ero geloso anche di quella.

Quel viaggio me l'ha resa più cara, perché più umana.

Ti senti dire:

«Sono nata nella tale città, i miei genitori facevano questo e quest'altro...».

Tutto ciò che mi aveva raccontato somigliava a un romanzo per signorine; allora sono andato a cercare di persona la verità, che non era poi tanto diversa. Ho visto la grande casa di rue Hors-Château che lei mi aveva descritto tante volte, e la famosa

scalinata con la ringhiera di ferro battuto. Ho ascoltato persone che mi parlavano della sua famiglia in termini simili a quelli usati da lei: era una famiglia antica, quasi aristocratica, che a poco a poco era decaduta.

Ho visitato persino l'ufficio del padre, che all'epoca della sua morte era segretario del consiglio provinciale.

Ho conosciuto la madre, le due sorelle sposate, i figli di una di loro.

Ho visto le vie che percorreva quando andava a scuola, con la cartella sotto il braccio, le vetrine a cui appoggiava il naso arrossato dalla tramontana, il cinema dove aveva visto il suo primo film e la pasticceria dove i suoi compravano i dolci della domenica. Ho visto la sua aula e alcune suore che si ricordavano di lei.

L'ho capita meglio e soprattutto ho capito che non mi ero sbagliato, che non mi aveva mentito, che a Nantes un miracolo – non c'è altra parola per definirlo – mi aveva fatto intuire tutto ciò che avrebbe fatto di lei la mia compagna.

Ma i miei fantasmi mi hanno seguito anche a Liegi, signor giudice. In un posto qualunque, un caffè del centro dove ascoltavamo musica, si è avvicinato un giovane che l'ha chiamata allegramente per nome.

È bastato quello.

Più era mia, più la sentivo mia, più la giudicavo degna di essere mia — vorrei che nessuno avvertisse un'intonazione di superbia in questa parola che per me ne è priva, perché anch'io sono umile e l'ho amata con la stessa umiltà con cui lei ha amato me — più era mia, dicevo, e più provavo il bisogno di farla ancora più mia.

Di farla mia, così come io avrei voluto diventare tutt'uno con lei.

Sono stato geloso di sua madre, del nipotino di nove anni, di un vecchio confettiere che siamo andati a trovare, che l'aveva vista bambina e che si ricordava ancora dei suoi gusti. Lui, però, mi ha dato un attimo di gioia chiamandola «signora Martine»...

Vorrei che anche lei superasse una a una tutte le tappe che abbiamo superato noi. La primavera è finita, è arrivata l'estate. Nelle aiuole delle piazze parigine i fiori sono cambiati tante volte, il nostro tetro sobborgo si è illuminato, bambini e uomini in costume da bagno hanno invaso le rive della Senna, e a ogni angolo di strada trovavamo sempre una nuova tappa da percorrere.

Ben presto il suo corpo è diventato remissivo come la sua mente. Abbiamo raggiunto e superato la fase del silenzio: siamo riusciti a leggere a letto, distesi uno accanto all'altra.

Con prudenza, facendoci coraggio, ci siamo perfino avventurati in certi quartieri proibiti.

«Vedrai, Martine, un giorno non ci saranno più fantasmi».

Le loro apparizioni erano sempre meno frequenti. Siamo andati insieme a Sables-d'Olonne, a trovare le mie figlie che alloggiavano in una villa con Armande. Martine mi aspettava in macchina.

Armande si è affacciata alla porta e mi ha chiesto:

«Non sei solo, vero?».

«No».

Non ho aggiunto altro: non c'era nulla da aggiungere.

«Le tue figlie sono in spiaggia».

«Vado a salutarle».

«Con lei?».

«Sì».

E, dopo che ho rifiutato il suo invito a pranzo:

«E gelosa?».

Era meglio tacere, no? Ho taciuto.

«Sei felice?».

Ha scosso la testa malinconicamente, con una punta di tristezza, e ha sospirato:

«Insomma...».

Come potevo spiegarle che si può essere felici e soffrire? Eppure queste due parole vanno naturalmente in coppia, e io non avevo mai sofferto veramente prima che Martine mi rivelasse la felicità.

Quando sono uscito ero sul punto di dire a voce alta:

«La ucciderò».

Così avrebbe capito ancor meno... Sarebbe stata una rivalsa troppo meschina.

Martine e io abbiamo chiacchierato con le mie figlie. Mia madre era seduta sulla sabbia e lavorava a maglia. È stata bravissima, non ci ha fatto nessuna osservazione e in ultimo, quando ce ne siamo andati, ha dato la mano a Martine e le ha detto gentilmente:

«Arrivederla, signorina...».

Sono sicuro che anche lei l'avrebbe chiamata volentieri «signora». Non ha osato.

Nelle occhiate furtive che mi gettava ogni tanto, come fa sempre, non c'era rimprovero ma solo un po' di apprensione. Eppure ero felice, non sono mai stato tanto felice in vita mia; eravamo felici da morire, Martine e io.

Era il 3 settembre, una domenica. So che effetto le fa quella data. Non si preoccupi, sono tranquillo.

C'era un'aria pesante, ricorda? Non era più estate e non era ancora inverno. Per parecchi giorni il cielo è rimasto grigio, di quel grigio opaco e insieme luminoso che mi ha sempre messo tristezza. Molte persone erano già tornate dalle vacanze, soprattutto nei sobborghi poveri come il nostro, o non s'erano neanche mosse.

Da qualche giorno avevamo una domestica, una ragazza arrivata fresca fresca dal suo paese, la Piccardia. Aveva sedici anni e forme ancora incerte che la facevano sembrare una bambolona di pezza. Con la faccia ancora lustra e colorita, il vestitino rosa che l'infagottava comicamente, le gambe nude, i piedi scalzi infilati nelle ciabatte, i capelli sempre arruffati, girava per il nostro alloggetto inciampando nei mobili e negli oggetti e pareva quasi che cercasse una vacca da mungere.

Dopo una certa ora non mi riesce di rimanere a letto. Mi sono alzato senza far rumore; Martine ha teso le braccia a occhi chiusi e mi ha chiesto quello che chiedeva a suo padre da piccola:

«Le coccole...».

Per farla contenta dovevo stringermela al petto forte forte, finché rimaneva senza fiato.

Le nostre mattinate domenicali si somigliavano tutte. Non erano mie, erano di Martine. Lei era una ragazzina di città, mentre io, da bravo campagnolo, mi ero sempre alzato col sole.

Per lei il peggior strumento di tortura era la sveglia, col suo trillo spietato e stridente.

«Ero già così quand'ero piccola, e dovevo alzarmi per andare a scuola...».

In seguito aveva dovuto alzarsi per andare al lavoro. Per poltrire ancora un poco a letto ricorreva a piccole astuzie, come mettere la sveglia avanti di dieci minuti.

Non dimentichiamo che negli ultimi mesi si era sempre alzata prima di me per portarmi la prima tazza di caffè a letto, perché le avevo confidato che mia madre lo faceva ogni mattina.

Ma non era un tipo mattiniero, malgrado tutto: una volta in piedi ci metteva un bel po' prima di riprendere contatto con la vita. Mi divertivo a guardarla andare su e giù in pigiama, con il passo incerto e la faccia ancora gonfia di sonno. Qualche volta scoppiavo a ridere.

«Che cos'hai?».

Ogni domenica le offrivo quella che lei chiamava la sua mattinata ideale. Si alzava tardi, verso le dieci, e toccava a me portarle il caffè. Lo beveva a letto accendendosi la prima sigaretta, l'unica cosa a cui non ho avuto il coraggio di farla rinunciare. Me lo aveva proposto, e l'avrebbe fatto. Per lei, se non altro, quella non era una necessità assillante, e nemmeno una posa.

Accendeva la radio e dopo un bel pezzo mi chiedeva:

«Che tempo fa?».

Evitavamo di fare progetti perché la giornata domenicale rimanesse tutta aperta all'improvvisazione; certe volte finivamo col non combinare nulla.

Ricordo che quella domenica sono rimasto a lungo affacciato alla finestra del salotto. Rivedo un'intera famiglia che aspettava il tram: tutti quanti, dal più grande al più piccolo – erano almeno sette fra padre, madre, figli e figlie – avevano in mano una canna da pesca.

È passata una banda, pochi ottoni dietro uno stendardo carico di dorature, una fanfara qualunque, con alcuni giovani muniti di bracciale che si davano un gran da fare lungo i marciapiedi.

Alle finestre delle case di fronte erano affacciate altre persone, e il suono delle loro radio arrivava fino a me.

Quando sono sceso al piano di sotto, un po' prima delle dieci, lei non era ancora alzata. In via del tutto eccezionale avevo fatto venire un paziente al quale dovevo praticare certe cure che richiedevano un'oretta e che non avevo mai il tempo di fargli durante la settimana. Era un capo officina sui cinquantanni, un brav'uomo scrupoloso al massimo.

Mi stava aspettando fuori della porta. Appena siamo entrati nel mio studio ha cominciato a spogliarsi. Mi sono lavato un'altra volta le mani, ho indossato il camice. Quella mattina era tutto così tranquillo che l'esistenza del mondo sembrava sospesa.

Forse dipendeva anche dal colore del cielo. Era una di quelle giornate – capitano sempre di domenica – in cui si riesce perfino a non pensare a niente.

Non pensavo a niente, infatti. Il mio paziente parlava con voce monotona per farsi coraggio, perché la cura era piuttosto dolorosa; ogni tanto s'interrompeva, cercava di trattenere un lamento e poi si affrettava a dirmi:

«Non è nulla, dottore... Continui pure...».

Si è rivestito e mi ha dato la mano, continuando a parlare. Siamo usciti insieme e ho richiuso la porta di quella specie di negozio che era il mio ambulatorio. Ho guardato in alto per vedere se per caso Martine si fosse affacciata. Sono andato fino all'angolo della strada per comprare il giornale in un piccolo bar. Mi era rimasto in gola un sapore di medicinali, e ho bevuto un vermut al banco.

Sono tornato lentamente verso casa e ho aperto la porta. Che abbia fatto meno rumore del solito? Martine e la domestica, che si chiamava Elise, erano in cucina e stavano ridendo di gusto.

Ho sorriso. Ero contento. Mi sono avvicinato e le ho viste. Elise mondava la verdura, in piedi davanti all'acquaio e Martine era seduta coi gomiti sul tavolo, una sigaretta in bocca, ancora spettinata, una vestaglia sulle spalle.

Poche volte mi ha fatto tanta tenerezza: in quel momento, vede, scopro in lei un aspetto che non conoscevo ancora e che trovavo incantevole.

A me piacciono quelli che sanno scherzare con le domestiche, soprattutto con le contadinelle come Elise. E capivo che Martine non stava lì per degnazione, come fanno certe padrone di casa: me lo dicevano le loro voci e le loro risate.

Erano due ragazzine che si erano trovate insieme mentre io ero di sotto, in una pigra mattinata di domenica, e si erano messe a chiacchierare.

Di che cosa? Non lo so e non ho cercato di scoprirlo. Sono sicuro che ridevano di qualche sciocchezza, di cose che non vale la pena riferire, che un uomo non potrà mai capire.

Quando mi ha visto, Martine ha fatto una faccia confusa.

«Ah, sei qui? Stavo facendo due chiacchiere con Elise... Che cos'hai?...».

«Niente...».

«Sì.. Hai qualche cosa... Vieni...».

Si è alzata con aria ansiosa e mi ha trascinato in camera nostra.

«Sei arrabbiato?».

«No, no».

«Sei triste?».

«Ti giuro...».

Non ero né arrabbiato né triste, ero commosso. Forse era sciocco, ma ero molto più commosso di quanto non volessi far vedere e confessare a me stesso.

Nemmeno adesso potrei dirle esattamente il motivo. Forse era perché quella mattina, senza accorgermene e senza una ragione precisa, ho intuito che quello era per me il massimo dell'amore, il massimo della comprensione che un essere umano può provare per un altro.

Sono sicuro di averla capita, mi creda. Quella ragazzina che rideva in cucina con la nostra contadinella era talmente fresca, talmente pura...

A quel punto è subentrato in me un sentimento insidioso, una malinconia indefinibile che conoscevo bene, purtroppo, e a cui avrei dovuto reagire subito.

Lei l'aveva capito. Per quello mi aveva portato in camera, e per quello aspettava.

Aspettava che la picchiassi. Sarebbe stato meglio. Ma da qualche settimana avevo giurato a me stesso che non mi sarei più lasciato andare a quelle indegne violenze.

Pochi giorni prima, il mercoledì, mentre tornavamo a braccetto dal solito cinema del quartiere, le avevo fatto notare non senza fierezza:

«Vedi... Sono già tre settimane...».

«Già...».

Sapeva di che cosa stavo parlando. Non era ottimista come me.

«Prima succedeva ogni quattro o cinque giorni... Poi una volta alla settimana, una volta ogni quindici giorni...».

Ho cercato di scherzare:

«Quando succederà solo una volta ogni sei mesi...».

Lei si era stretta ancora più al mio fianco. Una delle cose che preferivamo era camminare così avvinti uno all'altra, di sera, quando i marciapiedi erano deserti, come se fossimo stati un unico corpo in movimento.

Quella domenica non l'ho picchiata: ero troppo commosso, i fantasmi erano troppo vaghi, e poi, all'inizio e ancora per un pezzo, non mi erano apparse immagini ripugnanti.

«Sei seccato perché non sono ancora vestita?».

«Ma no...».

Andava tutto bene. E allora perché era tanto preoccupata? È rimasta inquieta per tutta la giornata. Abbiamo pranzato insieme, accanto alla finestra aperta.

«Che cosa ti andrebbe di fare?».

«Non lo so. Quello che vuoi tu».

«Ti piacerebbe andare allo zoo di Vincennes?».

Non c'era mai stata. Conosceva gli animali solo perché ne aveva visto qualcuno nei circhi di passaggio.

Siamo andati allo zoo. Sul cielo era sempre steso quel velo luminoso, e la luce era di quelle che non fanno ombre. C'era molta gente. A ogni angolo si vedevano venditori di dolci, gelati, noccioline. Il pubblico sostava a lungo davanti ai recinti, alla fossa degli orsi, alla gabbia delle scimmie.

«Guarda, Charles...».

Vedo ancora quei due scimpanzé, maschio e femmina, che si tenevano abbracciati e ci guardavano con occhi simili a quelli con cui io guardavo voialtri durante il processo, signor giudice.

Era il maschio che stringeva a sé la femmina col lungo braccio, in un atteggiamento affettuoso e protettivo insieme.

«Charles...».

Sì, lo so. Era più o meno quella la posa in cui ci addormentavamo ogni notte, vero, Martine? Non eravamo in gabbia, ma forse avevamo paura anche noi di ciò che c'era al di là delle nostre sbarre invisibili, e io ti stringevo a me per farti coraggio.

All'improvviso mi sono sentito triste. Mi è parso... Rivedo la folla brulicante dello zoo, quelle migliaia di famiglie, quei bambini che si facevano comprare cioccolatini o palloncini rossi, quei gruppi chiassosi di giovani, quegli innamorati che portavano via i fiori delle aiuole; sento ancora il calpestio sordo di quella massa di gente e rivedo, rivivo noi due: ho un nodo alla gola, senza un motivo preciso, mentre lei mormora:

«Andiamo a rivederli, vuoi?».

Le due scimmie, le nostre due scimmie.

Abbiamo continuato a camminare nella polvere, tanto che alla fine ne avevamo il sapore in bocca. Siamo risaliti in automobile e io ho pensato: «Se...».

Se lei fosse stata soltanto se stessa, signor giudice, se fosse sempre stata come l'avevo sorpresa quella mattina, se fosse stata, se fossimo stati come quel maschio e quella femmina che per un attimo avevamo invidiato, senza bisogno di dircelo!...

«Vuoi cenare a casa?».

«Come vuoi. Elise è uscita, ma qualcosa da mangiare c'è».

Ho preferito cenare al ristorante. Ero teso, agitato. Sentivo che i fantasmi erano lì, alle mie calcagna, e aspettavano soltanto il momento di saltarmi alla gola.

Le ho domandato:

«Che cosa facevi la domenica?».

Non poteva fraintendermi: sapeva di quale periodo della sua vita stavo parlando. Non trovava una risposta. Ha balbettato:

«Mi annoiavo...».

Non era vero. In cuor suo si annoiava, forse, ma si accaniva a inseguire il piacere, lo cercava dappertutto...

Mi sono alzato da tavola prima della fine del pasto. La notte calava pigramente, troppo adagio per me.

«Torniamo a casa...».

Ho voluto guidare io. Per tutto il tragitto non le ho rivolto la parola. Mi ripetevo:

«Non devo...».

In quel momento pensavo soltanto che l'avrei picchiata.

«Non se lo merita... È una povera bambina...».

Ma sì, ma sì, lo so! Chi può saperlo meglio di me, chi? Me lo dica lei!

Quando siamo entrati a Issy ho posato la mano sulla sua.

«Non aver paura...».

«Non ho paura...».

Avrei dovuto picchiarla. Ero ancora in tempo; eravamo immersi nella vita, per così dire. Intorno a noi c'erano strade, marciapiedi, persone che andavano a spasso e altre sedute davanti all'uscio di casa. C'erano le luci che lottavano contro il chiarore ingannevole del crepuscolo. C'era la Senna e le sue chiatte assopite.

Al momento di infilare la chiave nella toppa avrei voluto dirle:

«Non entriamo...».

Eppure non sapevo niente. Non prevedevo niente. Non l'avevo mai amata tanto. Cerchi di capirmi, per amor di Dio, cerchi di capirmi, non era possibile che Martine...

Ho aperto la porta e lei è entrata. In quell'attimo si è deciso tutto. Avevo avuto qualche secondo a disposizione per tornare indietro. Anche lei aveva avuto il tempo di sfuggire al suo destino, di sfuggire a me.

Vedo ancora la sua nuca nel momento in cui ho girato l'interruttore, la sua nuca come il primo giorno, davanti alla biglietteria di Nantes, con le piccole ciocche ribelli.

«Vai subito a letto?».

Ho risposto di sì.

Che cosa avevamo quella sera, e perché ci sentivamo oppressi da tanti pensieri?

Le ho preparato il suo bicchiere di latte. Ne beveva uno ogni sera, a letto, dopo che avevamo fatto l'amore.

L'ha bevuto anche quella sera, la sera di domenica 3 settembre. Vuol dire che ci

siamo amati e che lei, dopo, ha avuto il tempo di sorseggiare il suo latte, seduta sul nostro letto.

Non l'avevo picchiata. Avevo scacciato i fantasmi.

«Buonanotte, Charles...».

«Buonanotte, Martine...».

Quelle parole le ripetevamo due o tre volte con un tono particolare, come una formula magica.

«Buonanotte, Charles...».

«Buonanotte, Martine...».

La sua testa ha cercato il solito posto, nell'incavo della mia spalla, lei ha tirato un sospiro come ogni sera e poi ha mormorato, come faceva sempre prima di addormentarsi:

«Non è da cristiani...».

Allora sono ricomparsi i fantasmi più orribili e immondi; era troppo tardi perché mi potessi difendere, e loro lo sapevano.

Martine si era addormentata. A meno che facesse finta di dormire, per tranquillizzarmi.

La mia mano è risalita lentamente lungo il suo fianco carezzandole la pelle morbida, così morbida, ha seguito la curva della vita e ha indugiato un poco sulla soda morbidezza di un seno.

Visioni, sempre visioni di altre mani, di altre carezze...

La rotondità della spalla, dove la pelle è più liscia, poi un incavo tiepido, il collo...

Sapevo già che era troppo tardi. Erano ricomparsi tutti i fantasmi, era ricomparsa l'altra Martine, quella che era stata insozzata da loro, da tutti loro, quella che si era fatta insozzare con una sorta di frenesia...

Era giusto che la mia Martine, quella che il mattino stesso rideva ancora con tanta innocenza insieme alla domestica, dovesse soffrirne per sempre? Era giusto che soffrissimo tutti e due, sino alla fine dei nostri giorni?

Non dovevo liberare entrambi, liberare lei da tutte le sue paure, da tutte le sue vergogne?

Non era buio. La nostra camera di Issy non era mai buia, perché le finestre avevano soltanto tende di tela greggia e di fronte c'era un lampione.

Potevo vederla. La vedevo, vedevo la mia mano intorno al suo collo e ho stretto come un forsennato, signor giudice, ho visto i suoi occhi che si aprivano, ho visto il suo primo sguardo, pieno di terrore, e subito dopo l'altro, pieno di rassegnazione e di sollievo: uno sguardo d'amore.

Ho stretto. Erano le mie dita che stringevano. Non potevo fare altrimenti. Le gridavo:

«Perdonami, Martine...».

E sentivo che mi incoraggiava, che lo voleva, che quel momento l'aveva sempre previsto, *che era l'unica via di uscita*.

Perché la mia Martine potesse vivere dovevo uccidere l'altra, una volta per tutte.

Ho ucciso l'altra, con piena coscienza di quello che facevo. Come vede la premeditazione c'è stata, deve esserci stata, altrimenti il mio gesto sarebbe stato assurdo.

L'ho uccisa perché lei visse, e fino all'ultimo i nostri sguardi sono stati avvinti l'uno all'altro.

Fino all'ultimo, signor giudice. Poi siamo rimasti immobili, tanto io quanto lei. La mia mano stringeva sempre la sua gola e ha continuato a stringerla a lungo-

Le ho chiuso gli occhi e li ho baciati. Mi sono alzato vacillando, e non so che cosa avrei fatto se non avessi sentito il rumore di una chiave nella serratura. Era Elise che rientrava.

Lei l'ha sentita deporre, sia in tribunale sia nel suo ufficio. Non ha fatto altro che ripetere:

«Il dottore era calmissimo, ma non sembrava una persona normale...».

Le ho detto:

«Vada a chiamare la polizia...».

Al telefono non pensavo. Mi sono seduto sulla sponda del letto e ho aspettato a lungo.

È stato allora che ho capito: dovevo vivere, perché vivendo avrei tenuto in vita la mia Martine.

Era dentro di me. La portavo in me come lei mi aveva portato in sé. L'altra era morta per sempre, ma finché un essere umano – io – avesse serbato in sé la vera Martine, lei avrebbe continuato a vivere.

Non era per questo che avevo ucciso l'altra?

Per questo ho continuato a vivere, signor giudice, per questo mi sono lasciato processare, per questo ho rifiutato la vostra pietà, la sua come quella altrui, e tutte le attenuanti con cui avrei potuto strappare un'assoluzione. Per questo non voglio essere considerato pazzo o irresponsabile.

Per Martine.

Per la vera Martine.

Per essere certo di averla liberata per sempre. Perché viva il nostro amore, che ormai può vivere solo in me.

Non sono pazzo. Sono soltanto un uomo, un uomo come gli altri, ma un uomo che ha amato e sa che cos'è l'amore.

Vivrò in lei, con lei, per lei, finché mi sarà possibile, e se mi sono imposto questa attesa, se mi sono imposto quella specie di farsa che è stato il processo, è perché lei deve continuare a vivere in un altro, a qualsiasi costo.

Questa lunga lettera gliel'ho scritta perché un giorno, quando me ne sarò andato, qualcuno raccolga la nostra eredità affinché la mia Martine e il suo amore non muoiano del tutto.

Siamo arrivati fin dove abbiamo potuto. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo.

Abbiamo voluto l'amore nella sua totalità.

Addio, signor giudice.

Lo stesso giorno in cui questa lettera perveniva al giudice istruttore Ernest Comélieu, rue de Seine 23 bis, Parigi, i giornali annunciavano che il dottor Charles Alavoine, nato a Bourgneuf in Vandea, si era ucciso in circostanze poco chiare nell'infermeria del carcere.

«Per riguardo verso il suo passato e la sua professione, tenuto conto della sua calma e di quella che il direttore sanitario dell'istituto di pena chiama la sua serenità, veniva lasciato a volte solo per qualche minuto nell'infermeria, dove stava seguendo una cura.

«Per questo motivo ha potuto accedere all'armadietto delle sostanze tossiche e avvelenarsi.

«È stata aperta un'inchiesta.

15 dicembre 1946».